



IPERBOREA

Dello stesso autore:

*La politica dell'impossibile*, 2015

*Perché i bambini devono ubbidire?*, 2013

*I giochi della notte*, 1996

*Bambino bruciato*, 1994

*Il viaggiatore*, 1991

*Il nostro bisogno di consolazione*, 1991

In copertina

Elaborazione grafica:

Iperborea

Progetto grafico:

xxystudio

Stig Dagerman

AUTUNNO TEDESCO

a cura di  
Fulvio Ferrari

traduzione di  
Massimo Ciaravolo

con uno scritto di  
Giorgio Fontana



IPERBOREA

Titolo originale:  
*Tysk Höst*  
Prima edizione: Norstedts, Stoccolma, 1947

Traduzione dallo svedese di  
Massimo Ciaravolo

©1947, Stig Dagerman  
Published by agreement with Norstedts Agency

©2018, Iperborea S.r.l. Milano

© 2018 Giorgio Fontana  
per la postfazione «L'autunno di Stig»

[www.iperborea.com](http://www.iperborea.com)

ISBN 978-88-7091-489-4

# AUTUNNO TEDESCO



## Indice

Autunno tedesco	11
Rovine	25
Cimitero bombardato	33
La torta del povero	41
L'arte di scendere in basso	49
Gli indesiderati	57
I rivali	65
Generazione perduta	71
Il corso della giustizia	81
Fredda giornata a Monaco	93
Nel bosco degli impiccati	103
Ritorno ad Amburgo	111
Letteratura e sofferenza	121
<i>Postfazione</i>	
di Fulvio Ferrari	133
<i>L'autunno di Stig</i>	
di Giorgio Fontana	145
<i>Stig Dagerman</i>	157





Ad Annemarie



## Autunno tedesco

Nell'autunno del 1946 gli alberi della Germania sono rimasti spogli per la terza volta dopo il famoso discorso di Churchill sull'imminente caduta delle foglie. È stato un triste autunno, con pioggia e freddo, crisi di fame nella Ruhr e fame senza crisi nel resto del vecchio Terzo Reich. Per tutto l'autunno sono arrivati treni che trasportavano i profughi dell'Est verso le zone occidentali. Gente vestita di stracci, affamata e indesiderata, si accalcava nei bunker bui e maleodoranti delle grandi stazioni ferroviarie o in quelli giganteschi, alti e senza finestre, simili a gassometri quadrangolari, che si innalzano come enormi monumenti alla sconfitta nelle città tedesche rase al suolo. Nonostante il suo silenzio e la sua passiva sottomissione, quella gente, apparentemente insignificante, dava un'impronta di cupa amarezza a questo autunno tedesco. Diventava importante proprio per il fatto di arrivare, di non cessare mai di arrivare, e per il numero in cui arrivava. Forse non era a dispetto del suo silenzio che diventava importante, ma a causa di esso, perché niente di ciò che viene pronunciato appare tanto carico di minaccia quanto il non-pronunciato. La sua presenza era odiata e desiderata, odiata perché arrivando non portava con sé altro che la propria fame e la propria sete; desiderata perché rafforzava sospetti che piaceva avere, diffidenze che piaceva provare,

una disperazione da cui ci si lasciava volentieri ossessionare.

Del resto chi, tra quelli che hanno vissuto in prima persona questo autunno tedesco, può dire che quella diffidenza non fosse giustificata, che quella disperazione fosse immotivata? Si può ben dire che questo flusso inesauribile di profughi che ha sommerso la pianura tedesca dalla regione intorno al basso Reno e alla bassa Elba fino ai ventosi altipiani intorno a Monaco sia stato uno dei più importanti avvenimenti di politica interna in un paese che di politica interna è privo. Un altro avvenimento politico più o meno della stessa portata sono stati i sessanta centimetri di pioggia che si sono riversati nelle cantine abitate della Ruhr.

(Ci si sveglia, se mai si è riusciti a dormire, gelati in un letto senza coperte, e con l'acqua fredda che arriva sopra le caviglie si cammina fino alla stufa per provare ad accendere il fuoco con qualche ramo umidiccio tolto a un albero bombardato. Da qualche parte là dietro, in mezzo all'acqua, dei bambini tossiscono come adulti tubercolosi. Se finalmente si riesce ad accendere il fuoco in questa stufa estratta da rovine pericolanti a rischio della propria vita, e il cui proprietario giace sepolto alcuni metri lì sotto da un paio d'anni, il fumo si sparge per la cantina e quelli che già tossivano tossiscono ancora di più. Sulla stufa è appoggiata una pentola piena d'acqua – di quella non ne manca – e ci si piega per raccogliere alcune patate dal fondo invisibile della cantina. Chi sta in piedi con l'acqua fredda fin sopra le caviglie mette le patate nella pentola e aspetta che col tempo diventino commestibili, sebbene fossero già gelate quando si è riusciti a prenderle.

I medici che raccontano agli intervistatori stranieri le abitudini alimentari di queste famiglie dicono che è indescrivibile quel che cucinano in tali pentole. In realtà non è indescrivibile, come non lo è tutto il loro modo di esistere. La carne di dubbia provenienza che in un modo o nell'altro riescono a procurarsi o le verdure sporche trovate dio sa dove non sono indescrivibili, sono profondamente disgustose, ma quel che è disgustoso non è indescrivibile, è solo disgustoso. Alla stessa maniera si può rispondere all'affermazione secondo cui le sofferenze patite dai bambini in queste cantine divenute vasche sarebbero indescrivibili. Se si vuole le si può descrivere in modo assolutamente preciso, le si può descrivere così: chi sta nell'acqua, davanti alla stufa, lascia le patate al loro destino e va verso il letto con i tre bambini che tossiscono, ordinando loro di andarsene subito a scuola. C'è fumo, fa freddo e si fa la fame in questa cantina, e i bambini, che hanno dormito completamente vestiti, mettono i piedi nell'acqua che raggiunge quasi l'orlo delle scarpe rotte, attraversano il corridoio buio dove c'è gente che dorme, salgono la scala buia dove c'è gente che dorme, poi escono nel freddo e umido autunno tedesco. Ci vogliono due ore prima che la scuola apra, e gli insegnanti parlano ai visitatori stranieri dell'inumanità di quei genitori che spediscono i propri figli sulla strada. Ma si potrebbe discutere con tali insegnanti su cosa significhi umanità in questo caso. Un aforisma nazista sentenziava che l'umanità del boia consiste nel colpo rapido, o forse era quello sicuro. L'umanità di questi genitori consiste nel cacciar via i bambini dall'acqua di casa alla

pioggia fuori casa, dall'umidità malsana della cantina al tempo grigio della strada.

Naturalmente non vanno a scuola, sia perché la scuola non è aperta, sia perché «andare a scuola» è solo uno di quegli eufemismi che il bisogno crea in gran quantità per chi è costretto a parlare la sua stessa lingua. Escono per rubare o per tentare di procurarsi qualcosa di commestibile con la tecnica del furto o con qualcun'altra più innocente, se esiste. Si potrebbe descrivere le «indescrivibili» peregrinazioni mattutine di questi tre piccoli fino al suono di campanella che annuncia il vero inizio della scuola, poi presentare una serie di «indescrivibili» immagini delle loro occupazioni sui banchi: come le lavagne di ardesia siano inchiodate alle finestre per difendersi dal freddo, e come al tempo stesso lascino fuori la luce così che occorre tenere una lampadina accesa tutto il giorno, una lampadina così debole da rendere estremamente difficile la lettura del testo da ricopiare; come sia la vista dal cortile della scuola, circondato su tre lati da mucchi di macerie alti circa tre metri, macerie di tipo internazionale che servono anche da gabinetti scolastici.

Non sarebbe poi fuori luogo descrivere le «indescrivibili» occupazioni che riempiono la giornata di chi rimane a casa, nell'acqua, o i sentimenti che prova la madre di quei tre bambini affamati quando le chiedono perché non si trucca anche lei come zia Schultze così da avere cioccolato, conserve e sigarette da un soldato alleato. E l'onestà e la decadenza morale in questa cantina piena d'acqua sono entrambe così «indescrivibili» che questa madre risponde che nemmeno i soldati di un esercito di liberazione

hanno tanta pietà da accontentarsi di un corpo sporco, sciupato e vicino alla vecchiaia, quando la città è piena di corpi più giovani, più forti e più puliti.)

Questa cantina autunnale era senza dubbio un avvenimento di politica interna di prima importanza. Tali erano anche l'erba, i cespugli e i muschi che sono spuntati tra le macerie, come a Düsseldorf e ad Amburgo (è il terzo anno di fila che il signor Schumann passa davanti alle rovine degli isolati vicini per raggiungere il suo posto di lavoro in banca, e ogni giorno discute con sua moglie e i colleghi se questa vegetazione sia da considerarsi un passo avanti o un passo indietro). Le facce bianche della gente che vive nei bunker per il quarto anno – facce che assomigliano tanto ai pesci quando salgono verso la luce per prendere ossigeno – e i visi sensazionalmente rossi di certe ragazze che hanno il privilegio di ricevere più volte al mese torte al cioccolato, una scatola di Chesterfield, penne stilografiche o saponi: ecco altri due fatti constatabili che hanno dato la loro impronta a questo autunno tedesco, così come hanno contrassegnato l'inverno, la primavera e l'estate precedenti, benché in misura minore visto che l'arrivo ininterrotto dei profughi dall'Est ha peggiorato costantemente la situazione.

Naturalmente gli elenchi sono sempre squalidi, soprattutto se squallide sono le cose da elencare, ma in casi speciali può essere necessario compilarli. Se si vuole azzardare un commento a quei sentimenti di rancore verso gli alleati, misto a disprezzo di se stessi, di apatia e di una generale tendenza a far confronti a disca-

pito della situazione attuale, che senza dubbio colpiscono il visitatore in questo triste autunno, è necessario tenere a mente una lunga serie di situazioni concrete, di condizioni fisiche. È importante ricordare che le dichiarazioni di scontento e persino di diffidenza verso la buona volontà delle democrazie vincitrici non sono state pronunciate nel vuoto, o in un teatro dal repertorio ideologico, bensì in realissime cantine di Essen, Amburgo o Francoforte sul Meno. Al quadro autunnale della famiglia nella cantina inondata appartiene infatti anche un giornalista che, tenendosi prudentemente in equilibrio su delle assi, intervista i componenti a proposito delle loro opinioni sulla neonata democrazia tedesca, pone domande sulle loro aspettative e illusioni – e soprattutto: se stavano meglio sotto Hitler. La risposta ricevuta fa sì che il visitatore esca in fretta, indietreggiando, dalla stanza maleodorante, con un inchino di rabbia, disgusto e disprezzo, e salti dentro l'automobile inglese o jeep americana presa a noleggio per poi, una mezz'ora più tardi, al bar dell'hotel riservato alla stampa, davanti a un drink o a un buon bicchiere di vera birra tedesca, scrivere un articolo sul tema «Il nazismo è vivo in Germania».

L'idea dello stato d'animo in Germania in questo terzo autunno, che tale giornalista e molti altri giornalisti e visitatori stranieri hanno trasmesso al mondo e che il mondo ha fatto propria, era naturalmente giusta a suo modo. Si è chiesto ai tedeschi delle cantine se stavano meglio sotto Hitler e loro hanno risposto di sì. Si chiede a un uomo che sta annegando se stava meglio quando era sulla banchina e lui rispon-



de di sì. Si chiede a qualcuno che fa la fame con due fette di pane al giorno se stava meglio quando la faceva con cinque, e senza dubbio si riceve la stessa risposta. Ogni analisi della posizione ideologica del popolo tedesco durante questo difficile autunno, i cui limiti vanno naturalmente spostati in avanti fino a includere il tempo presente, visto che le forme estreme di bisogno e miseria che l'hanno caratterizzato continuano a essere attuali, si rivela profondamente errata se al tempo stesso non riesce a fornire un quadro sufficientemente incisivo dell'ambiente, del modo di vivere imposto agli uomini che vengono analizzati. Un giornalista francese di nota abilità mi ha consigliato, con le migliori intenzioni e nell'interesse dell'obiettività, di leggere i giornali tedeschi invece di guardare le abitazioni o andare ad annusare nelle pentole. Non c'è qui qualcosa di quell'atteggiamento che caratterizza gran parte dell'opinione mondiale e che ha fatto dire all'editore ebreo Gollancz di Londra, dopo il suo viaggio in Germania nell'autunno del '46, che i valori dell'Occidente sono in pericolo? Questi valori consistono nel rispetto della persona anche se questa persona si mostra indegna della nostra simpatia, e nella compassione, ovvero nella capacità di reagire di fronte al dolore, sia esso immeritato o meritato.

Si sentono voci dire che era meglio prima, ma le si isola dal contesto nel quale si trova chi ha parlato e le si ascolta allo stesso modo in cui si ascolta una voce nell'etere. Questa la si chiama obiettività perché non si possiede la fantasia necessaria a immaginarsi la situazione, e se anche la si avesse ci si dovrebbe rifiutare di farne uso per ragioni di decenza morale, perché

essa fa appello a un'irragionevole compassione. Si analizza, ma è in realtà un ricatto analizzare l'atteggiamento politico dell'affamato senza contemporaneamente analizzare la fame.

Sulle crudeltà commesse in passato dai tedeschi dentro e fuori la Germania non ci possono essere opinioni diverse, perché sulla crudeltà, da chiunque e in qualsiasi modo sia commessa, non si può avere che una sola opinione. Un altro problema è se sia ora corretto o se non sia a sua volta crudele considerare le sofferenze dei tedeschi – di cui tra l'altro si parla in questo libro – come giuste in quanto indubbie conseguenze di una fallita guerra di conquista. Già da un punto di vista giuridico questo modo di considerare le cose è estremamente errato, poiché la sofferenza tedesca è collettiva mentre le crudeltà tedesche, nonostante tutto, non lo furono. Inoltre la fame e il freddo non sono incluse tra le pene comminabili dalla giustizia per lo stesso motivo per cui non lo sono la tortura e il maltrattamento, e un verdetto morale che condanna gli accusati a un'esistenza disumana, ovvero a un'esistenza che riduce la dignità umana dei condannati invece di elevarla – giacché questo dovrebbe essere il fine implicito della giustizia terrena – ha già distrutto i fondamenti del proprio diritto a esistere.

Lo stesso principio di colpa e pena potrebbe acquisire almeno una parvenza di giustificazione se coloro che condannano si attenessero a un criterio direttamente contrario a quello che ha condotto la maggior parte dei tedeschi a vivere questo autunno come un freddo e piovoso inferno di rovine. Ma la situazione è ben diversa:

l'accusa collettiva nei confronti del popolo tedesco riguarda infatti l'obbedienza *in absurdum*, l'obbedienza anche in quei casi in cui la disobbedienza sarebbe l'unica cosa umanamente legittima. Ma in fin dei conti non è questa stessa obbedienza quel che caratterizza il rapporto dell'individuo con l'autorità in tutti gli stati del mondo? Nemmeno in regimi che esercitano una coercizione molto blanda è possibile evitare che il dovere di obbedienza del cittadino verso lo Stato si scontri con il suo dovere all'amore e al rispetto per il prossimo (l'ufficiale giudiziario con mandato di sfratto che getta sulla strada i mobili di una famiglia; l'ufficiale che lascia morire un suo subalterno in una battaglia che non lo riguarda). In ultima istanza l'essenziale è il riconoscimento dell'obbligo all'obbedienza in quanto principio. Una volta ammesso questo si fa presto a constatare che lo Stato che esige obbedienza ha a propria disposizione i mezzi per ottenerla anche nei casi più ripugnanti. L'obbedienza allo Stato non può essere oggetto di distinzioni.

Il giornalista uscito indietreggiando dalla cantina inondata della Ruhr è quindi, nella misura in cui la sua reazione è stata motivata da consapevoli principi morali, una persona immorale, un ipocrita. Da parte sua si considera un realista, ma nessuno è meno realista di lui. Ha sentito con le proprie orecchie quella famiglia affamata ammettere che sotto Hitler stava meglio. Dopo aver sentito molte altre famiglie, in molte altre cantine e stanze forse un po' migliori, affermare la stessa cosa, trae la conclusione che il popolo tedesco è tuttora affetto dal nazismo. Qui sta la sua mancanza di realismo,

nel considerare i tedeschi come un blocco compatto che irradia gelo nazista, e non come una moltitudine di individui che soffrono la fame e il freddo. La risposta alla sua domanda mal posta lo indigna soprattutto perché secondo lui la gente delle cantine ha il dovere di ricavare insegnamenti politici dall'umidità, dalla tubercolosi, dalla mancanza di cibo, vestiti e riscaldamento. Il nocciolo di questi insegnamenti dev'essere che la politica di Hitler e il loro contributo alla sua attuazione li hanno precipitati nella rovina, vale a dire giù nelle cantine inondate. Per quanto ciò possa essere vero, il modo stesso di porre il problema indica uno scarso realismo e una scarsa penetrazione psicologica.

Si pretendeva da chi stava patendo questo autunno tedesco di imparare dalla propria disgrazia. Non si pensava che la fame è una pessima maestra. Chi ha davvero fame ed è privo di mezzi non accusa se stesso per la sua fame, bensì quelli da cui crede di potersi aspettare aiuto. La fame non favorisce certo la ricerca delle cause, e chi è permanentemente affamato non riesce a stabilire alcun'altra relazione che la più immediata, per cui in questo caso accuserà chi ha rovesciato il regime che prima provvedeva al suo mantenimento, sostituendolo con un trattamento peggiore di quello a cui era abituato.

Questa non è certamente una riflessione molto morale, ma la fame non ha niente a che spartire con la morale. *Erst kommt das Fressen, dann kommt die Moral...*\* *L'Opera da tre soldi* è stata rappresentata in diversi posti in Germania

\* «Prima viene la pancia piena, poi viene la morale», da B. Brecht, *L'Opera da tre soldi*, Atto II, II Finale. (N.d.T.)

durante l'autunno, e l'accoglienza è stata entusiastica, ma di un entusiasmo diverso rispetto a prima: se prima era stata intesa come un'appassionata critica sociale, un appello alla responsabilità sociale formulato con acutezza diabolica, ora veniva trasformata in un canto spiegato all'irresponsabilità.

Una maestra altrettanto incapace è la guerra. Se si cerca di interrogare il tedesco della cantina sulle lezioni tratte dalla guerra, non ci si sente purtroppo rispondere che questa gli ha insegnato a odiare e disprezzare il regime che l'ha provocata, semplicemente perché il costante pericolo di morte non insegna altro che due cose: ad aver paura e a morire.

In breve, la situazione in cui il visitatore nell'autunno 1946 ha trovato i tedeschi rende moralmente impossibile tirare conclusioni di qualsiasi tipo sulla loro posizione ideologica. La fame è infatti una forma di deficienza, una condizione fisica ma anche psichica che non lascia molto spazio a lunghe riflessioni. Per questo è capitato di ascoltare molte cose estremamente spiacevoli che però, nella situazione attuale, non danno comunque diritto a prognosi sicure. Personalmente, la cosa più ripugnante che ho sentito è stata l'affermazione di un direttore di banca di Amburgo secondo cui i norvegesi avrebbero dovuto, nonostante tutto, essere contenti dell'occupazione tedesca, visto che si erano date loro un bel po' di strade di montagna!

Apatia e cinismo (... *dann kommt die Moral*) sono stati i fattori dominanti nella reazione ai due avvenimenti politici più importanti: le esecuzioni capitali a Norimberga e le prime elezio-

ni libere. Grigie folle di amburghesi si sono fermate davanti ai manifesti che rendevano nota l'esecuzione delle condanne a morte. Nessuno diceva una parola. Ci si limitava a leggere e poi si andava via. I volti non apparivano nemmeno seri, solo indifferenti. Certo, in una scuola superiore femminile di Wuppertal le allieve si sono presentate il 15 ottobre vestite a lutto; durante la notte, su un ponte di Hannover, è stato scritto un «*Pfui Nürnberg*» a grandi caratteri bianchi che parlavano all'eternità; di fronte a un manifesto esposto in una stazione della metropolitana, che illustrava un bombardamento, un uomo mi ha afferrato il braccio e ha sussurrato: «Quelli che l'hanno fatto non li condannano mica, loro.» Ma erano solo eccezioni che davano ulteriore risalto all'indifferenza generale dei tedeschi. A Berlino, immersa in un silenzio di tomba, il 20 ottobre, giorno delle prime elezioni libere, è apparso identico a tutte le altre domeniche senza vita. Nemmeno un briciolo di entusiasmo o di gioia tra i gruppi di votanti muti come cadaveri.

Ci sono state elezioni in diverse parti della Germania durante l'intero autunno. La partecipazione è stata forse sorprendentemente vivace, ma l'attività politica non è andata oltre le procedure di voto. Inoltre la situazione era tale che solo con estrema prudenza si possono trarre conclusioni dal risultato. Una vittoria socialdemocratica e una sconfitta comunista: due fatti evidenti ma nient'affatto così univoci come lo sarebbero in una società normalmente funzionante. La propaganda socialdemocratica si è incentrata con forza su problemi di politica

estera, cioè sulla Russia; quella comunista si è indirizzata principalmente a problemi interni, cioè al pane. Poiché la situazione nelle cantine era quella che era, è sbagliato dire che i risultati abbiano rivelato un istinto democratico tra i tedeschi; è invece vero che la paura è stata evidentemente più forte della fame.

Come è sbagliato trarre conclusioni sul grado di adesione dei tedeschi al nazismo da alcune parole piene d'amarezza pronunciate in una cantina, altrettanto sbagliato è far uso del termine democrazia in relazione alle cifre del voto di ottobre. Vivendo alla soglia-limite della sopravvivenza non si combatte innanzitutto per una democrazia, ma per allontanarsi il più possibile da tale limite. La questione è in realtà se le elezioni non siano arrivate troppo presto. Come educazione alla democrazia sono state in ogni caso prive di qualsiasi significato, visto che importanti fattori negativi a livello di politica estera hanno operato in direzione opposta: il limitato spazio di movimento dei politici tedeschi ha fatto sì che gli scettici guardassero alle libere elezioni con diffidenza, come a uno stratagemma degli alleati allo scopo di dirottare verso le autorità tedesche il malcontento per la politica di approvvigionamento. Un parafulmine e nient'altro. Le premesse per una democrazia non si chiamavano libere elezioni, ma migliori condizioni di vita, un'esistenza che potesse infondere speranza. Tutto ciò che rendeva questa esistenza ancora più disperata – i razionamenti e, per contrasto, il benessere dei soldati alleati; gli smantellamenti operati senza criterio, con il materiale sequestrato abbandonato ad arrugginire sotto la pioggia; l'abitudine di lasciare cin-

que famiglie tedesche senza casa per far posto a una famiglia alleata; e soprattutto il tentativo di sradicare il militarismo con un regime militare, di suscitare disprezzo per le uniformi tedesche in un paese sommerso da soldati alleati – tutto questo ha contribuito a rendere il terreno della democrazia più sterile invece di prepararlo meglio, posto che quest'ultimo avrebbe dovuto evidentemente essere lo scopo.

Il giornalista che è uscito indietreggiando dalla cantina avrebbe dovuto, in breve, essere più umile di fronte al dolore, per quanto meritato esso fosse, perché la sofferenza meritata non è meno difficile da sopportare di quella immeritata, la si sente ugualmente nello stomaco, nel petto e nei piedi, e queste tre sofferenze estremamente concrete non devono essere dimenticate per quel gelido vento di amarezza sprigionato da un piovoso autunno tedesco del dopoguerra.



## Rovine

Quando tutte le consolazioni sono ridotte a zero, è necessario scoprirne di nuove, anche se dovessero essere assurde. Nelle città tedesche capita spesso che la gente chieda conferma al visitatore straniero che la loro città è proprio la più bruciata, distrutta e squassata di tutta la Germania. Non si tratta di trovare un conforto tra le afflizioni, è l'afflizione in sé a essere diventata un conforto. La gente si rattrista se le si dice che altrove si sono viste cose peggiori. Forse non si ha nemmeno il diritto di dirlo: ogni città tedesca è la peggiore a doverci vivere.

Berlino ha i suoi campanili amputati e le sue file interminabili di edifici governativi distrutti, i cui colonnati prussiani abbattuti riposano il loro profilo greco sui marciapiedi. Ad Hannover re Ernesto siede di fronte alla stazione sull'unico cavallo grasso di Germania, la sola cosa scampata senza un graffio in una città che una volta dava alloggio a quattrocentocinquanta persone. Essen è un incubo fatto di nude e gelide costruzioni in ferro e logori muri di fabbriche.

A Colonia i tre ponti sul Reno sono affondati da due anni, e il duomo s'innalza cupo, annerito e solitario tra un cumulo di macerie, con una ferita di mattone rosso vivo sul fianco che sembra sanguinare al crepuscolo. Le piccole torri medievali, nere e inquietanti, sono precipitate nei fossati di Norimberga, e nelle cittadine del-

la Renania gli scheletri spuntano dalle case di legno bombardate. Eppure c'è una città che si fa pagare per mostrare una rovina: Heidelberg, risparmiata, dove i bei resti dell'antico castello fanno l'effetto di una diabolica parodia nel tempo delle rovine.

Per il resto ogni luogo è il peggiore – sì, forse. Ma se si è alla ricerca di primati, se si vuole diventare esperti in rovine, se si desidera un campionario di ciò che una città rasa al suolo può offrire in quanto a rovine, se si vuol vedere non una città in rovina ma un paesaggio di rovine, più desolato di un deserto, più selvaggio di una montagna e fantastico come un incubo angoscioso, allora c'è forse una sola città tedesca da visitare: Amburgo.

C'è una parte di Amburgo che una volta era un quartiere con strade larghe e diritte, piazze, parchi, case a cinque piani col prato di fronte, garage, osterie, chiese e toilette pubbliche. Il quartiere ha inizio presso una stazione della rete ferroviaria urbana e si estende fino a poco oltre la fermata successiva.

Viaggiando in treno per un quarto d'ora si ha un panorama ininterrotto su quel che somiglia a un'enorme discarica di frontoni in pezzi, singoli muri rimasti in piedi con finestre senza vetri che come occhi spalancati guardano giù verso le rotaie, indefinibili resti di case con ampie e nere tracce d'incendio, resti alti e arditamente scolpiti come monumenti alla vittoria, oppure piccoli come pietre tombali di media grandezza.

Travi arrugginite spuntano dalle macerie come prue di navi affondate da tempo. Colonne

che un destino dotato di senso artistico ha scolpito da blocchi di case distrutte si slanciano da mucchi bianchi di vasche da bagno in frantumi o da grigie montagne di sassi, mattoni sbriciolati, termosifoni carbonizzati. Facciate trattate con cura, senza niente cui fare da facciata, stanno lì in piedi, simili a scenografie di teatri mai costruiti.

Tutte le forme geometriche si trovano rappresentate in questa variante di Guernica e Coventry che ha compiuto tre anni: quadrati regolari di muri di scuola, triangoli grandi o piccoli, rombi e ovali appartenuti alle pareti esterne degli enormi casermoni che ancora nella primavera del '43 svettavano tra le stazioni di Hasselbrook e Landwehr.

A velocità normale, il treno impiega circa un quarto d'ora ad attraversare questo immenso deserto, e in tale lasso di tempo né io né la mia guida silenziosa riusciamo a scorgere dal finestrino una singola persona in quest'area che una volta era tra le più popolate di Amburgo. Il treno è affollato, come tutti i treni tedeschi, ma a parte noi nessuno guarda fuori per dare un'occhiata a quella che è forse la distesa di rovine più orribile d'Europa. Quando alzo gli occhi, incontro piuttosto sguardi che dicono: «Questo non è di qui.»

L'interesse per le rovine tradisce immediatamente lo straniero. Per diventare immuni ci vuole tempo, ma lo si diventa. La donna che mi fa da cicerone è immune da parecchio, ma ha un interesse del tutto personale per quel paesaggio lunare tra Hasselbrook e Landwehr. Qui ha vissuto per sei anni, e non è più tornata da

quella notte d'aprile del '43 in cui la tempesta di bombe si riversò su Amburgo.

Usciamo a Landwehr. Penso che saremo gli unici a scendere dal treno, ma non è così. Ci sono persone, oltre ai turisti, che hanno motivo di arrivare, gente che vive qui nonostante sia invisibile dal treno. Sì, perfino dalla strada la si vede a malapena. Camminiamo per un po' sugli ex marciapiedi delle ex strade, alla ricerca di una ex casa che non riusciamo a trovare. Scansiamo i resti deformi di quelle che, osservate più da vicino, si rivelano essere automobili bruciate, capovolte sulle macerie. Guardiamo attraverso gli squarci nelle case distrutte, dove travi contorte si snodano come stelle filanti lungo i pavimenti. Inciampiamo in tubi dell'acqua che si protendono serpeggianti dai cumuli di detriti. Ci fermiamo davanti a case cui è stato strappato via il muro esterno, come in uno di quegli spettacoli popolari dove il pubblico può osservare la vita svolgersi su diversi piani contemporaneamente.

Ma qui è inutile cercare perfino ricordi di vita umana. Solo i termosifoni si aggrappano ancora ai muri come grandi animali impauriti; per il resto tutto ciò che poteva prendere fuoco è sparito. Oggi c'è quiete, ma quando il vento soffia produce rumore nei caloriferi e tutto questo ex quartiere mortalmente silenzioso si riempie di uno strano suono martellante. Allora capita, a volte, che un calorifero si stacchi d'improvviso e cada, uccidendo qualcuno intento nella ricerca del carbone tra le viscere delle rovine.

Cercare carbone, ecco una delle ragioni per cui la gente scende a Landwehr. Pensando alla Sle-

sia perduta, con la prospettiva di perdere anche il territorio della Saar e con la Ruhr in una posizione che è tuttora oggetto di contesa, i tedeschi parlano sarcasticamente delle rovine come delle uniche miniere di carbone che restano alla Germania.

Ma la donna con cui mi trovo, alla ricerca di una casa che non esiste, non è molto sarcastica. È una tedesca per metà ebrea, scampata al terrore e alla guerra rendendosi il più possibile invisibile. È stata in Spagna fino alla vittoria di Franco, poi, non potendo più rimanere, è tornata in Germania. Ha vissuto nei pressi di Landwehr fino a quando la casa è stata abbattuta dalle bombe inglesi. È una donna forte e amareggiata, che ha perso tutti i suoi averi durante il bombardamento di Amburgo, ma la fede e la speranza durante quello di Guernica.

Ci aggiriamo per questo cimitero caotico e sconfinato dove orientarsi è impresa disperata perché non c'è nulla che separi un isolato raso al suolo da un altro. Su qualche muro rimasto in piedi c'è ancora un'indicazione stradale dall'aspetto beffardo; di un intero palazzo non è rimasta che l'entrata su cui domina, ormai privo di senso, il numero civico intatto. Le insegne di vecchie botteghe di fruttivendoli e macellai sommerse dalle macerie spuntano dai cumuli come epitaffi, ma nel palazzo a fianco brilla improvvisamente una luce da una cantina.

Siamo ora in un'area che ha avuto la fortuna di vedersi risparmiare le cantine. Le case sono crollate ma i soffitti dei locali sotterranei hanno tenuto: ciò significa un tetto sopra la testa di centinaia di famiglie rimaste senza casa. Attraverso le piccole finestre guardiamo all'interno

di questi stanzini con i nudi muri di cemento, una stufa, un letto, un tavolo, una sedia nel migliore dei casi. Sul pavimento sono seduti dei bambini che giocano con un sasso, una pentola è sulla stufa. Di sopra, tra le rovine, sventola la biancheria dei bambini appesa a una corda tesa tra un contorto tubo dell'acqua e una trave di ferro precipitata. Il fumo delle stufe esce facendosi strada tra le fessure dei muri cadenti. Passeggini vuoti attendono fuori dalle finestre.

Anche un dentista e alcuni piccoli negozi di alimentari si sono installati al pianterreno di una rovina. Dovunque si trovi ancora una zolla di terra si coltiva il cavolo rosso.

«I tedeschi sono un popolo forte, comunque», dice la mia guida, poi tace.

Comunque. Sembra che le dispiaccia.

Giù in fondo alla strada c'è un camion inglese con il motore acceso. Alcuni soldati sono scesi e stanno inginocchiati davanti a dei bambini parlando in tono bamboleggiante.

«Gli inglesi sono gentili con i bambini, comunque», dice allora lei.

Sembra che anche questo le dispiaccia.

Quando però intendo mostrarle la mia compassione per la perdita della casa, è una delle pochissime persone che rispondono:

«È cominciata a Coventry.»

La battuta sembra quasi troppo classica per essere sincera, ma nel suo caso lo è. Sa tutto di quel che è accaduto in guerra e nonostante questo, o forse proprio per questo, il suo caso è davvero tragico.

C'è infatti in Germania una quantità di sinceri antifascisti che sono più delusi, più disorientati e più sconfitti di quanto lo siano i sim-

patizzanti nazisti: delusi perché la liberazione non è stata radicale come si erano aspettati; disorientati perché non vogliono solidarizzare con il malcontento dei tedeschi, in cui si trovano a rintracciare troppo nazismo nascosto, né con la politica degli alleati, di cui osservano con costernazione l'indulgenza nei confronti dei vecchi nazisti; e infine sconfitti, perché in quanto tedeschi dubitano di poter far valere la loro quota di partecipazione alla vittoria alleata, e allo stesso tempo, in quanto antinazisti, non sono altrettanto convinti di non avere alcuna responsabilità nella sconfitta tedesca. Si sono auto-condannati a una passività assoluta, perché essere attivi significa collaborare con quegli ambigui elementi che hanno imparato a odiare nel corso dei dodici anni di oppressione.

Questi uomini sono le rovine più belle della Germania, ma per il momento altrettanto inabitabili dei cumuli di case crollate tra Hasselbrook e Landwehr, dall'odore acre e amaro di incendi estinti nell'umido crepuscolo autunnale.





## Cimitero bombardato

C'è un uomo su un ponte ad Amburgo che sta vendendo piccoli congegni pratici da applicare al coltello quando si sbucciano le patate. Con gesti da grande attore mostra di quanto si è assottigliata la buccia grazie alla nuova invenzione e noi tutti, intenti a osservare il traino delle pesanti chiatte nere colme di macerie che risalgono il canale, ci allontaniamo dal parapetto e lo circondiamo. Scherzare con la propria fame non rende davvero sazi, nemmeno ad Amburgo, ma saperci ridere sopra dona una gradevole forma di oblio che la Germania della miseria spesso adopera senza esitazione.

Il venditore sul ponte tiene ben sollevato contro il sole d'autunno il suo unico, minuscolo tubero dimostrativo, e afferma che, certo, è un lavoro da cani sbucciare patate così grandi come lo sono le razioni, ma... È lo stesso genere d'umorismo di cui fa mostra un pescivendolo nelle vicinanze esponendo nella vetrina vuota un enorme cartello dal tono indignato: «Pensate, aumentare le razioni di pesce ora che la carta per avvolgerle è *così* scarsa.» L'uomo si conquista diverse risate, ma nessun acquirente, almeno per ora.

A un'estremità del ponte, però, c'è la fermata del tram. Una vecchietta con un grosso sacco di patate ha appena messo piede sulla piattaforma quando la vettura parte. Il sacco si rovescia, il laccio si scioglie, la vecchia si mette a gridare

mentre il tram ci passa davanti e le patate cominciano a rimbalzare sulle rotaie del ponte. Ne nasce una tremenda agitazione tra quelli che si accalcano attorno al venditore che, dopo il passaggio del tram, rimane quasi solo accanto alla ringhiera mentre il suo pubblico fa a spintoni per le patate, tra strombettanti veicoli militari inglesi e Volkswagen dipinte da guerra. Gli scolari si riempiono le cartelle, gli operai rimpinzano le tasche, le casalinghe aprono le loro borse al frutto più ricercato dai tedeschi – e due minuti più tardi stanno tutti ridendo intorno al venditore, desiderosi di acquistare l'invenzione che taglia la buccia più sottile di tutta la Germania, dopo uno di quei bruschi cambiamenti dalla rabbia al buonumore che rendono l'amburghese una persona così interessante e rischiosa da frequentare.

Ma perché Fräulein S. non ride? Mentre mi allontano dal ponte in sua compagnia le chiedo direttamente perché non ha riso, e invece di rispondermi dice con amarezza:

«Ecco la Germania d'oggi: rischiare la vita per una patata.»

D'altra parte non ci si può aspettare che questo da Fräulein S., lei non ride della miseria tra le strade di Amburgo. È impiegata all'ufficio di collocamento da dopo la disfatta, ma prima possedeva una pescheria, bruciata durante il bombardamento alla celluloido, nel 1943. Ora dedica due ore al giorno all'ispezione dell'area distrutta per controllare che tutti gli abili al lavoro siano in attività e che chi non può badare a se stesso riceva assistenza. La persona che mi ha presentato Fräulein S. mi ha confidato che

fa parte di quel grande gruppo di tedeschi che sono nazisti senza saperlo e che rimarrebbero offesi a morte se si osasse osservare che le loro opinioni coincidono con quelle dei nazisti. Si dice che Fräulein S. sia molto amareggiata, ma al tempo stesso soddisfatta d'un lavoro che le permette di mantenere la sua amarezza ad alta temperatura. È senza dubbio energica e ambiziosa, ma allo stesso tempo fornisce una conferma dell'opinione di molti antinazisti – naturalmente non tutti – secondo cui per essere energici nella Germania d'oggi sarebbero necessarie opinioni discutibili.

È una tentazione discutere di politica con una persona che non immagina si sappia qualcosa di lei, specialmente se questa persona è tedesca e le si attribuiscono inconsapevoli simpatie naziste. Per quale partito si vota, ad esempio, in un caso del genere? (Ci sono state di recente le elezioni comunali ad Amburgo.)

Fräulein S. risponde senza la minima esitazione. Per lei esiste solo un partito, «i socialdemocratici, si capisce», ma se si vuole scoprire con più esattezza per quale motivo abbia scelto proprio i socialdemocratici, non è più in grado di fornire una spiegazione razionale, così come gran parte dell'elettorato socialdemocratico. In realtà Fräulein S., come moltissimi altri compatrioti che condividono la sua opinione, ha votato secondo il metodo dell'esclusione: la CDU, il partito cristianodemocratico, è escluso perché lei non è religiosa; i comunisti non vanno bene perché i russi fanno paura; il partito liberale è troppo piccolo per poter contare qualcosa; quello conservatore è troppo sconosciuto; così rimangono i socialdemocratici, *se proprio si*

*deve votare.* E la gente vota, nonostante affermi che è indifferente chi vinca le elezioni in un Paese che rimane comunque occupato.

Arriviamo in una grande piazza distrutta, dove una tromba d'ascensore, alta e solitaria, è stata dimenticata dalle bombe. Alcuni operai spingono lentamente un carretto carico di sassi e rottami attraverso la piazza, e quando si avvicinano alla strada ecco spuntare fuori una donna con una bandiera rossa per bloccare, assurdamente, un traffico che non c'è.

«Vede, signor D.», mi spiega la mia accompagnatrice congelata prendendomi a braccetto, «noi tedeschi pensiamo che gli alleati dovrebbero finalmente smetterla di punirci. Perché qualsiasi cosa si possa dire su noi tedeschi, e qualsiasi cosa i nostri soldati abbiano fatto all'estero, non abbiamo meritato la punizione che ci viene ora imposta.»

«Punizione», domando io, «perché pensate che la vostra situazione attuale sia una punizione?»

«Be', perché la situazione è peggiorata invece di migliorare», risponde Fräulein S. «Abbiamo la sensazione di affondare e di dover scendere ancora molto prima di toccare il fondo.»

Quindi racconta il famoso aneddoto, in verità fin troppo confermato dai fatti, di quel capitano inglese che, alla domanda sul perché gli inglesi non facessero ricostruire le stazioni ferroviarie di Amburgo, ha risposto con le parole: «Perché aiutare voi tedeschi a rimettervi in piedi in tre anni, quando potete benissimo mettercene trenta?»

Nel frattempo siamo arrivati a un grande

e tetro edificio, segnato da cicatrici, che si direbbe una scuola cittadina diroccata e invece è l'ex prigione della Gestapo di Amburgo. Le scale e i servizi igienici dei pianerottoli tacciono discreti quel che, ancora l'anno scorso avveniva qui dentro. Avanziamo a tentoni nel buio completo di un lungo corridoio pieno di odori sgradevoli. Improvvisamente Fräulein S. bussa a un'alta porta di ferro ed entriamo in una delle celle comuni, una stanza grande e spoglia con il pavimento di cemento e una finestra quasi completamente murata. Un'unica lampadina pende dal soffitto e illumina impietosamente tre letti da rifugio antiaereo, una stufa da cui esce fumo di legno umido, lì accanto una donnetta con un viso dal pallore quasi abbagliante che sta rimestando in una pentola, un bambino disteso sul letto che fissa con sguardo assente la lampadina.

Fräulein S. dice, mentendo, che stiamo cercando una famiglia di nome Müller. La donna si è accorta a malapena del nostro arrivo. Senza sollevare lo sguardo dalla pentola, dice che Hans oggi non può uscire perché è senza scarpe.

«Quanti siete a vivere qui dentro?», chiede Fräulein S. facendosi avanti per sbirciare nella pentola.

«Nove», risponde stanca la donna, «otto bambini e io. Cacciati via dalla Baviera. Abitiamo qui da luglio. Questa settimana abbiamo avuto fortuna e ci siamo procurati della legna. L'altra settimana abbiamo avuto fortuna e ci siamo procurati le patate.»

«Come ve la cavate, allora?»

«Così», dice la donna sollevando il mestolo e facendo un gesto ampio e disperato a indicare

tutta la cella. Poi riprende a mescolare. Il fumo ci entra negli occhi. Il bambino rimane steso immobile e silenzioso sul letto, come morto, e fissa il soffitto. Quando ce ne andiamo la donna non se ne accorge nemmeno.

L'intera prigione è piena di famiglie evacuate da Amburgo in Baviera nel 1943 ed espulse dal governo bavarese nell'estate del '46. Mi sembra di cogliere una triste soddisfazione nella voce di Fräulein S. mentre usciamo di nuovo all'aperto.

«Eppure gli inglesi avrebbero potuto aiutarci. Hanno avuto un'opportunità di mostrare cos'è una democrazia, ma non l'hanno sfruttata. Vede, signor D., sarebbe diverso se noi tedeschi avessimo vissuto nel lusso e nell'abbondanza durante gli anni di Hitler, ma eravamo poveri, signor D. E non abbiamo perso tutto? Case, famiglie, averi. Credete che non abbiamo sofferto sotto i bombardamenti? È necessario punirci ancora? Non siamo stati puniti abbastanza?»

Visitiamo una cantina sotto l'officina di un calzolaio, dove tre adulti e un neonato vivono in una stanza maleodorante e senza finestre. Mi ricordo di quel che disse un tedesco intelligente sulla deprecata carenza di sensi di colpa tra i civili (per i soldati la cosa è in qualche modo diversa): può darsi che sappiano che tutto è cominciato a Coventry, ma lì loro non c'erano. Ad Amburgo sì che c'erano, e a Berlino, ad Hannover, a Essen sono vissuti per tre anni con la paura quotidiana di morire. Quest'assenza di sensi di colpa va deplorata, non c'è bisogno di comprenderla, ma è bene tenere a mente che le proprie sofferenze offuscano la comprensione di quelle altrui.

Fräulein S. e io terminiamo la giornata negli ex servizi igienici di una scuola di Altona. La scuola è crollata ma nei bagni del cortile vive una famiglia con tre bambini proveniente dalla Germania meridionale. Il marito cerca fil di ferro tra le rovine e si guadagna la vita vendendo oggetti che produce con le sue mani. Questo orinatoio appare sorprendentemente elegante e l'uomo è felice in modo commovente per aver finalmente trovato una casa propria. Racconta senza falsa compassione della gioia che ha provato quando infine è riuscito a convincere l'inquilino precedente a traslocare. A quel tempo il pisciatoio era ancora un pisciatoio e il suo predecessore ha ceduto dopo aver perso in breve successione la madre, il padre, la moglie e la figlia, tutti morti di tubercolosi nelle toilette della scuola di Altona.

Prima di tornare ad Amburgo, Fräulein S. mi porta in una strada che costeggia un cimitero ebraico. Il cimitero è stato bombardato, le pietre tombali sono annerite dal fumo, in frantumi. Sullo sfondo s'innalza una chiesa mutilata, con i muri neri. Alcune persone vestite di nero si inginocchiano davanti a tumuli recenti e cupi.

Allora Fräulein S. dice:

«Questa è la Germania, signor D., un cimitero bombardato. Qui mi fermo sempre un attimo a guardare, quando passo da queste parti.»

È un attimo di raccoglimento quello cui mi capita di assistere in questa stradina di Altona, un breve istante di felicità per una persona che ringrazia Dio di essere viva all'inferno.

Ma quando mi volto con discrezione per lasciarla sola con la sua amara felicità, leggo su

uno striscione spiegato su un muro cadente  
un'enorme pubblicità della *Vedova allegra*. Ve-  
dova sì – ma allegra?



## La torta del povero

All'interno di un parco abbandonato, nella periferia di Amburgo, abita un vecchio avvocato liberale, insieme a uno scrittore di popolari romanzi picareschi. Il parco si trova in una zona della città dove le strade non hanno altra illuminazione che quella dei fari delle automobili inglesi quando passano. Nell'oscurità capita di sfiorare braccia invisibili o sentire parole senza volto e con un leggero brivido torna alla mente il consiglio di esperti corrispondenti alleati: mai camminare per le strade buie di Amburgo senza un revolver. Il parco è più selvaggio di quanto parrebbe alla luce del sole, ma alla fine si trova una scala sicura, si suona il campanello e si viene accolti in una grande sala d'ingresso, tipicamente altoborghese, con portaombrelli e cameriera slesiana. L'orologio a pendolo del salotto, i metri di dorate rilegature in pelle sugli scaffali, il tappeto folto, il lampadario di cristallo e le poltrone di pelle: tutto questo non sembra aver conosciuto né i bombardamenti né la penuria di alloggi. E come se la passano l'avvocato e lo scrittore?

Lo slogan più popolare della propaganda elettorale conservatrice dice che la disfatta ha abolito le classi sociali in Germania. Ai partiti operai si rimprovera di utilizzare una finzione come arma elettorale contro gli avversari conservatori. D'altra parte non è un caso se le parole d'ordine della lotta di classe sono state

ripetute con particolare accanimento durante le elezioni dell'autunno 1946. La tesi dell'assenza di classi in Germania implica una cinica esagerazione. Invece di essere cancellati, i confini tra le classi si sono fatti ancora più marcati dopo il crollo. Gli ideologi conservatori confondono la mancanza di classi con la povertà quando affermano che in fin dei conti tutti i tedeschi si trovano nella stessa situazione di precarietà economica. In un certo senso può essere vero che la maggioranza dei tedeschi è povera e che molti, prima agiati, hanno perduto il loro patrimonio, ma nella Germania d'oggi c'è una differenza tra i meno poveri e i più poveri che è maggiore di quella tra i ricchi e i proletari di una qualsiasi società normalmente funzionante.

Mentre i più poveri occupano le cantine dei ruderi, i bunker o le celle delle prigioni in disuso, e i mediamente poveri affollano i casermoni popolari superstiti con una famiglia per ogni stanza, i meno poveri abitano nelle loro vecchie ville, come l'avvocato liberale e lo scrittore, oppure negli appartamenti più grandi della città, dove nemmeno i mediamente poveri possono permettersi di alloggiare. L'avvocato ha certamente ragione quando dice che le bombe inglesi hanno ignorato i confini di classe (anche se i quartieri delle ville, meno densamente popolati, hanno senz'altro riportato danni minori degli agglomerati di case), bisogna però aggiungere, a difesa della lotta di classe, che i conti in banca non sono stati bombardati. Certo, i conti sono bloccati in modo tale da non permettere il prelievo di più di duecento marchi al mese, una somma modesta se si pensa che corrisponde

esattamente al prezzo di mezzo chilo di burro al mercato nero, ma anche qui va detto, a onor del vero, che un normale salario è di centoventi marchi al mese, e che i soldi tenuti in casa per sicurezza si sottraggono al controllo delle autorità.

Questo porta peraltro alle più assurde, incredibili e ingiuste conseguenze. Un frequente verdetto dei processi di denazificazione è che l'imputato, se è stato un attivista, venga privato del suo appartamento e che questo venga concesso a un ex perseguitato politico. Il gesto è bello ma spesso, purtroppo, privo di senso, perché i perseguitati politici si trovano dal punto di vista economico tra i mediamente poveri o tra i più poveri e non possono quindi permettersi di pagare l'affitto per il grande appartamento dell'attivista, che finisce così per essere preso da gente con i soldi, gente che grazie al nazismo e durante il nazismo si è arricchita.

L'avvocato liberale e il suo amico scrittore di romanzi picareschi non sono mai stati nazisti. Prima del 1933 l'avvocato era iscritto al vecchio partito liberale e lo scrittore è uno di quei pochi autori di successo che durante gli anni di Hitler hanno preferito vivere del denaro già guadagnato invece di continuare a scrivere. Mentre beviamo tè senza zucchero e mangiamo una torta – che sotto il leggero strato di finta panna abilmente contraffatta risulta essere del comune, cattivo pane tedesco del tempo di crisi – l'avvocato rivela sotto la sua rassegnata superficie bianco-argentea una disillusione carica di una passione piuttosto rara nella Germania amareggiata e indifferente, una passione che

nei Paesi normali si è soliti attribuire all'isterismo giovanile. In alcuni ambienti borghesi sembra far parte del galateo del dopoguerra che i signori di mezza età dichiarino di essere stati per dodici anni con un piede nei campi di concentramento, un'abitudine che si osserva anche nei circoli peggiori, non ancora denazificati. Quel che capita più raramente è di sentire tali parole pronunciate con pathos vero invece che falso, ma questo fragile maestro della rassegnazione, chino sull'altrettanto fragile porcellana di Meissen, conosce l'arte.

«Abbiamo salutato gli inglesi come liberatori, ma forse loro non lo sapevano. Eravamo disposti a tutto, non per rimettere in piedi la vecchia Germania, ma per far nascere una nuova democrazia. Questo però non ci è stato permesso. Oggi siamo delusi degli inglesi perché abbiamo la chiara impressione che vogliono sabotare la ricostruzione, e siamo indifferenti a ciò che succede perché loro sono più forti di noi.»

Quel «noi» può riferirsi al partito liberale, che nella Germania settentrionale è piccolo ma gode di buona fama per il suo netto rifiuto del nazismo, mentre è grande e sospetto nella Germania meridionale, dove si dice di «pensare da liberale, agire da socialista e sentire da tedesco». Ma «noi» può anche significare molte altre cose: può indicare quella parte di classe media intellettuale che, antinazista nel profondo del cuore, non ha mai dovuto patire per questo e forse nemmeno ha mai desiderato patire per questo, non ha mai cercato un avversario da vincere e ora nutre una sorta di *jalousie de métier* nei confronti degli antinazisti ricono-

sciuti, i perseguitati politici. Avere due coscienze nel proprio petto, una buona e una cattiva, non favorisce la chiarezza, né quella ideologica né quella psichica. La delusione e il disinganno consapevole sono senza dubbio le vie più semplici per uscire da un tale dilemma dell'anima.

Lo scrittore è meno rigido e racconta ridendo che i programmi dei diversi partiti sono formulati con così poca chiarezza che la gente va al comizio elettorale sbagliato e solamente al momento di andarsene si accorge, se mai se ne accorge, di essere stata con i socialdemocratici invece che con i conservatori. Lui stesso è un esempio lampante e comico di questa confusione ideologica. Afferma di essere un antinazista nato e tuttavia ha votato per la CDU, il partito che si definisce cristiano ma si dice abbia raccolto sotto la sua croce praticamente tutti i vecchi nazisti, che sono così sfuggiti all'economia pianificata conservando i loro soldi. Comunque, per salvarsi la coscienza, ha convinto la sorella, conservatrice ma senza soldi, a votare socialdemocratico al suo posto.

L'abitudine di scrivere romanzi ottimisti persiste, sebbene l'ultimo risalgia a quindici anni fa. Assicura sul suo onore e sulla sua coscienza che al massimo l'uno per cento dei tedeschi di qualità è stato nazista, il che porta l'avvocato a deplorare seccamente la mancanza di qualità in Germania. Lo stesso avvocato, però, accusa poi gli inglesi di aver demoralizzato la popolazione tanto quanto hanno fatto i nazisti, attraverso una consapevole politica di impoverimento fino alla fame, rendendo «i cattivi peggiori, e i buoni incerti», per poi gettarli tra le braccia

di un qualsiasi, equivoco movimento politico che si facesse carico di risolvere le loro difficoltà materiali.

Che la fame non si concili con nessuna forma di idealismo è un'evidente e amara verità. La ricostruzione ideologica della Germania odierna incontra le più forti resistenze non tra i reazionari convinti, bensì tra le masse indifferenti che prima di una convinzione politica vogliono cibo. Consapevole di questo, la propaganda elettorale più scaltra si è limitata a promettere, in caso di vittoria, non pace e libertà ma un pratico armadio per i viveri, inaccessibile ai topi e ai ladri, e il filone di pane più famoso della Germania è quello apparso insieme a un coltello affilato sui manifesti elettorali comunisti nell'autunno 1946. Un giorno piovoso d'ottobre il generale francese König, il liberatore di Parigi, è comparso sotto la tettoia crivellata di pallottole della stazione centrale di Amburgo. Una folla di cittadini privi d'ogni occupazione si è ammassata a osservare il generale e il nervoso corpo di guardia inglese formato da ufficiali con i polsini bianchi fino ai gomiti e tanto rosso, sia sulle guance che sulle uniformi da parata. Quando il lungo corteo di macchine si è allontanato con infastiditi colpi di clacson, la gente ha circondato i giovani poliziotti tedeschi gridando con sarcasmo: «Cosa ci ha portato? Cioccolato, eh? O magari sfilatini?» E i rappresentanti delle forze dell'ordine sono arrossiti sotto gli elmetti di cuoio.

Arrossire – questo è anche, per ora, tutto quello che sanno fare i partiti quando le masse chiedono una soluzione alle loro difficoltà. Ma ci sono modi più o meno eleganti di arrossire – uno

dei meno eleganti consiste nell'ostinata affermazione dei conservatori che le classi sociali non esistano più. Dentro di loro sono ben consapevoli che non è così. Quella torta di cattivo pane tedesco offerta dall'avvocato e dallo scrittore è in realtà una torta simbolica, una torta liberale in cui la panna finta ha lo scopo di camuffare verità troppo amare. È indubbiamente una torta per i meno poveri. I più poveri non mangiano il pane in questo modo.

Questa torta simbolica indica uno dei motivi per cui i partiti operai hanno scelto una linea d'azione basata sullo scontro di classe, motivi che negli ambienti sindacali più accorti fanno prevedere uno scontro sociale di proporzioni mai viste non appena le forze di occupazione lasceranno le redini della Germania. Se si cercano prove più evidenti si può per esempio fare un giro sulla metropolitana di Amburgo, dove in seconda classe si trovano persone relativamente ben vestite e curate, mentre in terza si viaggia con gente coperta di stracci, con i visi bianchi come il gesso o la carta da giornale, visi che sembrano non poter mai arrossire, e nemmeno sanguinare se li si ferisse. Queste facce, le più bianche di tutta la Germania, sicuramente non appartengono alla classe dei meno poveri.





## L'arte di scendere in basso

Scendi un po' più in basso! Prova a scendere un po' più in basso! In quest'arte c'è chi se la cava meglio e chi peggio. In Germania ci sono pessimisti praticanti che pensano di avere così poco per cui vivere che è solo la sensazione di avere in fondo ancora meno per cui morire a tenerli in vita. Ma sorprendentemente si trovano anche molti che sono disposti a tutto pur di sopravvivere.

Ogni domenica, fuori della stazione dello Zoo di Berlino, un vecchio cieco vestito di stracci suona dei salmi con un piccolo armonium. Sta seduto al freddo, con il capo scoperto e l'orecchio malinconicamente teso verso il berretto lacero sul marciapiede, ma le monete tedesche producono un rumore debole, quasi impercettibile, e cadono raramente nei berretti dei ciechi. È pur chiaro che gli potrebbe andare meglio se non suonasse l'armonium e, soprattutto, se non suonasse salmi. Nei pomeriggi feriali, quando i berlinesi passano con le loro piccole carriole cigolanti dopo un altro giorno di caccia alle patate o alla legna nei sobborghi meno devastati, il cieco cambia l'armonium con un organetto a manovella e le monete cadono con più frequenza. Di domenica, però, con un idealismo ostinato e poco redditizio, rimane fedele al suo vecchio armonium piagnucoloso. Di domenica non riesce ad accettare l'organetto a manovella. Deve scendere ancora un po' più in basso.

Nelle stazioni si incontra invece gente che ha passato praticamente di tutto. Le grandi stazioni ferroviarie tedesche, una volta teatro di infinite sfilate di avventure, accolgono ora tra le cicatrici dei loro muri e le crepe dei loro soffitti una grandissima parte di tutta la disperazione. Immancabilmente, ogni volta che piove, lo straniero si sorprende di sentire la pioggia scrosciare attraverso i soffitti delle sale d'attesa e vederla formare laghetti in terra tra le panche. Sembra una piccola rivoluzione in questo caos disciplinato. Di notte trasalisce quando urta i profughi nelle gallerie di cemento, profughi dall'Est e dal Sud che dormono un sonno pesante, sdraiati sul pavimento nudo lungo le pareti nude, oppure vegliano attenti, rannicchiati tra i loro miseri fagotti, in attesa di un treno che li porti fino a una nuova stazione, altrettanto piena di disperazione.

Le stazioni sotterranee delle città più grandi hanno avuto sorte migliore. Sono povere ma intatte. La metropolitana di Berlino odora di umido e di miseria, ma i treni viaggiano rapidi e sicuri come in tempo di pace. Non ci si volta a guardare i soldati stranieri che passeggiano sulla banchina con ragazze tedesche, ben vestite e mal truccate, che già parlano un perfetto, miagolante americano o un inglese conciliante e veloce. Molte di queste ragazze stanno appoggiate ai lati delle porte, sui treni, e cercano di incrociare il maggior numero di sguardi possibile con la loro aria di sfida, dicendo al proprio soldato inglese che qui la gente non ha buon senso; altre sorreggono l'amico americano ubriaco e hanno occhi che sembrano dire: «Cosa deve

fare una povera ragazza?» Il fumo delle loro sigarette alleate si mescola negli scompartimenti con il fumo soffocante e acido di quelle tedesche, dando ai treni sotterranei quel persistente odore di sporcizia e miseria. Quando però la metropolitana sale in superficie, anche i visi di queste ragazze, alla forte luce del giorno, mostrano le ombre della fame. E capita di rado, ma comunque capita, che qualcuno dica: «Un soldato americano sbronzo e foruncoloso e una ragazza tedesca che si prostituisce! Ecco il futuro della Germania!»

Capita di rado, perché la miseria toglie l'abitudine di fare i moralisti a spese altrui. Non è giusto dire, come ha fatto un paffuto cappellano militare della California mentre mangiava la sua bistecca sul Nord-Express, che la Germania è un Paese del tutto privo di morale. La verità è che nella Germania della miseria, la morale ha acquisito una dimensione completamente nuova, e questo fa sì che occhi non abituati non si accorgano nemmeno che esista. Secondo questa nuova morale in certe situazioni non è immorale rubare, perché in tal caso il furto significa soprattutto ridistribuire più equamente le disponibilità, e non privare qualcun altro delle sue ricchezze; allo stesso modo non sono immorali il mercato nero e la prostituzione, quando diventano l'unico mezzo di sopravvivenza. Naturalmente ciò non vuol dire che tutti rubino, traffichino alla borsa nera o si prostituiscono, ma che perfino in certi ambienti religiosi viene considerato più condannabile moralmente morire di fame o lasciar morire di fame la propria famiglia che fare qualcosa di normalmente illecito per poter tirare avanti. Da nessun'altra

parte il reato commesso per necessità è tollerato come in Germania; rientra in ciò che i cappellani militari alleati chiamano mancanza di morale. Scendere in basso è più lecito che soccombere.

Un pomeriggio, quando comincia a fare buio e a Berlino c'è una sospensione della corrente elettrica, incontro una minuta insegnante polacca nella penombra di una stazione, dove passano sferragliando i cupi convogli per Postdam. Con lei c'è un bambino di sette anni che mostra un interesse tutto infantile per i resti di un incidente di due anni fa ammucchiati accanto alle rotaie. Carrozze passeggeri con il tetto sfondato giacciono sul fianco lungo i binari, un carrello motore bruciato è conficcato nello scheletro arrugginito di un vagone letto distrutto, due carri merci resistono ostinatamente in piedi lì vicino, pezzi di telaio spuntano come arti dal corpo dei rottami.

Entrando a Berlino, per lunghi tratti i binari sono costeggiati da resti arrugginiti di vecchi incidenti. Le banchine di ogni stazione brulicano di folle cariche di zaini, fasci di legna, carrozzine e cespi di cavolo avvolti in carta straccia, che si riversano accalcandosi dentro i treni con qualcuno che urla di dolore per tutto il tragitto tra una fermata e l'altra. Due donne litigano ininterrottamente per un'inezia. I cani calpestati guaiscono, ma due silenziosi ufficiali russi, seduti l'uno accanto all'altro, sono circondati da un piccolo muro di timoroso rispetto.

Da brevi frasi, continuamente spezzate dalla calca a ogni nuova stazione o da rinnovate imprecazioni della gente con gli zaini troppo gros-

si, vengo lentamente a sapere come ci si sente a vivere del tutto soli a Berlino. L'insegnante polacca ha perso il marito ad Auschwitz e due bambini nel viaggio dalla frontiera polacca a Berlino durante il grande panico del 1945; il ragazzo è l'unico figlio che le è rimasto. Tuttavia il suo viso è sereno quando si riaccendono le luci, e quando le chiedo di cosa si occupa mi sussurra nell'orecchio con un sorriso: «*Geschäft!*»<sup>\*</sup> Una volta ha letto Hamsun e Strindberg in un paesino della Polonia, ma «*jetzt ist alles vorbei*».<sup>\*\*</sup>

Ma cosa significa *Geschäft*? Parliamo per un po' del desiderio di andarsene, perché tutti quelli che sono costretti a rimanere in Germania hanno un loro luogo dei desideri diverso da quello in cui si trovano, a meno che non siano troppo vecchi per desiderare, o abbiano l'audacia spasmodica di credere che un compito li attenda. L'insegnante polacca sogna di andare in Svezia o in Norvegia. A casa ha un quadro che le serve per nutrire il suo sogno. Rappresenta un fiordo norvegese... o il Danubio nel Siebenbürgen. E se l'accompagnassi a casa e le dicessi di quale luogo si tratta, per evitarle di sognare quello sbagliato?

Dalla stazione della metropolitana a casa sua abbiamo molte strade buie da percorrere. Ci sono appena state le elezioni e sui muri diroccati sono ancora appesi i grandi manifesti. Quello dei socialdemocratici: *Dove c'è paura, non c'è libertà. Senza libertà non c'è democrazia.* Quello dei comunisti: *La gioventù ci appartiene.*

\* «Affari.» (N.d.T.)

\*\* «Ora è tutto finito.» (N.d.T.)

Quello della CDU: *Cristianesimo, socialismo, democrazia*. La CDU è un camaleonte che ha vinto ad Amburgo grazie alla sua rozza propaganda antimarxista mentre a Berlino ha tentato di vincere con un uso martellante della parola socialismo.

«Ma cosa significa esattamente *Geschäft?*»

Significa commercio alla borsa nera quando lo si sussurra, e affari in generale quando lo si dice ad alta voce. Ha un appartamento di due locali tutto per lei, all'ultimo piano di un palazzo scoperchiato. Sulle scale ci sono già persone che aspettano: qualcuno si vuole liberare di un orologio; un altro si è accorto improvvisamente di aver bisogno di un tappeto orientale; una vecchia dama, fine come la porcellana, preferirebbe qualcosa da mangiare alle sue vecchie posate d'argento massiccio. Il campanello suona in continuazione, per tutta la sera, e la stanza grande si riempie di gente che parla con foga repressa di porcellane, orologi, pellicce, tappeti e di somme astronomiche in marchi. Nel frattempo cerco di parlare con il bambino silenzioso in una stanzetta lì accanto: ha sette anni ma i suoi occhi sono di almeno dieci più vecchi. Il quadro rappresenta un paesaggio assolutamente anonimo. Bevo il tè con del raro zucchero bianco. In un momento di respiro arriva l'insegnante e dice che tutto questo non le piace.

«Una volta ero tanto timida che osavo a malapena aprir bocca. Ora viaggio per giornate intere alla ricerca di persone con oro e argento. Non deve credere che mi piaccia. Ma si deve pur vivere, anche qui. E se si vuole vivere, bisogna abituarsi a tutto.»

Sì, certamente bisogna vivere, e certamente

bisogna abituarsi a tutto. Arriva il suo socio, un militare da poco congedato, e mi tiene compagnia per un po'. Era in Italia e la sua fronte deformata è un ricordo del primo sbarco alleato in Sicilia, mentre una scheggia di granata nel petto è un souvenir dell'assedio di Montecassino. Se gli vengono rimproverati i traffici al mercato nero, dice:

«Ricevo quarantacinque marchi al mese di sussidio. Quel che basta per sette sigarette.»

Alla domanda se era nazista risponde che è stato in guerra per sette anni e non c'è nulla da aggiungere. Ha votato? Sì, ha votato, anche se non serve a niente. E per che partito? I cristiano-democratici? No, non è religioso. I comunisti? No, alcuni suoi amici sono stati prigionieri dei russi. I socialdemocratici, quindi, perché gli sono indifferenti.

I suoi ricordi non vanno solo a Nettuno e a Montecassino, ma anche a una Berlino che una volta era un posto accogliente. Riesce a scherzare. Racconta la barzelletta dei quattro occupanti di Berlino, ognuno con uno stagno per il proprio pesciolino rosso. Il russo pesca il pesciolino e se lo mangia. Il francese lo prende e lo getta via dopo avergli strappato le belle pinne. L'americano lo impaglia e lo spedisce a casa come souvenir. L'inglese si comporta nel modo più strano: cattura il pesce, lo tiene in mano e lo accarezza fino a farlo morire.

Questa Berlino assiderata, affamata, che vive di affari loschi, che è sporca e immorale, riesce ancora a essere divertente e così gentile da invitare a casa degli stranieri solitari per offrire loro un tè; ci sono ancora persone come questa

insegnante polacca e questo soldato, che senza dubbio vivono in modo illecito ma, paradossalmente, sono punti luminosi in una grande oscurità, perché hanno abbastanza coraggio per scendere in basso a occhi aperti.

La sera, tornato all'odore strano della metropolitana che riprendo per andare a casa, vedo un giovane soldatino inglese ubriaco seduto tra due bionde disfatte, con i sorrisi irrigiditi che sembrano appartenere a facce sbagliate. Le accarezza entrambe, ma quando poi se ne scende da solo i sorrisi scompaiono in fretta dai volti delle ragazze e comincia una lite seria, brutale, che dura per tre stazioni e carica l'atmosfera di isteria. Nessuno potrebbe essere meno pesciolino rosso di queste due.



## Gli indesiderati

Ormai i treni merci hanno di regola diritto alla precedenza. La gente che sostiene con amarezza che i tedeschi sono stati degradati a un popolo di terzo rango, dopo aver scoperto che le potenze occupanti si sono abbonate alle prime file dei teatri cittadini, è la stessa che occupa gli scompartimenti gelidi dei malridotti treni passeggeri e dà un'interpretazione simbolica al nuovo regolamento ferroviario. Certo bisogna abituarsi all'attesa: alcuni tipi di treni merci vengono considerati più importanti dei freddi treni passeggeri stipati di viaggiatori con i loro sacchi di patate ancora vuoti o appena riempiti.

Ma c'è treno merci e treno merci. Ce ne sono di così insignificanti che vengono deviati sui binari morti dei nodi ferroviari, dimenticati e trascurati per alcuni giorni prima di essere fatti proseguire. Questi treni arrivano di solito senza preavviso nel mezzo della notte e vengono trattati dal capostazione e dalle autorità ferroviarie con quella degna avversione che sempre accoglie chi non è stato invitato. Ciò nonostante gli indesiderati treni merci, con penosa ostinazione continuano ad apparire nelle stazioni simili a navi fantasma, e il personale ferroviario continua a convogliarli sulla linea di percorrenza, quando capita di trovarla libera.

Si può ben comprendere l'esitazione e la riluttanza delle autorità. I treni indesiderati non sono rappresentativi, nemmeno per il traffico

del dopoguerra. Sono formati da vagoni che in tempi normali sarebbero considerati fuori uso, ma che ora vengono messi assieme e muniti di piccole insegne informative: Il vagone è inadatto al trasporto di merce fragile, perché non protegge dall'umidità. Significa che ci piove dentro dal tetto e che può quindi essere utilizzato solo per il trasporto di oggetti che non arrugginiscono, o che non subiscono danni se s'impregnano d'acqua, o semplicemente così privi di valore che se anche si danneggiano a nessuno importa niente, oggetti cioè che non vale certo la pena di rubare e per cui non si devono far subire ritardi a quei treni merci che esigono rispetto e che hanno diritto di precedenza quando viene annunciato il loro arrivo.

In una stazione di Essen, nel grigiore della pioggia scrosciante, sosta uno di questi treni d'infima categoria. È formato da diciannove vagoni, immobili sotto la pioggia già da una settimana. La locomotiva è sganciata, e non c'è traccia di quell'interesse che i treni merci normalmente suscitano quando arrivano in stazione. Eppure questo convoglio abbandonato e di misero aspetto dovrebbe interessare moltissimo Essen: contiene infatti circa duecento abitanti della città che, evacuati in Baviera dopo i primi bombardamenti a tappeto sulla Ruhr, sono ora ritornati a casa, o per meglio dire alla stazione di casa, perché non è permesso loro di proseguire oltre.

Ogni tedesco sa che in quasi tutte le città maggiori vige lo *Zuzugsverbot*, ossia un divieto d'insediamento: vale a dire che è perfettamente lecito passeggiare tra le rovine di qualsiasi città tedesca, ma è invece proibito cercarvi lavoro, cibo o casa. Questo è noto anche alle autorità

bavaresi, ma non impedisce loro di espellere con cinque giorni di preavviso tutti i non bavaresi che nella campagna di questa regione, risparmiata dai bombardamenti, avevano cercato rifugio. I treni merci non impermeabili vengono messi assieme nelle stazioni della Baviera, gli espulsi sono stivati in vagoni le cui uniche comodità consistono in un pavimento, un tetto e delle pareti, e non appena la linea è libera vengono spediti in direzione nord-ovest.

Due settimane più tardi il treno raggiunge la località di destinazione, dove all'inizio nessuno sa niente del suo arrivo, e in seguito nessuno vuole saperne niente. Durante i quattordici giorni di viaggio non è stata concessa ai passeggeri nessuna possibilità ufficiale di consumare un pasto, ma ora la città d'origine mostra loro un po' di benevolenza offrendo un misero piatto di minestra al giorno, in una piccola rimessa a lato dei binari.

Si prova una sensazione di imbarazzo e di disgusto arrivando, completamente disorientati, in un posto come questo. L'edificio della stazione è sparito già da qualche anno e le rotaie contorte si snodano come serpenti al di là dell'unico binario rimesso in funzione, quello su cui è fermo il solitario treno merci. La banchina spaccata è piena di fango a causa delle piogge persistenti. Alcuni passeggeri camminano lungo i vagoni, che hanno gli sportelli semi-aperti al grigiore del giorno. Sono arrivato insieme a un giovane medico il cui triste compito è di constatare che le condizioni di salute degli abitanti di questo treno sono cattive, e di comunicare loro che purtroppo la città non può farci niente.

Il suo arrivo suscita tuttavia delle vane speranze tra gli affamati del treno. Una vecchia donna si sporge al di sopra del tubo arrugginito di una stufa e ci chiama. Scopriamo che ha una nipotina di due anni distesa su un lettino lì dentro, al buio. La bambina è completamente immobile, eccetto quando tossisce. La povertà del vagone merci: un letto scassato vicino a una parete, un mucchio di patate in un angolo (l'unica provvista durante questo viaggio senza meta), un po' di paglia sporca in un altro, dove dormono tre persone, morbidamente avvilluppate nel fumo azzurro e riposante che esce dalla stufa rotta, recuperata dalle rovine di Essen. Qui abitano due famiglie, in tutto sei persone. All'inizio erano otto, ma due sono saltate giù dal treno in qualche punto del percorso e non hanno più fatto ritorno. Naturalmente non costerebbe nulla al dottor W. sollevare la bambina e fare una diagnosi, potrebbe portarla alla luce della stufa e verificare che necessita di urgenti cure ospedaliere, ma poi dovrebbe anche dire che non c'è posto in ospedale e parlare della burocrazia dell'amministrazione cittadina, come sempre molto più lenta della morte.

Perciò, quando la nonna chiede al giovane dottore di fare qualcosa, lui deve stringere i denti, deglutire, e infine rispondere che non è venuto per aiutarli ma per mostrare a un giornalista svedese «come si viaggia bene di questi tempi sui treni tedeschi». Un ragazzo in un'uniforme lacera, sdraiato supino nella paglia, scoppia a ridere per la battuta.

La notizia del nostro arrivo si è intanto sparsa su tutto il treno: fuori, sotto la pioggia, vecchi e bambini aspettano impazienti e poi ci som-

mergono di domande. Qualcuno ha sentito dire che il treno sarà fatto ripartire e che nemmeno il macchinista ha la minima idea di quale sarà la destinazione, questa volta. Qualcuno prega con insistenza il dottore di fare tutto ciò che è in suo potere perché il treno parta immediatamente verso l'aperta campagna, dove i passeggeri possono cercarsi da soli qualcosa di cui vivere.

«Dai contadini», sibila un altro indignato, «ne abbiamo avuto abbastanza dei nostri contadini!»

Un terzo ha la madre che giace malata nella paglia: è affamata e ha la tosse – ma a che cosa serve visitarla se si possono dare solo parole di conforto invece di una medicina? Una giovane e simpatica famiglia sporge un bambino piccolo fuori dall'apertura del vagone e mi prega di tenerlo un attimo. È una creatura di un anno, livida e con gli occhi infiammati per gli spifferi; i genitori sono orgogliosi e al tempo stesso inquieti. Il marito tiene a farmi sapere che tutti i viaggiatori di questo treno sanno bene di chi è la responsabilità, che è colpa di Hitler e di nessun altro, ma le autorità della Baviera, la regione meno colpita di tutto il Reich, avrebbero potuto comportarsi con maggiore umanità e almeno informare le autorità di Essen che c'erano treni in arrivo.

«I signori fanno e disfano, ma siamo sempre noi ad andarci di mezzo», dice una vivace vecchietta dall'oscurità del vagone.

Tutto sommato l'umore è buono malgrado le gravi difficoltà. La consapevolezza di non dover soffrire in solitudine ha dato origine a una gioiosa solidarietà che si esprime anche sotto forma di umorismo nero. I fianchi dei vagoni sono coperti di scarabocchi e scritte a gesso: il

vecchio motto dell'Anschluss, *Heim ins Reich*, «A casa nel Reich», che assume un senso ironico, oppure *Wir danken dem Herrn Högner für die freie Fahrt*, «Ringraziamo il signor Högner (capo del governo socialdemocratico bavarese) per il viaggio gratis», o ancora il disegno di un carro trainato da un bue con la scritta: «I contadini della Baviera si possono ora trasportare da soli il loro letame.» E poi ovunque la famigerata nota sui vagoni non impermeabili. Il dottore la colpisce stizzito con un guanto.

«Per il trasporto merci non sono più adatti. Solo per quello di persone.»

E in un tono ancora più amaro:

«Pensi, connazionali che espellono connazionali. Tedeschi contro tedeschi. Questa è la cosa più terribile di tutte.»

Il solo fatto che i responsabili di questo trasferimento siano tedeschi sembra turbarlo più della condizione in cui si trovano i trasferiti. Il giovane medico è un antifascista conservatore che in casi estremi può arrivare a considerare perfino il nazismo dal punto di vista della necessità nazionale. Quando parla dell'occupazione della Norvegia, dove è andato come medico militare dopo la laurea, racconta di meravigliose discese con gli sci al chiaro di luna nelle località di montagna. A sentirlo sembra quasi che i tedeschi abbiano occupato la Norvegia per amore degli sport invernali. E tuttavia non si può fare a meno di pensare che il dottor W. è, a suo modo, un uomo degno di rispetto.

Oggi è comunque abbastanza ben educato e onesto da accettare addirittura di collaborare con le autorità alleate al risanamento di Essen. Ma per lui – come per molti altri giovani delle classi

agiato, educato non nel nazismo ma in un nazionalismo idealistico che predicava una corretta spietatezza al momento della vittoria e una leale dignità nella sconfitta – l'esperienza della spietatezza tra tedeschi è stata una scossa tremenda.

Proprio sotto questo aspetto, forse, la Germania si trova in una situazione del tutto nuova: le ostilità tra i grandi gruppi d'interesse all'interno della popolazione sono così forti da privare, in certa misura, i sentimenti reazionari presenti nella coscienza popolare di quella base operativa indispensabile per condurre un'efficace propaganda neo-nazionalista. I passeggeri di questo treno disprezzano i contadini bavaresi e tutti i bavaresi in genere; la Baviera relativamente benestante guarda da parte sua con una certa avversione al resto della Germania, caduta in preda all'isterismo. Gli abitanti delle città accusano i contadini di portare i generi alimentari al mercato nero, e i contadini affermano a loro volta che la gente delle città invade le campagne e le saccheggia. I rifugiati dall'Est parlano con odio dei russi e dei polacchi, ma loro stessi sono considerati degli intrusi e finiscono per vivere sul piede di guerra con la gente dell'Ovest. La tensione che si respira qui all'Ovest è permeata da rancori ancora troppo latenti per esplodere in qualcosa di più che isolate azioni di violenza.

Sul treno ci sono molte persone che sono state giù in città e hanno trovato i loro vecchi appartamenti occupati da sconosciuti. Ora siedono incupiti nella paglia, ma sulla banchina due vecchiette stanno discutendo con animosità se Hitler sia davvero vivo, come si mormora qui in Germania Occidentale.

«*Der Schweinehund*»,\* dice la più anziana e malmessa delle due mimando con la mano il taglio del collo, «se solo l'avessimo qui!»

Nel frattempo sono arrivati alcuni rappresentanti della Croce Rossa Svedese con latte in polvere per i bambini sotto i quattro anni. Ispezioniamo il treno da cima a fondo, seguiti da una schiera silenziosa di ragazzini parecchio più grandi, che tuttavia sperano di averne un po' anche loro. Qualcuno apre la porta di un vagone chiuso e un patriarca malandato e con la barba bianca spunta fuori dall'oscurità.

«No, niente bambini», balbetta, «qui ci siamo solo io e mia moglie. Abbiamo quasi ottant'anni. Abitiamo qui. È il nostro destino. *So ist unser Los.*»

E richiude la porta con dignità. Ma in un altro vagone c'è una ragazza sulla sedia a rotelle e in stato di choc. L'uniforme che le compare davanti deve risvegliare in lei qualche ricordo terribile perché improvvisamente si mette a urlare, un urlo acuto e spaventoso che di colpo si spezza, e la ragazza comincia a guaire come un cane. Piove a dirotto e i bambini scalzi corrono silenziosi sulla banchina. Dai tubi delle stufe che sporgono dalle porte dei vagoni il fumo si allarga come una cappa sulla stazione abbandonata. Tutta la disperazione della Ruhr si stende sulle nostre teste come una grigia nuvola di piombo e di freddo umido, e chi non è abituato vorrebbe quasi gridare. Qualcuno cala la sedia a rotelle con la giovane isterica e comincia a farla girare sulla banchina. In tondo, in tondo nella pioggia e nel fango.

\* «Quel bastardo.» (N.d.T.)



## I rivali

È comodo ma al tempo stesso problematico considerare la Germania come una malata, anzi come «la malata» d'Europa, bisognosa di immediate iniezioni di siero antinazista. Questa immagine è problematica non perché la Germania non debba essere in qualche modo depurata dal nazismo, ma perché la teoria della Germania come paziente presuppone un'ipotetica unità che oggi non esiste affatto. Non si possono suddividere i tedeschi in due blocchi: un piccolo monumento antinazista alla vittoria, delle dimensioni di una lapide, e un'enorme lapide nazista delle dimensioni d'un monumento, pronta ad abbattersi al primo vento d'opposizione e a seppellire sotto il suo peso minaccioso le piccole barricate della libertà.

Chiunque abbia frequentato per qualche tempo tedeschi di diversa estrazione sociale, avrà notato piuttosto presto che quello che, a un primo esame dei sentimenti diffusi in Germania, appare un blocco monolitico è in realtà attraversato da crepe diagonali, verticali e orizzontali. Quella che si supponeva essere un'invulnerabile unità è solo una superficiale convergenza su alcuni punti fondamentali: tutti i tedeschi pensano che i sette milioni di prigionieri di guerra debbano tornare a casa, e che quelli che ritornano dovrebbero pesare un po' di più – anche in senso fisico – dei tedeschi che rientrano dalle fabbriche belliche russe o dalle miniere

francesi. Tutti ritengono che i confini tra le zone d'occupazione dovrebbero essere cancellati e che gli smantellamenti, se proprio sono necessari, non dovrebbero comportare, per esempio, che costosi componenti di macchine confiscate dai russi rimangano ad arrugginire sulle chiatte del porto di Amburgo. Inoltre tutti i tedeschi della zona occidentale pensano, pur partendo da diversi presupposti, che gli enormi carichi di profughi dall'Est verso l'Ovest siano una forma invisibile di pressione dei russi sugli alleati: gonfiando le zone occidentali di persone ridotte in miseria i russi potrebbero provocare un processo di rapido *Verelendung*, «immiserimento», che al momento di massima sofferenza si risolverebbe in un'esplosione devastante per le forze occidentali d'occupazione.

Le opinioni sugli alleati non sono univoche, al di là di una generale sensazione di mancanza di libertà; per contro nessuno, nemmeno in ambienti decisamente reazionari, pensa che esistano condizioni obiettive per una qualche forma di resistenza, anche passiva. I tedeschi non considerano occupato il loro territorio come, per esempio, facevano i francesi: non si nota aperto disprezzo verso gli occupanti e tantomeno verso le loro ragazze, e l'unica forma di educazione democratica intrapresa finora dagli alleati, ossia gli sforzi degli americani per insegnare il baseball ai ragazzi, ha incontrato un vivo interesse nei giovani.

Può dunque essere abbastanza facile riscontrare opinioni comuni che, simili ad autostrade, attraversano tutte le classi sociali, così come da noi in Svezia è facile riscontrare la mancanza di

divergenze riguardo alla poesia d'avanguardia o a certi problemi fiscali. Quel che conta, però, è che queste vedute condivise non contribuiscono in alcun modo a cancellare le frontiere d'odio che separano i gruppi rivali. Si è già detto dell'odio tra contadini e abitanti delle città e dell'odio ancora più grande tra chi è stato evacuato dalla città – gente povera quanto quelli che ancora vi abitano – e i contadini, che lo scorso autunno scambiavano ancora generi alimentari per vestiti e biancheria ma ora, con la progressiva inflazione di vestiti nelle campagne, pretendono oro, argento e orologi in cambio di patate, uova e burro. Si è pure parlato delle differenze di classe tra i poveri e i meno poveri, delle crescenti frizioni tra profughi e residenti, e della spietata rivalità tra partiti concorrenti.

Esiste però un ulteriore antagonismo, forse più nefasto di ogni altro: lo scontro generazionale, il disprezzo reciproco tra i giovani e le persone di mezza età, che precludono ai primi l'accesso ai quadri dirigenziali dei sindacati, alla direzione dei partiti e ai corpi di funzionari nelle istituzioni democratiche.

L'assenza dei giovani dalla vita politica, sindacale e culturale non dipende solo dal fatto che chi è stato educato durante il nazismo non è portato a interessarsi di iniziative democratiche. Nei partiti e nei sindacati i giovani si scontrano con i più anziani in un'inutile lotta per il potere, potere che i più anziani non intendono lasciare nelle mani di quella gioventù che, dicono, è cresciuta all'ombra della svastica, e che i giovani, da parte loro, non desiderano affidare a una generazione considerata responsabile del crollo della vecchia democrazia. Conseguenze

della sconfitta dei giovani sono la delusione e un fatale pregiudizio verso tutto quel che è attività politica democratica, sempre più giudicata una questione che riguarda i vecchi.

L'aspetto più singolare di questo conflitto è tuttavia che i rappresentanti della generazione anziana sono veramente vecchi, mentre i giovani, in molti casi, non sono più tanto giovani. Nei sindacati si assiste a una lotta senza prospettive dei trentacinquenni contro i sessantenni: gli uomini che prima del 1933 erano giovani radicali, e che non hanno cambiato opinione durante il nazismo, trovano altrettanta difficoltà a far valere le proprie idee di quei giovani che non hanno mai conosciuto altro che il nazismo. Non è completamente ingiustificato, almeno per certe parti della Germania, parlare di crisi dei partiti e dei sindacati, e una delle ragioni principali di questa crisi è che gli uomini del disastro del 1933 sono stati troppo veloci a prendere il timone nelle loro tremanti mani di vecchi.

La cosa più tragica al grande raduno nel tendone di Francoforte sul Meno a cui ho assistito poco prima di Natale e dove ha preso la parola il vecchio presidente del Parlamento, il socialdemocratico Paul Löbe, non era dopotutto che tra le mille persone del pubblico non si riuscisse a scorgere un solo giovane; la cosa veramente tragica e spaventosa era che i presenti fossero così avanti negli anni. L'ottanta per cento era formato da vecchi con i volti segnati dalle preoccupazioni e i sorrisi irrigiditi, venuti per ricordare più che per dare impulso alla battaglia per una democrazia appena nata. Questo ottanta per cento stava lì attorno all'arena, nel rim-

bombo della musica della banda, a mormorare *L'Internazionale*, e nel muto gelo che circondava le loro voci rinsecchite da un silenzio durato tredici anni, si aveva la penosa sensazione di trovarsi nel museo di una rivoluzione perduta e di una generazione altrettanto perduta. Fuori dalla tenda c'erano giovani che indicavano la strada con una frase sarcastica: «*Hier geht alles nach rechts!*» Qui si va sempre a destra.

La gioventù tedesca si trova in una situazione tragica. Va in scuole con le lavagne inchiodate contro le finestre, dove non c'è niente per poter leggere o scrivere. Questa gioventù diventerà la più ignorante del mondo, ha detto il giovane dottore di Essen. Nei cortili delle scuole si contempla un panorama formato da una massa enorme di rovine, che nel peggiore dei casi devono essere utilizzate come toilette. Gli insegnanti fanno ogni giorno prediche sull'immoralità del mercato nero, ma quando i ragazzi tornano a casa sono obbligati dalla fame propria e dei genitori a uscire per le strade e cercare qualcosa da mangiare. Ne nasce un tremendo conflitto, la cui irrisolvibilità non contribuisce certo a colmare l'abisso tra le generazioni. Sarebbe ridicolo ottimismo illudersi di ritrovare questi giovani in qualcuna delle nuove organizzazioni democratiche. Bisogna guardare negli occhi la cruda realtà e riconoscere che la gioventù tedesca ha le proprie organizzazioni: le bande di rapinatori e le centrali del mercato nero.



## Generazione perduta

La Germania non ha solo *una* generazione perduta, ne ha diverse. Si può discutere su quale sia la più perduta, ma non su quale sia la più degna di compianto. I ventenni gironzolano per le stazioni delle piccole città fino a quando fa buio, senza avere un treno o qualcosa d'altro da aspettare. Qui si assiste a piccoli, disperati tentativi di furto da parte di adolescenti nervosi che buttano fieramente all'indietro il ciuffo con un colpo di testa quando vengono presi, si vedono ragazzine brille che si attaccano al collo dei soldati alleati e se ne stanno quasi sdraiate sui divani delle sale d'aspetto in compagnia di negri ubriachi. Nessuna gioventù ha mai vissuto un simile destino, dice un famoso editore tedesco in un libro scritto su questi giovani e per questi giovani. Hanno conquistato il mondo a diciotto anni, e a ventidue hanno perso tutto.

A Stoccarda, dietro le cui facciate annerite si fatica a identificare il cadavere di una perduta bellezza, ha luogo una sera un incontro per questa che è la più degna di compianto tra tutte le generazioni perdute. Si tiene in una piccola sala parrocchiale che può contenere circa centocinquanta persone, e per la prima e ultima volta durante il mio soggiorno in Germania mi capita di assistere a un raduno affollato, con partecipanti che non sono indifferenti a quel che si dice e con un pubblico formato da soli giovani: giovani pallidi e poveri, con le facce

segnate dalla fame e i vestiti laceri, gioventù intellettuale dalla voce rovente, ragazze dai lineamenti che testimoniano una spaventosa durezza, un ragazotto ricco e arrogante, in collo di pelliccia, che comincia a puzzare di americano quando accende una sigaretta. Il presidente della «gioventù democratica» cittadina, che ha organizzato l'incontro, dà il benvenuto a un vecchio omino cereo: è uno degli avvocati che partecipano ai processi di denazificazione.

«Molti giovani vivono oggi nell'incertezza», dice il presidente. «Giovani che sono stati membri della Gioventù hitleriana, o che sono stati costretti ad arruolarsi nelle SS, sono oggi disoccupati a causa del loro passato. Stasera vogliamo chiedere a un rappresentante delle *Spruchkammern* (i tribunali per la denazificazione) quali sono i principi che vengono applicati quando si decide di condannare questi giovani.»

Il vecchio avvocato appare subito come un tipico rappresentante di quei giuristi tedeschi che con ostentata avversione svolgono il loro lavoro al servizio della denazificazione. Lui stesso sottolinea la propria disapprovazione rilevando che la legge applicata è americana.

«Siamo giuristi», dice, «non sputate addosso a noi. Dobbiamo obbedire perché la resa della Germania è incondizionata e gli alleati possono fare di noi quel che vogliono. Non serve a niente sabotare le *Spruchkammern*. Non serve a niente falsificare il *Fragebogen* (una specie di autodichiarazione ideologica). Rende solo le cose più difficili per noi e per voi, visto che gli americani sanno chi è stato nazista e chi no. Vi lamentate che procediamo lentamente, ma solo



a Stoccarda devono essere processate centoventimila persone. Scrivete lettere lamentandovi di dover essere giudicati sebbene non vi sentiate colpevoli di nessuna azione a favore del nazismo. Io vi rispondo: avete promesso al Führer fiducia e obbedienza assoluta. Non è stata un'azione questa? Avete giurato obbedienza cieca a uno sconosciuto. Pagavate quattrocento marchi all'anno come contributo per il partito. Non è stata un'azione?»

L'avvocato viene improvvisamente interrotto da un ragazzo indignato:

«Però Hitler era un uomo riconosciuto da tutto il mondo. Gli statisti venivano qui e stipulavano trattati. Il Papa è stato il primo a riconoscerlo. Ho visto coi miei occhi una foto dove il Papa gli stringe la mano.»

L'avvocato: «Non posso citare in giudizio il Papa.»

Un giovane studente: «Non ci ha aiutati nessuno, né i professori che adesso si riempiono la bocca di parole, né voi giuristi che ora ci dovete giudicare. Anch'io sono giurista, e come tale accuso la generazione più anziana di aver sostenuto il nazismo con il suo silenzio.»

Un giovane soldato: «Tutti i soldati dovevano giurare obbedienza al Führer.»

L'avvocato: «Ma gli iscritti al partito l'hanno fatto volontariamente.»

Il soldato: «La responsabilità non è di noi giovani.»

L'avvocato: «Mai prima in Germania è esistito un partito che ha richiesto ai propri membri di sottoscrivere un obbligo di obbedienza incondizionata.»

Voci indignate: «Ah, no? Signor pubblico

ministero, guardi i partiti democratici di adesso, allora!» (Questi giovani sono infatti sinceramente convinti che l'essere iscritti a un partito comporti per forza il dovere d'obbedienza a un capo.)

L'avvocato: «È stata un'infamia, una cosa imperdonabile, un'azione punibile, signori miei, che oggi può costare sei mesi di prigione, e per gli impiegati statali addirittura cinque anni.»

Voci indignate: «Questo non ce l'aveva detto nessuno. Avevamo quattordici anni, signor avvocato.»

L'avvocato: «Ho parlato con uomini più esperti di voi che hanno detto: "Mi spaventa che cose simili siano potute succedere." Tutti quelli che hanno sottoscritto l'obbligo d'obbedienza si sono messi in una situazione in cui rischiavano la vita. Potete essere contenti dell'arrivo degli alleati. Sarebbe stato meglio se ci fosse stata una rivoluzione e vi avessero tagliato la testa?»

Il ragazzotto ricco: «Ora non ci sarebbe questo bisogno di vitamine, signor avvocato!»

L'avvocato: «Questa legge è comunque una fortuna per voi ex nazionalsocialisti. È indulgente in quanto tiene conto della vostra giovinezza, che pure non vi esime dalla responsabilità; voi siete responsabili così come si è responsabili di un vaso di fiori che cade dalla propria finestra.»

Lo studente: «Signor avvocato, permettetemi di dire che voi anziani che avete taciuto siete responsabili del nostro destino come una madre che lascia morire di fame suo figlio».

L'avvocato: «Sapete bene che quelli di voi nati dopo il 1919 possono ottenere l'amnistia, a parte chi si è reso colpevole dei crimini più

gravi, come il maltrattamento e la violenza. Del resto anche noi anziani dobbiamo confessare che il nazismo ha trattato i giovani in maniera tutt'altro che maldestra. C'è chi ricorda con gioia il periodo trascorso nella Gioventù hitleriana. [Mormorio d'approvazione.] Inoltre va ricordato che la dittatura non c'era solo in Germania, ma anche in Turchia, in Spagna, in Italia.»

«Non dimentichi la Russia, signor avvocato», grida qualcuno citando parola per parola un discorso di Churchill sulla politica russa. «Qui nemmeno i nazisti hanno retto il confronto.»

L'avvocato: «La legge riguarda tutto il popolo. Non si tratta solo di pagare una multa di duemila marchi ed essere a posto. È necessario un cambiamento spirituale, anche da parte dei giovani. Non dite più: "Non possiamo farci niente", per quanto possa essere vero che nessuna gioventù è stata trattata peggio di voi.»

Una SS di mezza età: «Le prime parole ragionevoli di stasera!»

L'avvocato: «I giovani e i vecchi sono sulla stessa barca. Abbiamo una possibilità di risollevarci?»

L'assemblea: «L'abbiamo: attraverso i giovani.»

L'avvocato: «Credete che possano essere i politici di Parigi ad aiutarci? Quelli che corrono da una conferenza all'altra senza concludere niente? Siamo noi che dobbiamo aiutare noi stessi. Bisogna avere pazienza, signori miei, non c'era solo la Germania a soffrire per la disoccupazione nel 1933, ma fu solo la Germania a non voler aspettare. Ora dobbiamo imparare ad aver pazienza, perché la ricostruzione richiede pazienza.»

Il presidente: «Signor avvocato, non crede

che al tempo di Hitler fossimo animati da una volontà di costruire?»

L'uomo delle SS: «Eravamo idealisti, signor avvocato. Noi chiediamo un'amnistia per gli uomini delle SS. Tutti qui dentro sappiamo come si faceva a diventare una SS. Qualcuno diceva: "Tu, Karl, che sei alto un metro e ottanta, andrai nelle SS", e Karl entrava nelle SS. Tutti combattono per la propria patria e la ritengono una cosa ammirevole, perché noi dobbiamo essere puniti dopo aver combattuto per la nostra Germania?»

L'avvocato: «Noi giuristi dobbiamo rispondere al nostro dovere professionale. La legge sulla denazificazione è il nostro datore di lavoro. Io stesso, a quanto sembra, comincio a essere considerato un nazista. La mia casa l'hanno confiscata gli americani, e i mobili anche. Quindi prendetevela con la legge, ma non con le *Spruchkammern*. Ricordatevi che noi anziani non ce la siamo passata molto meglio di voi. Per dodici anni siamo stati con un piede nel campo di concentramento, e durante gli ultimi sei anni giorno e notte pendeva sulle nostre teste la minaccia delle bombe. L'intero popolo tedesco è malato, non solo i giovani: malato di inflazione, di risarcimento dei danni di guerra, di disoccupazione e di hitlerismo. È troppo per un popolo in soli venticinque anni. Noi giuristi non abbiamo ricette per la guarigione. Possiamo fare solo una cosa: cercare di applicare le attenuanti che la legge prevede, di far cadere le accuse più gravi. E state pur certi, signori, che noi facciamo il possibile, tutto il possibile per i giovani, ma siamo in primo luogo giuristi e secondo le condizioni della resa non possiamo rifiutare di occuparci della denazificazione.»

E con questa intricata professione di scuse il vecchio avvocato ha smesso di parlare. Avrebbe dovuto fare un discorso introduttivo che, senza suscitare discussioni, lo conducesse fino a questo punto, ma non è stato capace di tenere testa all'accesa opposizione che si è abbattuta sul suo ragionamento costruito con cura e l'ha fatto a pezzi. Era affascinante osservare quell'uomo compito e raffinato che semplicemente non osava opporre un normale dissenso democratico a quella gioventù esagitata. In realtà si registra spesso nelle generazioni più adulte un vero e proprio timore fisico dei giovani, e anche questo spiega perché gli anziani della politica e della vita pubblica trattino le nuove leve con tanta prudenza, come per mantenere una distanza di sicurezza.

Nella discussione successiva i giovani hanno ascoltato distratti l'uomo delle SS parlare del sanguinoso 1° maggio 1929 e della sanguinosa lotta fratricida tra i partiti della sinistra. Lo studente-giurista ha un problema particolare. La colpa di cui lo si accusa risale a dieci anni prima. Era diventato PG (*Parteigenosse*, «membro del partito») nel 1936, a ventitré anni, ma successivamente, raggiunta una certa maturità, si era «denazificato da solo», e ciò nonostante è stato citato in giudizio. L'avvocato risponde che, certo, sarebbe auspicabile che tutti i giovani ricevessero un trattamento individuale, ma per ora non c'è niente da fare.

Lo studente: «Noi giovani giuristi siamo stati costretti a entrare nel partito. Chi ci avrebbe aiutato se avessimo rifiutato? Molti giovani avvocati dell'Assia sono stati buttati su una strada con le loro famiglie e adesso possono crepare

se si aspettano un lavoro. Senza giovani non c'è democrazia, ma se veniamo trattati in questo modo perdiamo la voglia di fare qualsiasi cosa per la democrazia.»

A questo passo del discorso il ragazzotto ricco s'illumina e grida «bravo». L'avvocato consola il giovane collega dicendogli che solo gli imputati di classe I, ovvero i criminali di guerra, vengono puniti con l'interdizione dal lavoro, ma una ragazza protesta affermando che i datori di lavoro, forse anche loro PG in passato, arricciano il naso quando sentono che a chiedere un posto è un giovane PG. Questi imprenditori hanno paura dei comitati di gestione appena insediati, gli organi rappresentativi della democrazia industriale che, a parere della ragazza, sono molto peggio delle *Spruchkammern*.

E ha indubbiamente ragione. Tutta la Germania ride o piange della denazificazione, questa commedia in cui le *Spruchkammern* recitano il deplorable, ambiguo ruolo dell'amico di famiglia; tribunali in cui gli avvocati chiedono scusa agli imputati prima che venga pronunciata la condanna; enormi mulini di carta dove è già accaduto che un imputato, in questa Germania che di carta è priva, si sia presentato con cento documenti per dimostrare la propria irreprensibilità; mulini che macinano migliaia di casi insignificanti mentre i casi veramente significativi sembrano sparire attraverso una botola invisibile.

Questa gioventù che si disperde nella notte di Stoccarda ha un destino peggiore di qualsiasi generazione precedente, e nella piccola messinscena in cui ha appena recitato forse non ha detto la verità su se stessa né sulle vicende a cui

ha preso parte più o meno volontariamente, ma una cosa è certa: ha detto la verità su quel che pensa di sé e dell'altra generazione, dalla quale viene contemporaneamente temuta e disprezzata in questo triste inizio d'inverno, mentre grandi manifesti rossi sui muri delle rovine promettono una ricompensa di cinquemila marchi a chi darà informazioni utili per la cattura degli attentatori alle *Spruchkammern* di Stoccarda.





## Il corso della giustizia

La Germania del dopoguerra è povera di gioia ma non di divertimenti. Le sale cinematografiche, strapiene, funzionano praticamente tutto il giorno e fino a notte. Per soddisfare la domanda è stato introdotto l'uso di vendere posti in piedi. Il programma prevede film di guerra alleati, e questo proprio mentre gli esperti americani cercano con la lente d'ingrandimento tendenze militariste nella letteratura tedesca. I teatri hanno forse il miglior repertorio del Nord Europa e il pubblico più affamato del mondo; le sale da ballo, dove la polizia militare alleata fa un paio di retate per sera a scopo igienico, sono sovraffollate. Ma divertirsi costa. I biglietti per il teatro costano tempo, che abbonda, e denaro, che manca proprio. I divertimenti gratuiti sono rari e bisogna sfruttare l'occasione quando si presenta.

Nella zona americana è un passatempo abbastanza diffuso quello di assistere all'udienza di una *Spruchkammer*, cioè a un processo di denazificazione. L'uomo con i panini nel sacchetto rumoroso, che con interesse sempre vigile e occhi quasi mai stanchi osserva lo svolgersi di un dibattito dopo l'altro, è uno dei frequentatori abituali delle aule spoglie nei palazzi di giustizia semibombardati, senza più alcun segno della sadica eleganza di cui la legge abitualmente ama circondarsi. Sarebbe sbagliato credere che l'uomo con i panini nel

sacchetto venga in tribunale per gioire del tardivo trionfo della giustizia. Più probabilmente è un appassionato di teatro che desidera appagare il suo bisogno di arte scenica. Un'udienza della *Spruchkammer* ne è davvero un prodotto eccellente, perlomeno quando tutti gli attori sono abbastanza interessanti; uno spettacolo superbo e affascinante, che con i suoi rapidi passaggi dal passato al presente e gli interminabili interrogatori dei testimoni – in cui tutte le azioni dell'imputato durante i dodici anni in causa, anche le più insignificanti, vengono considerate troppo importanti per essere trascurate – sembra un esempio pratico di esistenzialismo applicato. L'atmosfera di sogno e irrealtà nella quale vengono presi in esame i ricordi dolorosi o terrificanti di un'intera nazione fa venire in mente un altro richiamo letterario. Ci si sente trasportati nel fantastico mondo-tribunale di Kafka, e queste aule giudiziarie con le finestre parzialmente murate, le pareti rigorosamente spoglie, le lampadine fredde, il misero mobilio danneggiato dalle bombe e il tetto semidistrutto appaiono come un'illustrazione tratta dalla realtà dei desolati uffici nelle soffitte dove si svolge *Il processo*.

È indicativo della situazione che una cosa così seria come la denazificazione diventi in primo luogo un evento interessante per un critico teatrale. Ma per uno straniero anche questi brevi processi, che di solito si risolvono al massimo in alcune ore, hanno un interesse speciale, in quanto danno un'immagine straordinariamente precisa della vita durante il periodo di Hitler, delle motivazioni di chi è diventato nazista e del coraggio di chi non lo è diventato. Assistendo

all'interrogatorio dei testimoni ci si sente spesso toccati da un vento freddo che viene dal tempo del terrore; un pezzo di storia, finora invisibile, rivive per alcuni minuti brevi e intensi e sembra far vibrare l'aria nell'aula nuda. Sì, per chi non ha vissuto quel periodo queste udienze in tribunale hanno un tremendo interesse documentario. Come strumento della denazificazione, però, non servono a niente: su questo punto non si può che essere d'accordo con l'unanime opinione dei tedeschi.

Vige infatti una impressionante uniformità di vedute nel giudicare ridicole e irritanti le forme in cui viene attuata la denazificazione. Gli ex nazisti parlano indignati di una barbara punizione collettiva. Gli altri pensano che multe di alcune centinaia di marchi non siano certo il massimo della barbarie, ma che sia uno spreco di forza lavoro mantenere in funzione un apparato gigantesco per qualche piccolo PG quando i pesci grossi rimangono indisturbati. Anche la tecnica da catena di montaggio che viene impiegata contribuisce senza dubbio a stendere un pericoloso velo di grottesco sul principio stesso della denazificazione. Tipico dell'atteggiamento generale è che i comunisti, parafrasando un titolo di Fallada per la loro campagna elettorale (*Kleiner PG was nun?*, «E adesso, povero PG?»), si rivolgano ai semplici militanti del partito nazista cercando di raccogliere il loro malcontento per la denazificazione. Del resto, nel linguaggio corrente non si dice più *Spruchkammer* ma *Bruchkammer*, che si può tradurre come «tribunale sgangherato», o *Sprichkammer*, «tribunale delle chiacchiere».

D'altro lato, anche le chiacchiere possono essere interessanti per chi vuol conoscere un po' di verità sulla storia del dodicennio. Un giorno si comincia con un piccolo insegnante di scuola elementare e si finisce con un corrotto funzionario nazista. Siamo a Francoforte sul Meno, dove, eccezionalmente, la *Spruchkammer* è migliore della sua fama. Questo dipende naturalmente dal fatto che qui lavorano giudici che non si vergognano del loro compito, non stanno attenti a ogni parola che pronunciano di fronte all'accusato, né continuano ostentatamente a riverirlo.

L'insegnante elementare è stato citato in giudizio per colpe non particolarmente gravi: ha fatto parte delle SA, ma per il resto non si è messo in evidenza. È un omino pallido e compito, che risponde a tutte le domande con un'aria da allievo del catechismo. Racconta della sua infanzia povera e triste, e di come abbia sempre desiderato diventare maestro elementare. Era già sulla buona strada quando arrivò il nazismo, e si trovò quindi di fronte alla dura scelta: entrare forzatamente in qualche organizzazione nazista e realizzare il suo sogno, oppure rinunciare al suo futuro.

«Fu con grande esitazione e dopo lunghe discussioni con mio padre che decisi di diventare membro di una di queste organizzazioni.»

«Ma perché proprio le SA?»

«Perché secondo me erano le più innocenti.»

«*Die Strasse frei den braunen Bataillonen*\* – questo lei lo chiama innocente?», domanda il giudice.

\* «Fate largo ai battaglioni bruni.» (N.d.T.)

Ma l'imputato ha sei testimoni pronti a sostenere la sua innocenza, testimoni che giurano di non averlo mai sentito esprimere opinioni naziste, testimoni che attestano di averlo visto ascoltare la radio straniera (tutti gli accusati l'hanno ascoltata), testimoni ebrei che l'hanno visto comportarsi umanamente con altri ebrei (tutti gli accusati hanno questo tipo di testimoni: costano circa duecento marchi l'uno), un direttore didattico che certamente non ha mai assistito a nessuna delle sue lezioni ma che è comunque straordinariamente ben informato su quel che l'accusato ha detto in classe, e infine una ragazzina della biblioteca scolastica che descrive l'accusato come un uomo amante della verità, pronto al sacrificio, ligio al dovere, premuroso con i libri, gentile con i bambini e con i cani, e che ha una breve crisi di pianto quando il giudice le fa bruscamente notare che questo non è rilevante ai fini del processo. Il motivo principale per cui il maestro viene assolto è però il suo lavoro in chiesa come direttore del coro per un anno intero dopo che era diventato compromettente svolgere ogni attività di collaborazione con la chiesa. Lo stesso Pubblico Ministero interviene a suo favore e il caso è chiuso.

Seguono due tipici casi di routine che l'uomo con i panini nel sacchetto segue con delusione e scarso interesse, processi comuni come i nomi degli accusati: Müller e Krause. Il signor Müller è stato rappresentante sul suo posto di lavoro del fallito movimento sindacale a cui i nazisti hanno cercato di dar vita per anni con risultati eccezionalmente miseri; i testimoni attestano, comunque, che non si è servito di minacce per

la sua propaganda. Per due volte ha però vestito l'uniforme del sindacato, una delle quali nel giorno della nascita del Salvatore. Per il resto anche lui, naturalmente, ha ascoltato la radio straniera ed è stato gentile con una famiglia ebrea. Sono duemila marchi di risarcimento. L'uniforme viene confiscata, e come pena accessoria il signor Müller è obbligato a comprarsi un vestito da uomo e un paio di scarpe.

Il signor Krause ha ascoltato la radio straniera e ha avuto una cugina ebrea. Il signor Krause, che è diventato membro del partito solo nel 1940, è un piccolo contabile che tossicchia, con un paio di occhiali nervosi che fanno senza requie avanti e indietro dal suo naso al tavolo. Il signor Krause ha con sé sedici lunghe dichiarazioni ottenute dalla banca, dai colleghi, dai vicini, da un medico che lo ha avuto in cura, da un avvocato che si è occupato del suo divorzio. Le legge tutte con voce nasale e soporifera mentre la corte lentamente si addormenta e non si sente altro che il fruscio della carta dei panini dal fondo della sala.

Perché il signor Krause è diventato nazista nel 1940?

Le dichiarazioni dicono che è dipeso da una causa di divorzio che era iniziata nel 1930 e che all'avvento del nazismo era ancora in corso e continuò oltre. Nel 1939 la causa aveva reso il signor Krause povero e sofferente di stomaco. Sull'orlo della disperazione e preceduto nella promozione da colleghi iscritti al partito, il signor Krause decise nel 1940 di compiere quel passo a lui tanto ripugnante.

Qui il giudice lo interrompe:

«Non dipese forse dal fatto che la Francia fu

sconfitta proprio quell'anno, signor Krause, e che lei trovò più conveniente dimostrare la sua simpatia per i vincitori, tanto più che questo le avrebbe garantito un impiego con una paga considerevolmente più alta?»

No, naturalmente no. Il signor Krause non andava a caccia di qualche vantaggio, il signor Krause non intendeva approfittare di una vittoria apparente. Certo, apparente – dopotutto si ascoltava la radio straniera. Inoltre il signor Krause venne sì promosso, ma dovette prestare servizio in una banca vicina al fronte orientale – «e, signor giudice, per un uomo con uno stomaco così malato...» No, il signor Krause era solo malato e povero, e bisognava fare qualcosa per evitare una catastrofe. Per il resto si rimanda alle sedici dichiarazioni.

Nel frattempo l'avvocato difensore sfoglia uno spesso volume di regolamenti. Con un sorriso trionfante chiede infine la parola. Forse non risulta dalle dichiarazioni, ma in effetti il signor Krause è tuttora impiegato presso la stessa banca, che oggi lavora per le forze d'occupazione, e secondo la legge sulla denazificazione i tedeschi assunti dal governo militare non possono essere accusati di nazismo.

«Perché come si potrebbe mai immaginare, signor giudice, che gli americani assumano una persona sospetta al loro servizio, e per giunta in un posto così importante?»

Nell'aula si fa un silenzio di tomba, da cui cala un nastro spesso e opaco della censura che va a posarsi morbidamente sugli atti del processo. Il signor Krause viene fatto uscire senza indugi, un impiegatuccio nervoso e sottomesso, sempre servizievole, con un divorzio e un cat-

tivo stomaco, che si fissa bene gli occhiali sul naso, raccoglie le sue sedici dichiarazioni dattiloscritte e le ripone nella cartella lucida, un omino gentile e gibboso che si inchina davanti al giudice, ai membri della corte, all'avvocato difensore e al Pubblico Ministero per poi uscire in tutta fretta dall'aula, timoroso di arrivare in ritardo al suo impiego in banca nel 1947 come lo era nel 1924, nel 1933, nel 1940 e nelle vicinanze di Stalingrado nel 1942.

Poi però arriva il signor Sinne, e lui non è un uomo gentile. Il signor Sinne ha 73 anni; debole, canuto e con un faccino da bambolotto che lo fa quasi somigliare a un angelo in pensione. Ma il signor Sinne non è un angelo. Il signor Sinne è citato in giudizio come attivista. Era capofabbricato a Francoforte, e nessuna testimonianza che sia stato gentile con gli ebrei o abbia ascoltato la radio inglese lo può aiutare. La corte ha le prove che il signor Sinne abbia detto: niente ebrei nel mio stabile. La corte ha testimoni che raccontano che il signor Sinne minacciava i proprietari dei negozi nel suo fabbricato di denunciarli alle autorità se avessero osato vendere generi di prima necessità a clienti ebrei. Solo dopo l'orario di chiusura questi testimoni ebrei potevano entrare di nascosto, dalla porta di servizio, per fare la spesa. Una testimone ha spesso visto il signor Sinne origliare alla porta di un'amica ebrea attraverso la buca delle lettere. Una sera il figlio di un certo signor Meyer si era affacciato sul suo balcone, che poteva essere visto dalla finestra del signor Sinne, con una ragazza ebrea. Il giorno dopo il signor Meyer ricevette un ammonimento da



parte del signor Sinne a non portare ebrei sul proprio balcone.

Nel frattempo il signor Sinne fa correre gli occhi da scoiattolo da un testimone all'altro. Forse è solo un'illusione ottica, ma improvvisamente il signor Sinne appare come avvolto in una membrana di freddo terrore: quel corpo avvizzito di vecchio emana un gelo di morte che giunge fino al pubblico, a dieci metri di distanza, e lo fa rabbrivire.

Parla uno dei testimoni ebrei:

«Nello stabile del signor Sinne abitava un alto funzionario del partito, ma, com'era tipico, non avevamo mai paura di lui. Del signor Sinne invece avevamo paura tutti. Il signor Sinne non apparteneva ai vertici nazisti, era una di quelle ruote dell'ingranaggio così silenziose, fedeli e spaventosamente efficienti senza le quali la macchina nazista non avrebbe funzionato un solo giorno.»

Il signor Sinne si alza lentamente.

«Signor Cohn, lei mi salutava in modo così amichevole tutti i giorni», dice piagnucoloso, «non sembrava aver qualcosa di cui lamentarsi.»

«Signor Sinne», dice il giudice pacatamente, «sono convinto che molti la salutavano con tanta cortesia perché avevano paura di lei.»

«Paura di me? Un uomo anziano e malato!»

«Osservate il viso di questo vecchio», esclama patetico l'avvocato difensore, «ha l'aspetto di uno che può far paura?»

Una delle testimoni diventa isterica.

«Pensi piuttosto ai visi dei vecchi signori ebrei nello stabile del signor Sinne», grida.

Il signor Sinne dichiara che sono tutte men-

zogne, il balcone in questione non è visibile dalla sua finestra, lui non ha mai detto che non ci dovevano essere ebrei nel suo stabile e non ha proibito a nessuno di andare a fare la spesa. Il processo è rinviato di una settimana in quanto i proprietari dei negozi devono essere chiamati a testimoniare. Solo, con lo sguardo fisso su un punto del passato, il signor Sinne se ne va per la sua strada, la fronte da bambino settantatreenne orgogliosamente alta a fronteggiare il mormorio di disprezzo che lo segue.

Il caso Walter è semplice ma interessante. Walter è un gigante dal piede deforme che appena entrato in aula getta il bastone sul tavolo e accusa il governo dell'Assia di corruzione, ma viene bruscamente zittito dal giudice. Walter era impiegato in una commissione nazista ed è accusato di essere stato un delatore; la cosa interessante è però che il signor Walter siede ancora nella stessa commissione nel 1946, ed è nel 1946 che ha potuto permettersi di acquistare una fattoria nell'Assia. È stato denunciato dal signor Bauer, un commerciante di cavalli grosso e stupido che nel Paese della fame non sembra averne sofferto nemmeno un istante. Emerge subito che i moventi del commerciante non sono così nobili come si poteva supporre. I due hanno semplicemente litigato per una partita illegale di avena, venduta a un anonimo maggiore americano della cui esistenza, molto appropriatamente, non si fa parola sui giornali del giorno dopo. Il commerciante si è allora di colpo ricordato dei precedenti nazisti del concorrente e lo ha denunciato. Il processo viene rinviato per mancanza di testimoni, ma il giudi-

ce non può fare a meno di rivolgersi con sarcasmo al commerciante di cavalli:

«Era più facile avere a che fare con i vecchi padroni, non è vero?»

Il commerciante però risponde sicuro:

«Anche i nuovi vanno bene, signor giudice.»

E questa è la verità, così come la dice lui, questo è l'aspetto disperatamente idiota e tragico: i nuovi padroni nelle commissioni e negli organi decisionali vanno bene per chi è abbastanza spregiudicato, per chi conosce l'arte di approfittarsene sempre e comunque. Per le vittime del nazismo è più difficile, per loro ci sono ostacoli dappertutto. Hanno diritto al posto a sedere sui treni e diritto alla precedenza nelle file, ma non si sognerebbero mai di farne uso, mentre per i signori Walter e Bauer esiste una provvidenza, spesso di nazionalità americana, che prepara uscite di sicurezza dal triste palcoscenico dei tribunali per la denazificazione.



## Fredda giornata a Monaco

### I

Una domenica di inizio inverno a Monaco, con un sole gelido. La lunga Prinzregentenstrasse, da dove uno dei più infelici eroi della letteratura mondiale iniziò una volta il suo viaggio verso la morte a Venezia, giace abbandonata nella fredda luce del mattino. Niente al mondo è più solitario e abbandonato di un'enorme strada vuota nel freddo mattino di una città bombardata. Il sole fa brillare l'oro dell'angelo della pace, quell'angelo della pace che divide la Prinzregentenstrasse in due imponenti e dolci discese verso il ponte sull'Isar, e che Hitler probabilmente vedeva dalla sua casa in Prinzregentenplatz. I giardini delle vecchie ambasciate sono pieni di colonne crollate. Sul ghiaccio appena formatosi sopra il campo sportivo pattina un gruppo di americani mattinieri, ma *die grüne Isar*\* è verde come al solito e alcune bombe hanno sconquassato un argine più in giù, sotto il ponte.

La jeep sporca continua a sbandare lungo il viale. Là, tra facciate ben arrostate, s'innalza il severo edificio governativo dove il primo ministro dottor Högner per alcune ore ogni mattina accarezza l'idea di staccare la Baviera dal resto della Germania, mettendo in pratica una teoria popolare nella regione, secondo cui la Prussia è stata già due volte causa di rovina per la Baviera

\* «La verde Isar.» (N.d.T.)

e non bisogna permetterle di esserlo una terza. La Baviera, che rispedisce senza scrupolo gli evacuati da Hannover, Amburgo ed Essen alle impossibili condizioni di vita delle loro città d'origine, è naturalmente una regione egoista, spietata e dura, ma questa non è tutta la verità. Almeno un quarto di verità è che la Baviera non sente di appartenere al resto della Germania e che, al contrario di ciò che forse generalmente si crede, proprio qui ha avuto luogo una non trascurabile resistenza passiva al nazismo.

È pur vero che non lontano dalla Prinzregentenstrasse ci sono le rovine della Casa Bruna; a Monaco c'è stato il primo sanguinoso tentativo di *putsch* guidato da Hitler nel 1923, e i resti della Bürgerbräukeller testimoniano ancora che la storia del nazismo affonda qui le sue radici. Sì, certo, dice l'abitante di Monaco dotato di senso dell'umorismo, ma forse dipende dal Föhn di primavera, questo vento di montagna che causa alla città un intero mese di persistente mal di testa; poi però ricorda anche che quando i nazisti ordinarono a tutti i pedoni di levarsi il cappello davanti alla Feldherrnhalle, dove era stata eretta la lapide in memoria delle sedici vittime del *putsch*, il traffico di passanti diminuì considerevolmente in quella parte di Monaco, prima vivace e piena di movimento.

Sulla Prinzregentenstrasse si trova anche la Export-Schau, all'interno di una di quelle ibride costruzioni hitleriane pseudoclassiche che acquistano un'aria antica solo una volta diventate rovine. Quella di aprire una mostra dell'export è stata un'idea sadica delle autorità comunali, che con notevole talento psicologico e chiedendo un marco per il biglietto d'ingresso esibisco-

no le prestazioni dell'industria bavarese, ovvero quello che la Baviera è in grado di esportare in America. Qui le madri senz'altro possono ammirare deliziosi piatti di porcellana da sogno nei quali non potranno mai mangiare; ci sono enormi bottiglie di vera birra tedesca che non si può più bere e stoffe lussuose che è proibito toccare. Per chi è povero e affamato dev'essere come capitare in un sogno mal riuscito, dove tutto è irrealistico proprio come in un sogno, ma il sognatore è costantemente cosciente della propria fame e della propria povertà.

## II

Dalla Prinzregentenstrasse si arriva in pochi minuti in Königsplatz, un deserto costruito dagli architetti del nazismo che più di ogni altra cosa rivela la mancanza di stile, la desolazione e il sadismo architettonico dell'ideale nazista. Si entra passando sotto le strette volte di un arco di trionfo in rovina o tra i due alti sepolcri marmorei dei sedici martiri di Monaco, dove erano seppellite le bare dei morti, otto per ogni sepolcro, fino a quando gli americani al loro arrivo le hanno trasferite in un luogo sconosciuto. Gli ex sepolcri sono fiancheggiati da due enormi palazzi dall'aspetto gelido, tipiche costruzioni dell'epoca hitleriana che sembrano mausolei eretti in memoria non di un morto in particolare ma della morte stessa come principio. In uno di questi mausolei è stato firmato il trattato di Monaco del 1938. A quel tempo l'arco di trion-

fo era ancora intero ed è facile chiudere gli occhi e immaginarsi il corteo di auto dei firmatari passare sotto le volte e, con un lento giro della piazza, avvicinarsi ai sepolcri monumentali dove il destino del mondo in quel momento era sepolto, mentre in questa fredda mattina d'inizio inverno succederà qualcosa che per un'ora o due rievocherà i morti dalle loro tombe.

Sotto l'arco di trionfo si sta disponendo una banda musicale. I freddi raggi del sole fanno luccicare gli strumenti e un vapore bianco staziona attorno alle bocche dei suonatori. La banda attraversa questa immensa piazza che con la sua pavimentazione a enormi lastroni quadrati dà la strana sensazione di trovarsi al chiuso, nell'imponente ingresso di un castello uscito da un sogno, e i pesanti camion americani che avanzano a velocità sostenuta oltrepassando l'arco appaiono finti in questo ambiente. Alcune centinaia di persone tremanti si sono radunate nei pressi della banda, c'è anche una corrispondente americana in uniforme, una di quelle strane creature che sembrano essere nate con la macchina fotografica; due camion si sono portati dietro la banda e con i loro cassoni affiancati formano una tribuna per giornalisti e oratori. La gente affluisce lentamente, alle dieci sono già in diecimila ad aspettare.

La banda suona una marcia che s'incrina nel freddo. I giornalisti di Monaco temperano le matite: sono i rappresentanti di quei giornali straordinari e coraggiosi, per lo più privi di telefoni, di macchine da scrivere e di locali, che però in qualche misteriosa maniera riescono sempre a uscire, giornali stampati in cantine dove, quando piove, i piedi sono sommersi dall'acqua e i ti-



pografi camminano con gli stivali; buffi giornali che per desiderio degli americani devono «essere al di sopra delle parti», il che significa che più di un signor Müller è rimasto confuso nel trovare sul suo quotidiano, il lunedì, un editoriale socialdemocratico che incitava a diffidare del partito cristianodemocratico, e poi il mercoledì uno cristianodemocratico che metteva in guardia il lettore contro i socialdemocratici, e infine il venerdì un editoriale comunista che lanciava ripetuti appelli contro socialdemocratici e cristianodemocratici.

I giornalisti, dicevamo, fanno la punta alle matite; attraverso gli altoparlanti qualcuno dà il benvenuto a qualcun altro, il mormorio si interrompe, la banda tace. Un uomo che ha appena posato il cappotto si alza e sale sul podio con passo rigido. Il silenzio diventa ancora più profondo, è un silenzio di tomba, la tensione vibra nell'aria fredda della Königsplatz di Monaco come prima dello sparo di un revolver. L'uomo davanti all'altoparlante è il dottor Kurt Schumacher, il capo dei socialdemocratici tedeschi.

L'incanto si rompe quando comincia a parlare. Si capisce perché si è levato il cappotto. Il dottor Schumacher è un oratore che può parlare in giacca senza sentir freddo, anche con dieci gradi sotto zero. Al cabaret Kästner, alla Schaubude, compare una sua caricatura: un nuovo Führer che grida e agita le braccia con lo stesso isterismo di quello vecchio. La caricatura è sbagliata in quanto lo rappresenta con due braccia. Il dottor Schumacher ne ha solo uno, ma lo muove in modo affascinante. Non è neanche completamente vero che il dottor Schumacher

gridi. Quello che impressiona in lui è piuttosto la passione trattenuta, l'ostinazione, l'assoluta mancanza di sentimentalismo nel tono che gli permette di dire cose sentimentali in modo che appaiano amare verità, e la suscettibilità, che viene facilmente interpretata come segno di onestà, e gli permette qualche volta di dire mezze verità che sembrano verità assolute.

Il dottor Schumacher viene considerato anche dagli oppositori una personalità degna di rispetto ed è senza dubbio dotato di un'audacia che gli fa davvero onore. Tuttavia è a suo modo la viva dimostrazione della tesi che la tragedia del politico tedesco è quella di parlare troppo bene. Si ha infatti l'impressione che il dottor Schumacher venga sedotto dal suo pubblico, che le formulazioni audaci che abbondano nei suoi discorsi siano più il risultato dell'influenza reciproca tra il suo stato d'animo e quello della folla in ascolto che il frutto di una riflessione sulla propria esperienza politica.

Chiaramente non può essergli sfuggito che si trova in una posizione pericolosa, pericolosa al punto di mettere in gioco la sua stessa vita, perché il dottor Schumacher si fa portatore di stati d'animo che in fondo non sono affatto compatibili con le linee politiche del proprio partito. Sarebbe ingenuo supporre che siano socialdemocratici questi diecimila spettatori di Königsplatz che esultano quando il dottor Schumacher chiama in causa «i sette milioni di camerati assenti» (i prigionieri di guerra), quando si sofferma a lungo sull'infame trattato di Monaco (parole che sortiscono un effetto del tutto particolare visto che i diecimila ascoltatori danno le spalle a quello stesso palazzo in cui il

trattato fu sottoscritto), quando reclama la Saar, la Ruhr, la Prussia orientale e la Slesia. Così come è un'illusione, fatto più triste, credere che la maggior parte di queste diecimila persone sia minimamente interessata agli ideali democratici che dopotutto il dottor Schumacher ancora rappresenta.

La spiegazione dei successi del dottor Schumacher come politico, e la spiegazione del fatto che lui, insieme a Churchill, abbia occupato nei cuori di molti tedeschi incerti quel posto rimasto senza dubbio libero dopo la disfatta, sta nell'aver trovato una lunghezza d'onda comune praticamente a tutti i tedeschi, indipendentemente dalla loro posizione politica. La limitatezza della sua predicazione la rende accettabile anche a quei tedeschi che non hanno ancora rinnegato il nazismo, e che nemmeno desiderano farlo. Se si accetta l'ipotesi verosimile per cui il suo sarebbe, in certa misura, un caso di seduzione praticata dal pubblico nei confronti di un troppo abile oratore, questo fenomeno si verifica qui a Monaco fin dall'inizio, quando il dottor Schumacher si premunisce contro ogni obiezione da parte del pubblico soffermandosi con insistenza su ingiustizie territoriali che anche la massa tedesca più indifferente trova scandalose. Un'unica volta una piccola protesta rotola come un sassolino fuori dal mare di folla: è un comunista che vuole lasciare la Prussia orientale ai russi.

«È me che sono venuti a sentire, non te», risponde il dottor Schumacher con aspro umorismo provocando il riso di circa novemilasettecento persone che stanno dalla sua parte.

Sì, il dottor Schumacher è senza dubbio bravo per il suo partito, ma la questione è se non sia troppo bravo, cioè pericoloso, non tanto per le sue opinioni, che non sono solo le sue ma vengono espresse altrettanto apertamente da Neumann a Berlino, da Paul Löbe e da altri uomini di punta della socialdemocrazia, quanto per la sua enorme popolarità che forse procurerà al partito delle vittorie elettorali, ma che tipo di vittorie?

È una dolce ma rischiosa illusione quando la socialdemocrazia tedesca presenta i propri successi elettorali come una prova del radicamento delle convinzioni democratiche nel popolo. Nelle schiere di elettori socialdemocratici si trovano sicuramente parecchie persone affascinate dall'idea di poter riaffermare le opinioni del nazionalismo tedesco votando per un partito democratico; c'è inoltre un'importante differenza tra i risultati elettorali dei partiti e la loro forza effettiva, e questo conferma la correttezza della nostra ipotesi. Può essere utile ricordare che mentre in una qualsiasi città tedesca i voti socialdemocratici sono in rapporto di sei a uno con quelli comunisti, per quanto riguarda il numero dei rispettivi iscritti il rapporto tra questi due partiti diventa di tre a due.

Quando poi il discorso è terminato ci si rende conto di come quest'uomo alto e fragile, con il viso segnato dalle preoccupazioni, sia in realtà disperato. Il discorso lo ha tenuto in piedi, lo ha riscaldato, ma ora si è improvvisamente infiacchito; qualcuno viene ad avvolgergli una sciarpa attorno al collo e lo aiuta a infilarsi il cappotto. Da solo si avvia per raggiungere la sua vettura attraverso la marea umana. Gli gri-

dano saluti che lui ignora. Lo tempestano di domande alle quali non risponde. È il giorno prima della sua partenza per Londra e c'è chi grida: «Non dimentichi di dire le stesse cose anche a Londra!» Il dottor Schumacher annuisce, ma senza sorridere. Non sorride volentieri il dottor Schumacher, lui che si è conquistato la fiducia di un intero popolo sorridendo il meno possibile, lui che ha dato a tanti tedeschi la possibilità di votare democratico senza per questo essere democratici, anzi, proprio il contrario. Di certo non erano queste le intenzioni del dottor Schumacher, ma la sua propaganda basata su problemi territoriali, per molti versi ragionevole eppure ideologicamente troppo superficiale, ha portato a tale risultato.

A questo politico, indubbiamente il più dotato e il più onesto tra i colleghi tedeschi del momento, non possono essere certo rimproverate le sue opinioni sulle ingiustizie degli alleati nei confronti della Germania: la paralisi della produzione attraverso smantellamenti senza criterio; le elemosine alla popolazione sotto forma di provviste invece di un aiuto che rimetta in piedi la produzione del tempo di pace e permetta ai tedeschi di pagarsi da soli l'importazione di viveri; il lavoro forzato imposto ai prigionieri di guerra, che contrasta con la convenzione dell'Aia e rappresenta un modo assolutamente sbagliato di insegnare al popolo tedesco il rispetto di tale convenzione negli anni a venire; le previste correzioni del confine che minacciano pesantemente interessi vitali della Germania. Se un socialista tedesco che sotto il terrore nazista ha sofferto di più, o comunque più a lungo, dei socialisti di qualsiasi altra nazione porta

avanti queste idee, la cosa non è poi così indecente, visto che anche un liberale inglese come Gollancz se ne è fatto interprete. Quel che si può obiettare al dottor Schumacher è di dare alle sue prediche apocalittiche contro i vincitori una prospettiva nazionale e limitata piuttosto che socialista e internazionale. Si può ribadire che ci sono delle giustificate richieste nazionali che non hanno niente a che fare con il nazionalismo e lo sciovinismo. Ma non è stata proprio la storia a insegnarci che in Germania il confine tra propaganda per gli interessi nazionali e nazionalismo carico d'odio è quanto mai labile? Non dovrebbe far parte di un'educazione democratica anche insegnare l'arte, per altro rara, di mantenere questo limite intatto? Al dottor Schumacher si può rimproverare di veicolare una propaganda che viene accolta con favore anche dai nazionalisti. Che si dia loro una dose di socialismo, democrazia e internazionalismo e il dottor Schumacher sarà meno popolare ma più adatto a difendere la causa della neonata democrazia.

## Nel bosco degli impiccati

I boschi sono i primi e i più veloci a leccarsi le ferite. Certo, qua e là tra le querce si trova qualche cannone inoperoso, con il tubo spezzato che pieno di vergogna e di rabbia guarda fisso il terreno. Gli involucri di piccoli mezzi bruciati ai piedi dei pendii sembrano enormi barattoli di conserve, come se degli indisciplinati giganti campeggiatori avessero sostato in queste foreste che erano le più pretenziosamente ordinate del mondo. Tuttavia la guerra è passata con riguardo tra gli alberi e i piccoli paesi, che hanno vissuto i bombardamenti notturni delle grandi città semplicemente come rosse aurore boreali, con il suolo che tremava e porte e finestre che sbattevano. Qualche singola casa è stata colpita per errore e lì si concentra tutta la tragedia locale. In un piccolo comune sul Weser è stata la casa di un dentista a essere centrata un mattino di primavera durante le visite, e tutti, il medico, l'infermiera e i trenta pazienti, sono rimasti uccisi. Fuori, nel giardino, un uomo camminava avanti e indietro in attesa che estraessero un dente alla figlia, e nella sala d'aspetto c'erano anche la mamma e la nonna, che avevano accompagnato la ragazzina per farle coraggio. L'uomo si è salvato per miracolo ma ha perso l'intera famiglia e da un paio d'anni va in giro per il paese come una lapide ambulante a ricordo della Seconda guerra mondiale – quella a ricordo della Prima si trova in un boschetto tra

la sponda del Weser e la prima casa, ed è tuttora l'orgoglio del villaggio.

Anche i paesini hanno avuto il tempo di leccarsi le ferite. Le rovine della villa del dentista sono state rimosse, ma dopo il cinema della domenica capita che si faccia una passeggiata davanti al terreno bruciato e si parli di cosa accade quella volta, oppure che si raggiunga la spalla del ponte e si guardi l'acqua d'autunno formare vortici attorno ai pilastri mozzati. Questo ponte è stato fatto saltare da ragazzi isterici delle SS, circa cinque minuti dopo le dodici. Il loro odiato ricordo nel paese è ancora intensamente vivo come quel giorno: «*Oh, sie haben gew-ü-ü-ü-tet*» – oh, erano una furia, quasi peggio dei polacchi. Per due giorni la sconfitta è sfilata sulla strada del villaggio: soldati della Wehrmacht stremati e sporchi, in bicicletta o a piedi, e in fondo alla fila vecchi e bambini delle milizie popolari che singhiozzavano e inciampavano nel fango della disfatta. Dei vincitori vengono ricordati soprattutto gli arditi scozzesi, una dozzina di loro è sepolta in un pezzo di terra che digrada verso il Weser, sotto croci bianche che sembrano fiori di primavera spuntati nel brutto tempo autunnale. I bambini del paese giocano alla guerra negli atrii delle case fredde e così piene che sembrano scoppiare; giocano con i figli vestiti di stracci dei profughi dall'Est o dai Sudeti. I bambini del paese rimangono a letto fino a mattina inoltrata per ingannare lo stomaco facendolo ancora dormire all'ora di un pasto che non è possibile avere. Se si mostra loro un libro illustrato cominciano puntualmente a discutere sul modo migliore per ammazzare le persone o gli animali delle figure. I bambi-



ni evacuati due volte a causa delle bombe non hanno ancora imparato a parlare chiaramente, ma pronunciano la parola *totschlagen*, «ammazzare», con sinistra precisione. Il piccolo comune sul Weser ha all'incirca decuplicato la sua popolazione in un anno, e nuovi abitanti arrivano ogni giorno in queste piccole case di mattoni già accese dall'odio, dall'invidia e dalla fame di coloro che ci vivono ammassati gli uni sugli altri. In un bugigattolo con carta pergamena al posto dei vetri delle finestre abita Henry, un giovane tedesco dei Sudeti che ha perso un pezzo di gamba nella guerra del Baltico ma poi quest'anno ha perso il cuore per gli inglesi per cui lavora. Ha ricevuto un orologio dal suo maggiore inglese e di notte, quando fa troppo freddo per dormire, legge Edgar Wallace in lingua originale. In un'altra stanzetta gelida ha il permesso di dormire una ragazza tedesca d'Ungheria. Di giorno dà una mano alla famiglia del medico del paese, oppure passeggia sulla sponda meridionale del Weser, piena di nostalgia per Budapest. Per due volte ha tentato il suicidio con i sonniferi. Ora tutta la casa si aspetta la terza.

Sì, venendo dalle città e dalle loro rovine sanguinanti, i paesini tedeschi sembrano guariti e anche i boschi sono in forma, ma la salute è solo apparente. Per alcuni giorni alloggio presso una famiglia evacuata in una fattoria diroccata, senza terra né animali, in un villaggio fuori Darmstadt. Ci si arriva attraversando un piccolo bosco di querce che si arrampica sul dolce pendio di una montagna azzurrina. Un sentiero romano scende tra strette gole tagliando in due parti la montagna. La zona è piena di vecchi

mulini abbandonati accanto a romantici, mormoranti ruscelli. In un fosso c'è lo schedario, disperso dal vento, di un vecchio magazzino della Wehrmacht, ma è impossibile scoprire altri segni della guerra. Una sera, mentre stiamo parlando in cucina, qualcuno bussa alla porta: è un ragazzino paffuto e dalle guance rosse come mele; vuole giocare con la figlia dei miei ospiti, una bambina magra di cinque anni che per due anni ha passato quasi ogni notte in cantina. Quando le si domanda se vuole una bambola per Natale, invece del suo vecchio Seppelchen che ha sopportato tante notti in cantina quanto lei, risponde che preferirebbe un panino con tanto burro sopra. Ma queste cose ce le si può sognare. Quando è stata proprio brava, qualche volta, le danno un panino con margarina e zucchero a velo, e anche questa è una cosa da sogno. Il ragazzino appena entrato, invece, non sembra aver bisogno di sognare inutilmente dei veri panini.

«*Hänschen hat dicke Backen*»,\* dice qualcuno, ed Hänschen sorride tranquillo. Sì, il piccolo Hans ha davvero delle guance paffute, e nella mano destra ha anche un grande panino con lo strutto d'oca. È un patetico incontro tra due diversi panini, tra due diverse Germanie: quella povera e onesta, quella ricca e ambigua. Il papà del piccolo Hans era il Pubblico Ministero di un tribunale nazista; ora si è ritirato dal *sangue* ed è passato alla *terra*.\*\* Ha acquistato – si badi bene, dopo la disfatta! – il podere più grande

\* «Hänschen ha delle guance paffute.» (N.d.T.)

\*\* Riferimento al motto nazista *Blut und Boden*, «sangue e terra». (N.d.T.)

del villaggio, e se la passa cento volte meglio degli ex prigionieri dei lager, ora evacuati, che sono stati sistemati nelle case pericolanti e maltenute della campagna attorno.

Se fa rabbia? Certo che fa rabbia, ma non che questo aiuti molto. Di sera sediamo davanti alla cucina economica a parlare di quel che è accaduto e di quel che sta accadendo. C'è un comunista con i nove anni a Buchenwald per sempre incisi sulla fronte e intorno alla bocca e agli occhi. Rimpiange la rivoluzione mancata, il violento capovolgimento che doveva spargere il suo fuoco purificatore sulla Germania e bruciare in un attimo tutto il sudiciume nazista che ora può prosperare e rendere il Paese ancora più scontento, infelice e lacerato. Crede che nell'aprile del '45 esistessero le premesse, ci fosse l'atmosfera adatta per una veloce ma radicale resa dei conti: i soldati respinti entro i confini erano esasperati dal regime di Hitler e avrebbero fatto di tutto per pareggiare i conti, le masse nei campi di concentramento erano pronte a gettarsi sui loro torturatori, e nelle grandi città bombardate c'erano forti gruppi antinazisti che per tutta la primavera del 1945 avevano condotto azioni di guerriglia. E perché non se ne è fatto nulla? Be', perché le nazioni capitaliste vincitrici all'Ovest non desideravano una rivoluzione antinazista. I gruppi rivoluzionari tedeschi sono stati isolati dagli eserciti vincitori, che avrebbero invece dovuto disporre un anello protettivo di cannoni attorno ai confini della Germania per lasciare che i tedeschi stessi liquidassero l'odiato regime. Le masse rivoluzionarie dei campi di concentramento non sono state mandate a casa tut-

te assieme ma a piccoli gruppi innocui, i soldati sono stati liberati a minuscoli contingenti e i gruppi d'opposizione nelle città, che già prima della fine della guerra avevano organizzato una denazificazione spesso severa, sono stati disarmati dagli alleati e sostituiti con le *Spruchkammern*, che permettono a un Pubblico Ministero nazista di comprarsi una fattoria mentre fanno morire di fame i lavoratori antinazisti.

Questa teoria, che non è sostenuta solo dai comunisti, è molto affascinante e costituisce tra l'altro un interessante aspetto della visione comunista di un'unità tra i partiti operai tedeschi. Durante i giorni del crollo esistevano senza dubbio le premesse perché una tale unità si potesse formare su basi puramente antinaziste, ma il fronte popolare – prima sognato e poi veramente realizzato – si è spaccato dopo breve tempo. Le sue componenti borghesi rifiutavano di collaborare con gli operai e così è avvenuto lo scisma tra socialdemocratici e comunisti. I comunisti, che per ragioni tattiche facilmente comprensibili sfruttano tutte le occasioni per mettere in evidenza il loro carattere di partito tedesco ma considerano i prigionieri di guerra provenienti dalla Russia come propagandisti antisovietici (sebbene questi non abbiano colpa della loro magrezza), considerano tale spaccatura come una tragedia per la Germania. Ma sono numerosi gli antinazisti che avevano sperato in un esito diverso: persone che rifiutano l'unità senza libertà offerta dai comunisti e al tempo stesso rimpiangono che l'entusiasmo antinazista della primavera del 1945 non sia riuscito a creare niente di meglio che il sistema di discor-

dia tra i partiti e di impotenza di fronte alla reazione che alla fine ha prevalso. Il sogno di una rivoluzione, durato dodici anni, è morto, e gli uomini di Weimar sono rinati.

Ecco perché prevalgono l'amarezza, la disillusione e la disperazione. Amarezza a causa dei due panini diversi e di molte altre piccole cose di vitale importanza. Al tramonto rimaniamo per un po' fuori dalla fattoria e contempliamo il profilo da sparviero del Castello di Frankenstein sulla montagna avvolta dalla foschia. Stiamo guardando il bosco che ho attraversato il giorno prima e uno degli amici mi dice che nemmeno quel bosco è così innocente come sembra. Lì, nell'aprile del 1945, sono stati impiccati dei ragazzini disertori che fuggivano a casa dalla mamma, abbandonando la milizia popolare. Il piccolo Hans «*mit den dicken Backen*» ha finito di mangiare il panino e ora gioca tra le querce con la sua magra amica di cinque anni. Il Pubblico Ministero divenuto contadino arriva dal suo bosco portando a casa l'ultimo carico di legna. Quest'anno saluta amichevolmente quelli che due anni fa ha contribuito a condannare. Saluta addirittura levando in alto la frusta. Ah, ironia americana! – un giurista nazista raccoglie la legna nel bosco dove appena due anni fa i nazisti hanno impiccato dei bambini. E dall'alto, molto sopra le querce, quasi fino a Frankenstein, si sentono spari forti e secchi nel crepuscolo. Sono gli americani, che nei monti sopra il bosco degli impiccati sparano al cinghiale con le munizioni della vittoria.



## Ritorno ad Amburgo

«*Amerika.*»

«*Bitte?*»

«*Amerika!*»

«*Amerika?*»

«*Jawohl!*»

Non c'è dubbio. Il ragazzo vuole andare in America, non c'è niente da fare. Niente, tranne scuotere la testa e alzare disperatamente lo sguardo verso la nuvola di rottami che spunta dal buio del soffitto malconcio sopra di noi. Ma il ragazzo vuole che io lo aiuti ad attraversare l'oceano, si china rapidamente sulla mia valigetta americana e l'accarezza in modo provocatorio sul dorso.

«Tu lavori per gli *Amis!*»\*

«No.»

«Ma sì!»

Il vento soffia forte nella stazione della Germania meridionale. I profughi dall'Est pestano i piedi vicino ai loro fagotti grigi. Stanchi prigionieri di guerra, sulla strada di casa dopo anni trascorsi in Francia, camminano avanti e indietro nel buio e nel freddo: uomini segnati dal dolore, nei loro lunghi cappotti francesi con un grande PG (*prisonnier de guerre*) cucito sulla schiena. Grandi manifesti rossi affissi alle colonne della stazione invitano a denunciare un assassino polacco evaso, l'ex guardiano di

\* «Americani.» (N.d.T.)

un campo di concentramento, alto centosessantacentimetri e armato di pistola. I genitori cercano i figli scomparsi al fronte con cartelli scritti in stampatello e appesi alle pareti. Un astrologo che abita fuori Norimberga promette di fornire loro informazioni in cambio di venti marchi spediti con vaglia postale. Su grandi cartelloni una giovane donna, di cui si intravede il teschio sotto la maschera del viso, mette in guardia contro il contagio venereo. Si deve imparare a vedere la morte in ogni donna che si incontra. Un diagramma delle malattie veneree mostra una tragica curva rossa che sale spaventosamente a partire dal luglio del '45, il mese in cui le truppe hanno incominciato a sentirsi a casa. Sulla banchina di fronte giovanissimi soldati ubriachi cantano ognuno la sua canzonetta. Si picchiano per gioco e lo schiocco dei loro guanti ricorda colpi di tamburo nel silenzio gelido. Uno inciampa in una carriola imprecando. Alcune ragazze barcollanti in loro compagnia sghignazzano in tedesco con voce stridula.

*Thanksgiving Day.*

Se lavoro per gli americani? Spiego tutto al ragazzo con il cappotto consumato e il berretto da soldato, un berretto della sconfitta, schiacciato e abbassato fino a coprire tutta la fronte. Si fa insistente, aggressivo, dice che lo devo aiutare. Guarda la valigetta americana come fosse un'apparizione, una valigia della vittoria con la pancia gonfia e le fibbie splendenti. Si piega su di essa e racconta la sua storia. Ha sedici anni e si chiama Gerhard. È fuggito dalla zona russa la notte prima. È riuscito ad attraversare in treno la frontiera senza essere fermato. È scappato non perché là, nella città natale di Lutero,



le condizioni fossero particolarmente insopportabili, ma perché fa il meccanico e non voleva essere obbligato ad andare come volontario in Russia. Così è arrivato qui senza soldi, senza una persona cui potersi rivolgere, senza un tetto che lo ripari.

«*In Deutschland ist nix mehr los.* In Germania non si può più stare.»

Gli presto i soldi per un biglietto fino ad Amburgo. Vuole arrivare almeno ad Amburgo, crede che da lì partano navi per l'America, navi in cui poter sperare. Va a comprare il biglietto e sparisce, se volesse potrebbe benissimo tagliare la corda, evitare di cambiare la grande banca nota e dileguarsi nel buio fuori dalla stazione. Sarebbe normale, più normale di qualsiasi altra cosa. Ma il ragazzo che vuole andare in America torna indietro, e quando il treno entra a ritroso in stazione ci battiamo insieme per conquistarci un posto nel vagone freddo e buio di questo tipico treno tedesco del dopoguerra, sebbene eccezionalmente provvisto di finestre intatte e di sedili negli scompartimenti. In Germania ci sono treni in cui fa buio anche di giorno perché i finestrini sono stati coperti con tavole di legno inchiodate. Se si desidera la luce ci si può sedere negli scompartimenti senza tavole, ma lì fa più freddo e piove dentro.

Con impeto veniamo spinti da mani invisibili in questo scompartimento notturno. Nel buio nascono piccoli, aspri litigi silenziosi, si viene alle mani, i bambini calpestati strillano, piedi impazienti prendono a calci i sacchi ingombranti dei profughi. Lo scompartimento è pieno, ma può riempirsi ancora di più. È incredibile quan-

ta gente trovi posto in questi miseri metri quadrati. La porta viene chiusa solo quando si sta talmente stretti da provare dolore, lungo tutto il treno si sentono le porte sbattere, così come gli echi delle voci disperate di chi è arrivato troppo tardi e deve fermarsi ancora una notte tra le rovine di questa città invece di raggiungere quelle di un'altra.

Sono in piedi, insieme ad altre venticinque persone, in uno scompartimento da otto posti. Venticinque invece di otto, significa che non importa se il riscaldamento è spento. Già prima che il treno si metta in moto il sudore scorre. Manca lo spazio per due piedi, si deve stare su uno solo e ciò nonostante non si cade, non si cadrebbe nemmeno se li si tenesse sollevati entrambi, stretti a quel modo in una morsa di corpi sudati. È impossibile muoversi senza far male a qualcun altro. Anche il bagno è pieno di gente, la porta è chiusa per questa notte, ma non cambia niente, sarebbe comunque impossibile raggiungerlo.

Con uno strattone nervoso dei vagoni il treno si mette finalmente in marcia e il solo fatto di essere in viaggio porta un immediato sollievo alla schiena, alle braccia, allo stomaco, a tutto ciò che è stretto nella morsa. Attraversiamo lentamente un ponte danneggiato dalle bombe, che solo di recente, dopo un anno e mezzo di pace, è stato riparato alla bell'e meglio. Non è uno di quei ponti della propaganda che compaiono sempre nei cinegiornali tedeschi quando vengono inaugurati alla presenza di un rappresentante del governo militare, di un sindaco e di una forbice che taglia il nastro, contribuendo così, come sempre dichiara il sin-

daco di turno, a migliorare la comprensione tra la Germania e gli alleati. I maligni dicono che sono sempre la stessa forbice e lo stesso ponte. Ma diversi sindaci.

Le ultime luci della città passano sul viso di Gerhard, che è più abituato di me a prendere i treni tedeschi e si è conquistato un posto a sedere vicino al finestrino. Una fila intera di facce stanche e grigie viene illuminata: madri sfiancate che devono andare in campagna a caccia di patate nei villaggi, prigionieri che vengono da Lione coi loro cappotti e che mentre il treno attraversa il ponte con lentezza esasperante dicono che se hanno aspettato cinque anni per tornare a casa possono anche sopportare qualche ora in più. Ci sono poi tante persone senza esistenze riconosciute: trafficanti al mercato nero e altri che viaggiano di città in città e Dio solo sa di cosa vivono.

Proseguiamo nell'oscurità completa, sudati, irascibili, non ancora abbastanza esausti per smetterla di irritarci. Ma in questa oscurità accade all'improvviso qualcosa di strano. Si trova in Germania una specie di torcia tascabile per i tempi di crisi; per farla funzionare bisogna tenerne schiacciata la parte posteriore e quella produce una luce gialla a intermittenza. È una lampadina che ronza come un calabrone mentre emette controvolgia il proprio chiarore. Una torcia di questo tipo comincia dunque a ronzare nel buio, in basso, vicino a un sedile, tutti quelli che possono muovono lo sguardo in quella direzione e vedono il palmo illuminato di una mano, la mano di una giovane donna, e nella mano una mela. Una grossa mela verde e suc-

culenta, una delle più grandi di tutta la Germania. Nello scompartimento c'è ora un silenzio assoluto ed è la mela ad averlo provocato, ce ne sono così poche in Germania. E quella mela se ne sta lì, sul palmo della mano, che altro può fare? Ma ecco che la torcia si spegne e nel silenzio profondo che accompagna il buio si sente il rumore terribilmente chiaro di un morso, la giovane donna ha addentato la mela. La torcia ronza di nuovo e illumina nitidamente il frutto, che come poco fa è posato sulla mano. La donna fa luce sul morso, lo esamina con attenzione, è un morso perfetto, tanto perfetto da metter fame. Questa mela e questo silenzio mortale durano un tempo spaventosamente lungo. La giovane donna con i denti buoni, che ormai tutto lo scompartimento conosce, illumina la mela ogni volta che l'ha morsicata, forse per constatare com'è facile sconfiggere la materia.

Ma prima che la mela finisca, l'apatia ci ha avvinti. Ci sorreggiamo l'uno contro l'altro come cadaveri, appoggiati a spalle sconosciute, e ci assopiamo in questo spazio soffocante che puzza di sudore e di chiuso. Per tenersi svegli e non perdere la coincidenza, i tre prigionieri di guerra parlano a bassa voce ma appassionatamente di una torta, una grande, deliziosa torta francese che uno di loro ha gustato a Parigi durante l'occupazione. Cerca di ricordarsela in tutti i particolari: quanto era alto lo strato di panna, se in mezzo c'era il cognac oppure l'arak, se l'ha mangiata con il cucchiaino o con il coltello o con entrambi.

Verso la fine della notte il treno si ferma in una grande stazione vuota e illuminata a giorno. Non si sente un rumore, né si vede un'ani-

ma. Sembra di essere in un sogno. Ma all'improvviso tra i muri della stazione rimbalza un'eco e dagli altoparlanti ci investe un ordine. «*Passkontrolle. Gepäckkontrolle.*»\* I passeggeri devono uscire con bagagli e tutto. Rimaniamo un po' in attesa sulla banchina di Eichenberg, stazione di confine tra Inghilterra e America sul suolo tedesco, poi arrivano degli alti soldati americani. Masticano la gomma e vanno in giro dando calci alle valigie e controllando i documenti. Gerhard è nervoso, sul suo passaporto ha fatto scrivere agricoltore invece di meccanico per ingannare i russi, ma va tutto bene.

Fino ad Hannover stiamo in piedi accanto a un finestrino e parliamo della sua vita. Dice di essere contento che la guerra sia finita com'è finita, ora non deve più marciare con la Gioventù hitleriana ogni domenica, ma aggiunge che il suo servizio in guerra era «*prima, ganz prima.*»\*\* Lavorava come meccanico in un aeroporto olandese e non dimenticherà mai quel periodo. Adesso però vuole andarsene, «in Germania non puoi più stare se sei giovane».

Prima che fuori diventi completamente chiaro assistiamo ad alcune scene drammatiche nelle stazioni intermedie. Il treno è infatti pieno come prima, ma in queste stazioni ci sono persone disperate che hanno altrettanto diritto a viaggiare. Una donna in preda alla disperazione corre gridando davanti a ogni scompartimento che deve andare da una persona in fin di vita, ma nemmeno chi sta cercando di raggiungere

\* «Controllo passaporti, controllo bagagli.» (N.d.T.)

\*\* «Magnifico, davvero magnifico.» (N.d.T.)

un letto di morte può salire a bordo se non è abbastanza forte da farsi largo a spintoni. Un uomo grande e grosso penetra a forza nel nostro scompartimento: fa a pugni con quello che si trova sulla porta, ha la meglio ed entra in questo modo, l'unico possibile.

Dopo Hannover, dove molti sono scesi, la gente aspetta sulle banchine con sacchi pieni di patate. Li trascina sui piedi delle persone in corridoio, odorano di terra e d'autunno. Quando i sacchi vengono alzati per essere sistemati sui portabagagli la terra cade sulle teste di quelli che sono seduti. I nuovi arrivati, uomini e donne, si asciugano il sudore dalla fronte e raccontano di una tragedia, una tragedia sulle patate che si è appena consumata. Una donna di Amburgo che aveva viaggiato fino a Celle con quattro sacchi vuoti e una carriola, dopo quattro giorni di sforzi ininterrotti, era riuscita a riempirli chiedendo l'elemosina ai contadini della zona, e facendo appello a tutte le sue forze li aveva trasportati fino alla stazione. Il suo viso risplendeva di soddisfazione, si tergeva la fronte dal sudore e la sporcava con della buona terra. Ce l'aveva fatta. Aveva fatto quello che molti non avevano la capacità o la forza di fare: raggranellare un'intera scorta invernale di patate per la propria famiglia affamata. Eccola quindi alla stazione di Celle, contenta di sé e dei suoi quattro giorni ben spesi mentre pensa alla gioia che susciterà arrivando a casa. Non sa ancora di essere un Sisifo che ha sospinto il macigno sulla cima: presto il macigno comincerà a rotolare e precipiterà giù fino in fondo. Il fatto è che questa donna, con i sacchi, la carriola e le mani forti, non può prendere nessun treno. È impossibile salire su un treno tedesco

con quattro sacchi di patate. Forse con due, facendo a botte. La donna sta il giorno intero ad aspettare il treno vuoto, quello che avrà posto per tutta la sua ricchezza, ma un treno così non arriva, e gli esperti in materia le dicono che non arriverà nemmeno un altro giorno, un treno così non arriverà proprio mai. La donna si dispera sempre più, deve tornare a casa a ogni costo, è già stata via troppo tempo e non si può certo andare a piedi da Celle ad Amburgo. Ora dev'essere su qualche vagone di questo treno: una vecchia donna sconsolata, stanca e piena d'amarrezza, con un sacco di patate sul portabagagli e gli altri tre più la preziosa carriola alla stazione di Celle.

Lo scompartimento è pieno di patate, l'aria odora dell'autunno freddo e umido e le stazioni intermedie sono affollate di gente che vuole salire. Qualcuno entra e racconta di persone sedute sui paraurti tra un vagone e l'altro. Presto sentiamo piedi gelati battere sopra le nostre teste, si viaggia già sul tetto. Il caldo nello scompartimento diventa insopportabile. Divido i miei panini secchi con Gerhard. Qualcuno abbassa il vetro e come in un film surrealista da fuori spunta una piccola mano e si aggrappa al bordo del finestrino. Un ragazzo di fronte a me dubita che si tratti davvero di una mano, ma un altro scommette una sigaretta alleata che sia proprio così. Lo scettico allunga il braccio e tocca quella cosa irreali, la pizzica e sì, è una mano vera. Appartiene a una donna che è rannicchiata sul gradino del vagone e si tiene aggrappata al finestrino.

Mentre attraversiamo la brughiera di Lüneburg cade la prima neve d'autunno, e quelli che

scendono dal tetto e dai paraurti e implorano di poter stare dentro sono bianchi come ovatta. Inizia di nuovo a fare buio e alcuni trafficanti del mercato nero nello scompartimento si scambiano sigari e confidenze con modi affettati. Quando ci avviciniamo ad Amburgo Gerhard diventa nervoso. Ora non crede più all'America. L'America era qualcosa in cui poter sperare durante il viaggio di ventiquattro ore fino ad Amburgo. Sa benissimo che non ci sono navi ma non lo ha ancora confessato a se stesso. Non potrebbe venire in Svezia anche lui? E l'unica cosa che riesco a fare è guardare in alto verso i sacchi sporchi di terra sui portabagagli e non dire una parola, solo tacere e sentirmi in colpa. Arriviamo ad Amburgo con circa quattro ore di ritardo, o duecentotrenta minuti come si dice nella lingua dell'inflazione. Nevica, fa freddo e c'è vento. Nevica sulle rovine, sui sudici cumuli di mattoni e sulle ragazze della Reeperbahn, affamate di cibo ma non d'amore. Nevica sui pigri canali, dove le chiatte affondate riposano sotto uno spesso strato di olio. Camminiamo per un po' insieme nel freddo, Gerhard e io. Poi dobbiamo separarci davanti all'hotel con la scritta *No German civilians*. Io entrerò dalla porta girevole in un salone ristorante con bicchieri, tovaglie bianche e un palco per l'orchestra che tutte le sere suona brani dai *Racconti di Hoffmann*. Dormirò in un letto soffice, in una stanza riscaldata e con acqua corrente, calda e fredda. Gerhard Blume continuerà invece a camminare nella notte di Amburgo. Al porto non ci andrà nemmeno. E non c'è niente da fare. Assolutamente niente, maledizione.



## Letteratura e sofferenza

Qual è la distanza tra letteratura e sofferenza? Dipende dalla natura della sofferenza, dalla sua prossimità, o dalla sua intensità? È più vicina alla poesia la sofferenza causata dal riflesso del fuoco o quella che nasce dalla fiamma stessa? Esempi vicini nello spazio e nel tempo mostrano un legame praticamente diretto tra la poesia e la sofferenza lontana, conclusa. Si può forse addirittura dire che il provare compassione sia già una forma di poesia che ha un urgente bisogno di esprimersi in parole. La sofferenza diretta e viva si distingue da quella indiretta anche perché non desidera parole, almeno non nel momento in cui viene provata. Rispetto a quella conclusa, la sofferenza ancora aperta è timida, riservata e silenziosa.

Mentre l'aeroplano si solleva verso la sera d'inverno, avvolto in una nuvola di pioggia tedesca e di neve tedesca, e la superstite aquila tedesca dell'aeroporto scompare nel buio sotto di noi, mentre le luci di Francoforte si dissolvono in una nube di oscurità e l'apparecchio svedese si alza al di sopra della sofferenza tedesca a una velocità di trecento chilometri all'ora, è forse soprattutto un pensiero che s'impone alla riflessione del viaggiatore: come ci si sentirebbe se si fosse costretti a rimanere, se si dovesse patire la fame tutti i giorni, dormire in cantina, combattere continuamente contro la tentazione di rubare, tremare di freddo ogni minuto, se si

dovesse sempre lottare per sopravvivere, anche nelle condizioni più difficili? Ritornano alla mente le persone incontrate, persone costrette praticamente a tutto questo. E il ricordo va soprattutto ad alcuni scrittori, ad alcuni artisti, non perché fossero più affamati o soffrissero più degli altri, ma perché erano coscienti delle possibilità della sofferenza, avevano provato a misurare la distanza tra arte e sofferenza.

È un giorno di pioggia nella Ruhr, piove già da molto tempo e da due giorni i panettieri sono senza pane. Incontro un giovane autore tedesco, uno di quelli che hanno debuttato durante la guerra ma che personalmente non hanno subito nessuna disfatta grazie alle loro riserve spirituali. Ha avuto in prestito un elegante chalet in mezzo a un bosco, e alcuni chilometri di alberi dal fogliame rosso fiammante lo separano dalla brutale miseria della Ruhr distrutta. È molto strano passare direttamente da una miniera della Ruhr, sul cui fondo un minatore con gli occhi arrossati e la faccia nera si è levato le scarpe rotte e mi ha fatto vedere che non aveva calze, a questo idillio naturale, dove anche la fame e il freddo sono coltivati fin quasi ad assumere forme rituali. È già un'esperienza sconcertante camminare in un giardino nemmeno sfiorato dalla devastazione, e in una Germania dove un libro è tanto raro che lo si tratta con riverenza per il solo fatto di essere un libro, entrare in una stanza sommersa dai volumi, dall'*Inferno* di Dante a quello di Strindberg.

Su quest'isola nel mezzo di un mare spaventoso, il giovane scrittore con il sorriso stanco e il nome nobile è seduto a fumare sigarette avute

in cambio di libri e bere il tè amaro come l'autunno fuori dalla finestra. Il suo modo di vivere lo si può certo definire peculiare. Il mondo esterno fatto di minatori affamati, casermoni grigi e diroccati e gente grigia che vive in cantine con i letti traballanti dei rifugi antiaerei immersi nell'acqua quando piove come ora, questo mondo non è sconosciuto qui, ma non viene accettato, anzi, viene mantenuto a quella distanza cui devono rimanere le cose indecenti. Personalmente è del tutto disinteressato a quello che succede a qualche chilometro di distanza; la moglie, che va in paese a fare acquisti, e i figli, che vanno a scuola in treno, rappresentano l'unico innocuo contatto con la vita e la morte là fuori. Solo qualche volta, e il più raramente possibile, lo scrittore lascia la casa solitaria e il giardino battuto dalla pioggia per immergersi nella ripugnante realtà, con la stessa avversione di un eremita del deserto che si dirige verso l'oasi. Ma anche un eremita deve vivere. Gli scrittori tedeschi, che al momento non pubblicano libri se non in casi fortuiti ed eccezionali, vivono principalmente delle lezioni e delle conferenze che tengono viaggiando di qua e di là. Si tratta di viaggi lunghi, gelidi e deprimenti, dai quali tornano raffreddati, stanchi e incapaci di scrivere. E certo non è un'attività che arricchisca, o che almeno renda sazi. Se si possiedono dei libri bisogna venderli per avere tè, zucchero o sigarette. Se si hanno più macchine da scrivere del necessario le si può scambiare con un po' di carta, e se lo scrittore vuole delle penne con cui scrivere le può avere in cambio della carta acquistata a così caro prezzo.

Il mio amico eremita tiene conferenze su Mörike e Burckhardt, i suoi favoriti di sempre. Queste stesse conferenze le ha tenute alle associazioni franco-tedesche nella Francia occupata, da Parigi a Bordeaux. Dice pensoso che quello è stato il suo periodo migliore, che lì la gente ascoltava con più attenzione, e che il clima nella Francia occupata dal 1940 al 1944 era più favorevole alle conferenze che la Ruhr delle rovine nel 1946. «Naturalmente», aggiunge, «ero consapevole della situazione, ma perché una necessità militare avrebbe dovuto impedirmi di contribuire all'avvicinamento tra cultura tedesca e cultura francese?» Queste parole sembrano ciniche se non ci si è ancora abituati a sentirle, eppure la realtà era, se possibile, molto più cinica. Nella sua libreria trovo due edizioni per l'esercito delle poesie di Hölderlin e di Mörike, anno di stampa 1941. In teoria ci si può immaginare che i soldati tedeschi assoggettassero la Grecia con le poesie di Mörike in tasca, o che dopo aver raso al suolo l'ennesimo villaggio russo il soldato tedesco ritornasse alla lettura interrotta di Hölderlin, il poeta che parlava dell'amore come della forza capace di sconfiggere sia il tempo che la morte del corpo.

Ma esiste una risposta soddisfacente a ogni domanda. La crudeltà si spiega con il fatto che la guerra ha le sue leggi. Non è cinismo quando questo scrittore dice, nonostante tutto, di aver apprezzato la Resistenza francese e degli altri Paesi ma non quella tedesca, ingiustificata dal punto di vista nazionale:

«Solo chi non sapeva tenere il becco chiuso finiva nei campi di concentramento. Perché non hanno taciuto cercando di sopravvivere per questi dodici anni?»

«Come potevate sapere allora che sarebbero stati dodici?»

«Certo, potevano essere di più. E allora? Perché non considerare anche questo in una prospettiva storica? Perché non giudicare quello che è accaduto come se fosse accaduto cento anni fa? In fondo la realtà non esiste prima che lo storico l'abbia collocata nel suo contesto, e a quel punto è troppo tardi per poterla vivere, per indignarsi o per piangere. La realtà deve diventare vecchia per poter essere reale.»

Ed è proprio vero. In questa stanza in una villa della Ruhr non esiste più alcuna traccia di realtà. Certo, nel corso del pomeriggio entra la moglie in lacrime e racconta un episodio spiacevole appena capitato in panetteria: un uomo con un grande bastone ha fatto irruzione passando davanti alle donne in attesa, le ha terrorizzate e si è impossessato dell'ultimo filone di pane senza che nessuno della fila avesse la forza di impedirglielo. Ma per questo classicista nato nessun intermezzo è abbastanza spiacevole da poter far penetrare la triste realtà, quella che si svolge al presente, nella sua vita. Mentre il buio comincia a farsi fitto parliamo del barocco, tutta la stanza ne è piena, sul tavolo ci sono ponderosi trattati tedeschi sul barocco in architettura. Ha in cantiere un romanzo ambientato in epoca barocca, basato su un progetto incompiuto di Hoffmanstahl, e ora sta leggendo tutto ciò che può sull'architettura per poter costruire una realtà verosimile attorno alle sue figure, che non saranno uomini di oggi con il problema del pane e l'ossessione della fame, bensì veri e propri uomini barocchi, in carne e ossa barocche,

con pensieri barocchi e una vita barocca. Barocco – può sembrare un modo di vivere poco aggiornato in una Ruhr dove già cominciano a scoppiare tumulti per la fame. Ma cosa c'è di aggiornato in questa officina letteraria, dove il tempo non esiste prima che sia troppo tardi?

Dove comincia la sofferenza? Attacca a parlare della gioia della sofferenza, della sua bellezza. La sofferenza non è una cosa impura, non deve essere compatita. No, la sofferenza è grande perché rende grandi gli uomini. «Come si spiegano le conquiste dell'antica cultura tedesca se non con il fatto che il popolo tedesco ha sofferto più degli altri!» Non è possibile convincerlo che il dolore sia qualcosa di indegno. Lo storico romantico che c'è in lui vede nella sofferenza il più potente impulso alle grandi azioni dell'uomo; il classicista nato vi riconosce la forza propulsiva della grande letteratura, che non per forza deve avere la sofferenza come argomento. A tavola, durante la cena, sua madre, il cui pallore aristocratico è attribuibile in parti uguali alla nobiltà e alla denutrizione, parla con lo stesso entusiasmo della gioia della sofferenza tedesca. Mangiamo patate e verze perché al momento non c'è nient'altro da mangiare, e i membri della famiglia si invitano con insistenza l'un l'altro a prenderne ancora un po', sebbene la loro sollecitudine risulti ironica. In questa famiglia di grande cultura la fame viene utilizzata come un mezzo di godimento. Questo pasto assume un particolare significato perché è la penultima macchina da scrivere che stiamo mangiando. Io ne mangio poca, al massimo un tasto o due. Poi il poeta ritorna alla sua ultima macchina da scrivere e al barocco che non ha

mai abbandonato, mentre io parto per la Ruhr, la regione meno barocca del mondo. In giardino incontro le due scolarette che arrivano a casa: Maresi, il cui nome viene da una novella di Lernet-Holenia, e Victoria, così battezzata dopo la vittoria sulla Francia del 1940, bambine che sono pallide soprattutto a causa della denutrizione. Ma quando l'automobile attraversa di nuovo Düsseldorf è un paffuto angelo barocco che mi sembra di veder spiegare le sue ali eteree sullo sfondo sempre più scuro delle rovine.

Un mese più tardi sono ad Hannover, nell'atelier di un pittore. Parliamo della disfatta e della nuova arte tedesca. Ho visto alcune mostre stranamente ignorate. Quella forse più interessante era di un gruppo di artisti comunisti pieni di idealismo, notevoli non tanto come pittori quanto come teorici. Hanno esposto un bel programma scritto in stampatello in cui rendono nota la loro adesione al progetto di riorganizzazione del mondo in un enorme sindacato. Tutte le parole di uso corrente devono essere cambiate con composti della parola *Werk*.\* Non si parlerà più di artisti ma di «*Werkleute*», non più di atelier ma di «*Werkstätte*», non più di nazioni ma di «*Gewerkschaften*», e così via. C'era anche una rovina programmatica: un rudere totalmente irrealistico, da quinta teatrale, sullo sfondo e due bambini che giocavano e coglievano fiori in primo piano. Cattivo teatro e nient'altro. A un'altra

\* Parola che significa generalmente «opera, lavoro», usata ampiamente nella formazione di composti. Così *Werkleute* («gente del lavoro») per operai; *Werkstätte* («luogo del lavoro») per officina; *Gewerkschaften* («associazioni del lavoro») per i sindacati. (N.d.T.)

mostra il motivo più frequente non era quello delle rovine, ma delle teste di statue classiche decapitate che giacevano a terra con sorrisi da Monna Lisa a ricordare la sconfitta.

«Ma se dipingo rovine», dice il pittore di Hannover, «lo faccio perché penso che siano belle, non perché sono rovine. Ci sono un sacco di brutte case che sono diventate delle bellezze dopo il bombardamento. Il museo di Hannover non è davvero niente male come rovina, specialmente quando il sole compare attraverso il tetto distrutto.» Improvvisamente mi prende per un braccio. Guardiamo fuori, sulla strada piena di macerie. Una processione di suore vestite di nero, una delle visioni più ordinate del mondo che si staglia sullo sfondo di una delle più disordinate: un'orribile rovina di tubi che si arrampicano e di travi a forma di patibolo. «Un giorno lo dipingerò, non perché è una rovina, ma perché il contrasto è *so verdammt erschütternd.*»\*

Berlino, 3 febbraio 1945, durante un bombardamento. È una data che appare nel capitolo di un romanzo, un capitolo pubblicato su una rivista tedesca e che è uno dei pochi casi in cui un giovane scrittore tedesco fa riferimento alla sofferenza appena terminata. Descrive l'ultimo pomeriggio di un tramviere. È un uomo che rientra a casa e la trova vuota a un orario in cui non dovrebbe esserlo. La figlia soffre di epilessia e può essere accaduto di tutto. Mentre ha inizio un massiccio raid degli americani il tramviere esce e inizia una terrificante odissea che termi-

\* «Così maledettamente impressionante.» (N.d.T.)



na alla stazione della metropolitana dove è del tutto probabile che i suoi parenti siano morti bruciati insieme a migliaia di altri, sfigurati fino a diventare irriconoscibili. In un attacco di follia assale un poliziotto che lo ha salutato con «Heil Hitler» e viene ucciso. È l'estratto cupo e agghiacciante di un romanzo che sta per uscire, *Finale Berlino*, che sembra essere un romanzo del dolore collettivo, l'interpretazione della sofferenza spaventosa del bombardato, che è patrimonio comune di ogni abitante delle città tedesche e che è ancora viva negli animi sotto forma di amarezza, di isteria, di stanchezza di vivere e di mancanza d'amore.

Nel frattempo l'aeroplano svedese si è alzato ancora più in alto sulla sofferenza tedesca. Sorvoliamo la Germania e le nuvole bianche della sera, e sui finestrini compaiono dei cristalli di ghiaccio d'altri tempi. Ma circa tremila metri sotto di noi una donna vive unicamente per poter scrivere un grande romanzo su un'altra sofferenza: quella dei prigionieri dei campi di concentramento. Lei stessa è stata rinchiusa per alcuni anni in un lager per prigionieri politici. In questo campo faceva parte del cosiddetto «Rilkegruppe», un gruppetto fanatico di donne che nei momenti di riposo si radunavano a rischio della propria vita in un angolo appartato per leggersi sussurrando le poesie di Rilke. Eppure non è della propria sofferenza che vuole scrivere, vuole scrivere di una sofferenza più grande, quella del marito. Rinchiuso per otto anni a Dachau, è diventato vecchio venti anni prima del tempo: ha i capelli bianchi, barcolla, parla con voce soffocata. Lei cerca ora di farsi raccontare, la sera prima di addormentarsi,

di notte quando non riescono a dormire, durante i pasti, ma lui non la capisce, non capisce perché voglia scrivere le sue sofferenze. E nemmeno nessuno nella cerchia dei loro amici la capisce, neppure quello che è appena tornato dalla Russia e che in stridente contrasto con la maggior parte dei reduci è diventato un filo-russo fanatico perché non è stato fucilato alla cattura. L'hanno preso a Stalingrado e ora racconta ininterrottamente di come una volta i suoi commilitoni rivestirono il parapetto di un ponte di cadaveri russi nudi, per il divertimento di scattare una fotografia davvero unica. Non riuscirà mai a capacitarsi che gli sia stato concesso di sopravvivere. E non la capisce neanche la pratica, estroversa Anny, che per tre anni è stata rinchiusa in una casa di correzione ed è appena tornata da un viaggio di duecento chilometri in tre giorni per raccogliere un unico sacco di patate.

Ma la donna che vuole scrivere racconta amareggiata che in un anno è venuta a sapere solo questo sulla sofferenza del marito: qualcuno è evaso durante la notte, all'alba tutti gli internati vengono fatti alzare e costretti a rimanere sull'attenti sotto la pioggia torrenziale per il giorno intero, la notte e il giorno seguente. Chi non regge è perduto. A mezzogiorno il fuggiasco viene riportato nel campo, le guardie gli mettono addosso un enorme tamburo e per tutto il giorno deve sfilare davanti ai suoi compagni scandendo un ritmo di marcia, tutto il giorno la stessa marcia, la sua marcia funebre. A mezzanotte cade a terra, è l'ultima volta che lo vedono.

È un episodio terribile, ma non è sufficiente per scrivere un libro, e più di questo lei non saprà mai. La sofferenza, una volta sofferta, non deve più esistere. Questa sofferenza era sporca, disgustosa, bassa e meschina, e per questo non si deve né parlarne né scriverne. La distanza è troppo breve tra la poesia e la più grande delle sofferenze; solo quando diventerà un ricordo purificato i tempi saranno maturi. E tuttavia la donna continua a sperare, ogni volta che è sola con il marito spera di poter ascoltare le parole che le daranno la forza di intingere la penna nel dolore.

Tremilacinquecento metri. I cristalli di ghiaccio si infittiscono sul finestrino. La luna è alta, circondata da un anello di freddo. Ecco la cartina che indica la nostra posizione: voliamo su Brema, ma Brema non la si vede. La città martoriata è nascosta sotto spesse nubi, impenetrabilmente nascosta come la muta sofferenza tedesca. L'aereo è ora al di sopra del mare e correndo su questo marmoreo pavimento mobile di nuvole e di luna diciamo addio alla Germania serrata nel gelo d'autunno.



Postfazione  
di Fulvio Ferrari



## L'arte di arrivare troppo tardi il più in fretta possibile

Furono molti, nel 1946, i giornalisti che accorsero nella Germania della disfatta per vedere con i loro occhi e raccontare poi ai propri lettori come si viveva tra le macerie di quello che doveva essere il Reich millenario. La fine della guerra era venuta non solo a ridisegnare i confini dell'Europa, ma anche a modificare le consapevolezze, a incidere profondamente sulle coscienze. Nessuno, ormai, poteva ignorare o convincersi d'ignorare quello che era accaduto nei campi di sterminio, nei territori occupati, nei mille episodi atroci che avevano accompagnato l'avanzata prima e la ritirata poi delle truppe tedesche. Il mondo aveva sete di sicurezza e di vendetta. Il confine tra bene e male apparve improvvisamente netto, le crudeltà di cui si erano macchiati i liberatori, le ambiguità, le precedenti complicità con il demonio nazista vennero cancellate con un colpo di spugna. La Svezia, che aveva conservato la propria neutralità durante lo scontro, uscì rapidamente dalla sua posizione di all'erta, dimenticò o finse di dimenticare i convogli militari tedeschi lasciati transitare in direzione della Norvegia occupata, i profughi ricacciati in Germania, le colonne dell'antnazista *Göteborgs handelstidning* imbiancate dalla censura, e concentrò invece la propria memoria e il proprio orgoglio sull'aiuto prestato agli ebrei danesi, sull'azione umanitaria di Raoul

Wallenberg. Un mondo che esigeva di sentirsi finalmente a posto con la propria coscienza si volgeva con tanta più curiosità a osservare i colpevoli, la massa del popolo tedesco, e reclamava da loro un'abiura solenne e convinta. «Era difficile per tutti noi, che ogni giorno ricevevamo allora nuove prove della bestialità nazista, provare compassione per il popolo tedesco, benché questo visse affamato tra le macerie», scrive Olof Lagercrantz nel suo libro su Dagerman.

È comprensibile che in questa situazione la grande maggioranza dei giornalisti andasse in Germania a cercare una conferma per quel che già si erano immaginati, a cercare risposte a domande che avevano formulato a casa loro, nelle loro redazioni, mille miglia lontani dalle domande che davvero erano attuali e brucianti nella miseria tedesca. Stig Dagerman non era un giornalista e, soprattutto, non era estraneo alle sofferenze del popolo tedesco. Antinazista fin dall'adolescenza, aveva sposato un'esule anarchica tedesca, Annemarie, provava un affetto e un'ammirazione profonda per il suo cero Ferdinand Götze, si sentiva fraternamente legato a tutti i compagni di fede che erano rimasti in Germania e condividevano la fame e la miseria dei loro connazionali che non avevano osato, saputo o voluto opporsi a Hitler. Per questo, per questa sua diversità, Dagerman ricevette dal quotidiano *Expressen* l'incarico di stendere una serie di reportage sulla realtà tedesca. In una lettera al curatore delle opere complete dello scrittore, l'ex caporedattore del giornale Carl-Adam Nycop racconta: «I soliti corrispondenti accreditati erano del tutto dipendenti dalla collaborazione con le potenze



occupanti e questo rappresentava un peso che impediva la libertà dei giornalisti. Uno scrittore sconosciuto che andava a far visita ai parenti della moglie era qualcosa d'altro. Avevamo la sensazione che avremmo potuto ricavare materiale di tipo completamente diverso.»

Del tutto sconosciuto, Dagerman non lo era già più. Nell'autunno dell'anno prima aveva debuttato con il romanzo *Il serpente* e il libro aveva suscitato reazioni molto positive. Critici e poeti che dominavano in quegli anni la scena letteraria svedese (Sven Stolpe, Stig Ahlgren, Artur Lundkvist, Karl Vennberg, Erik Lindegren) avevano salutato con entusiasmo la comparsa di un nuovo, dotato prosatore. In quello stesso autunno 1946 in cui lo scrittore compiva il suo viaggio in Germania sarebbe apparso il romanzo *L'isola dei condannati* e la sua fama, per lo meno presso la critica, sarebbe stata assicurata.

In Germania Dagerman arrivò il 15 ottobre e ne ripartì il 10 dicembre. Durante questo periodo visitò Amburgo, Berlino, Hannover, Düsseldorf, Essen, Colonia, Francoforte, Heidelberg, Stoccarda, Monaco, Norimberga e Darmstadt. Per tutto il viaggio accumulò una quantità di appunti che poi rielaborò in forma di reportage una volta tornato in Svezia. Il primo di questi articoli uscì sull'*Expressen* il 26 dicembre 1946, l'ultimo il 28 aprile 1947. Nel successivo mese di maggio comparve in libreria il volume che raccoglieva, con alcuni tagli e aggiunte di rilievo, gli articoli dell'*Expressen*.

«Un giornalista non lo sono diventato ancora e, per quanto ne so, non lo diventerò mai. Non ho voglia di acquisire tutte le deplorevoli qualità

che costituiscono un perfetto giornalista. Faccio fatica a capire quelle persone che incontro negli hotel che gli alleati mettono a disposizione della stampa, persone secondo cui un piccolo sciopero della fame è più interessante che non la fame di molti. I tumulti per la fame sono sensazionali, ma la fame non è sensazionale e quel che pensa la gente affamata e amareggiata diviene interessante solo quando la povertà e l'amarezza esplodono in una catastrofe. Il giornalismo è l'arte di arrivare troppo tardi il più in fretta possibile. Io non la imparerò mai.» Così scriveva Dagerman, da Monaco, all'amico Werner Aspenström. La paura di cadere nell'indifferenza, il rifiuto di astrarre dal dolore concreto e tangibile, dalla fame, dal freddo, dalla malattia percorre tutta la serie di articoli che compongono *Autunno tedesco*. Uscito dai confini un po' angusti ma rassicuranti (rassicuranti fino all'angoscia per una sensibilità come quella di Dagerman) della Svezia neutrale, messo a confronto con una realtà sconvolgente, lo scrittore respinge la tentazione di fare appello a formule di comodo: l'idea della *colpa collettiva*, e quindi quella della *punizione collettiva*, gli appare una crudele mistificazione tesa a giustificare lo stato delle cose. In questa sua sete di capire, in questo sforzo di leggere una realtà tanto brutta da essere a fatica osservabile, la sua posizione politica si rivela un prezioso strumento conoscitivo: in quanto anarchico è libero da ogni tentazione di parzialità, non è legato da sentimenti di solidarietà né con le democrazie occidentali né con l'Unione Sovietica, non ha alcun interesse a difendere l'operato né dei cristianodemocratici né dei socialdemocratici, la sua emotività è tutta con la gente

delle cantine, il suo sguardo è libero da velami ideologici e può fissarsi sulle contraddizioni e i paradossi della Germania postbellica.

Respingendo il concetto di colpa collettiva, Dagerman non intende certo aderire alla tesi difensiva del «dovere d'obbedire». Al dovere d'obbedire lui, militante anarchico, antiautoritario, non crede affatto. Ci credono però i generali occupanti, ed è questo loro strabismo che lo indigna. Obbedienza rigorosa e assoluta alle proprie leggi richiede ogni Stato, ogni Stato stringe nella sua morsa i cervelli dei cittadini: «come un anello di ferro intorno alla testa mi stringe la consapevolezza che esistono leggi a proposito delle quali nessuno mi ha domandato se le accettavo, e che praticamente mi privano di ogni difesa», dice il personaggio Edmund nel *Serpente*. E un caso di disobbedienza *in absurdum* è quello di un altro personaggio di Dagerman, l'aviatore Boy Larus nell'*Isola dei condannati*. Affamato di autorità, timoroso di ogni trasgressione, Boy Larus si trova, durante un esercizio di tiro, nella fossa dei marcatori insieme al suo compagno Brosius. Una pallottola di rimbalzo ferisce Brosius alla gola ma Boy non osa interrompere la sparatoria, è terrorizzato dalla sua posizione, dal dover scegliere tra un'infrazione al regolamento e il prestare aiuto al camerata agonizzante al suo fianco. Brosius muore e Boy viene processato, ma la giuria non capisce il motivo del suo comportamento, perché non abbia semplicemente telefonato chiedendo di sospendere l'esercizio. «Nessuno sembrò capire che lui non aveva potuto farlo perché era severamente proibito mostrare le proprie ferite a se stessi e agli altri.» Non c'è dubbio sul

fatto che Dagerman stia dalla parte di Boy pur, ovviamente, senza identificarsi in lui. Non Boy, ma il potere che lo ha educato alla sottomissione e al terrore d'essere persona cosciente e autonoma è il vero carnefice.

Dagerman è solidalmente partecipe al dolore dei tedeschi sia in quanto, *semplicemente*, esseri umani sofferenti, sia in quanto vittime di un'oppressione particolarmente feroce e disumanizzante. È difficile immaginarsi «anello di ferro» più doloroso e saldo di quello nazista. Tanto più appassionata è quindi la sua indignazione nel vedere i colpevoli veri, le persone che questa oppressione hanno esercitato consapevolmente, sfuggire alle maglie troppo larghe di una denazificazione di facciata, dietro cui si nascondono complicità, solidarietà inconfessabili. In un momento storico in cui gli intellettuali comunisti indulgono a una visione della lotta di classe come lotta tra Stati invece che all'interno di essi, e quelli socialdemocratici annacquano il vino della lotta sociale con molto sentimento d'unità e riscatto nazionale, lo sguardo dell'anarchico Dagerman è attento a individuare i diversi gruppi sociali che, pur nel generale immiserimento della società tedesca, continuano a distinguersi nettamente tra loro, sia per il diverso grado di povertà che per i diversi interessi, le diverse responsabilità nei confronti del nazismo e della catastrofe, le diverse potenzialità di reale e radicale rinnovamento.

Bussola preziosa, dunque, è per Dagerman la fede anarcosindacalista che gli permette di restare al di fuori di uno scontro ideologico troppo annebbiato da interessi immediati e di mantenere intatta la sua acutezza critica, il suo

vigore polemico libero da riguardi e autocensure. Certo però non sufficiente a spiegare, a intrappolare in una rete ideologica l'immensità di quel che è accaduto e che si presentò allo scrittore nell'autunno del '46 come ha continuato a ripresentarsi a ognuno di noi, a ogni generazione, negli anni successivi. Il piagnucoloso, infantile, ma orgoglioso signor Sinne, il vecchio militante del partito nazista che perseguitava con zelo ed entusiasmo gli ebrei del suo stabile e ora, davanti al tribunale di denazificazione, si mostra tranquillo e preoccupato di convincere i giudici della propria innocenza: come stringe, se stringe, l'anello di ferro intorno alla sua testa? Quanta simile, incomprensibile indifferenza si è vista sfilare da allora sui volti di carnefici, torturatori e complici? E i soldati tedeschi che per *divertimento* accumulano lungo un ponte i cadaveri nudi dei russi trucidati: si può spiegare, comprendere questo? Simili episodi rimangono impressi nella mente del lettore come domande senza risposta, ferite aperte nel corpo del libro come le sofferenze descritte, sofferenze troppo grandi e troppo immediate perché la letteratura possa avvicinarsi, strutturarle in parole, assumerle in un universo letterario che sempre, come tale, si presenta in qualche modo ordinato. La sofferenza non vuole essere ordinata, mediata, raccontata. La sofferenza esige una partecipazione, una *con-passione* che non può che scatenare angoscia e senso di colpa in chi la prova. Una partecipazione sempre sul punto di essere spenta dall'abitudine, dalla ripetizione, e che pure è il solo sentimento realmente vitale. «Dopo aver visto rovine per quattordici

giorni ti sembra che tutto sia come dev'essere. "I am very sorry, sir, ma queste sono le stesse rovine che ho visto ad Hannover. Non ne avete di nuove?" "Abbiamo un edificio a intelaiatura in legno a Herford, sir. Edificio a intelaiatura in legno bombardato – sempre qualcosa di un po' diverso, sir"», scrive Dagerman ad Axel Liffner da Francoforte, l'8 novembre 1946, e aggiunge poco sotto: «devo tornare a casa il più presto possibile per poter provare compassione per quelli che soffrono qui. E sono molti.»

Quando *Autunno tedesco* fu pubblicato in volume, nel 1947, la critica fu unanime nel riconoscerne l'alta qualità letteraria. Gli articoli di Dagerman erano opera di un poeta e si distaccavano nettamente dalla produzione giornalistica corrente. Herbert Tingsten, del quotidiano *Dagens Nyheter*, scrisse: «la descrizione si fa emozionante e acuta soprattutto grazie alla passione del poeta, al suo sguardo capace di cogliere i singoli individui e alla sua abilità nel rendere le atmosfere senza cadere nel sentimentalismo o nel patetico.» E il critico Knut Jeansson, sul *Bonniers Litterära Magasin*: «Il suo libro ha un'indiscutibile pregnanza artistica. Le scene si presentano con la tremenda nitidezza necessaria, senza eccessi verbali, senza sentimentalismo. Lo stile è ovunque vigoroso, chiaro e fresco, il tono sempre personale, l'esposizione è caratterizzata continuamente da una misurata obiettività.»

Meno concordi furono le reazioni all'analisi e alla visione politica del libro. Il socialdemocratico Kaj Björk mostrò la sua irritazione per il giudizio dello scrittore sul partito fratello te-

desco: «le valutazioni politiche di Dagerman in genere sono spesso sconcertanti. La sua ipotesi per cui molti tedeschi avrebbero preferito i socialdemocratici ai cristianodemocratici perché non religiosi appare estremamente discutibile.» Ancor più duro il tono della recensione di Gustav Johansson apparsa sul giornale comunista *Ny Dag*: «A partire dal punto di vista anarchico si arriva sempre a conclusioni errate e questo vale anche per Dagerman. Egli scusa tutto ai tedeschi in quanto non hanno cibo a sufficienza. Tralascia completamente il fatto che i popoli di quei paesi che hanno abbattuto i regimi reazionari hanno compiuto un grandioso lavoro di edificazione benché patissero la fame più dei tedeschi. (...) Il suo libro sarà d'aiuto a coloro che, per quel che riguarda la distribuzione degli aiuti, vogliono dare ai tedeschi, anche a quelli che più hanno acclamato Hitler, il diritto di precedenza sui popoli che sono stati vittime del nazismo e più dei tedeschi hanno sofferto.» Perplessità espresse anche da Herbert Tingsten nella già citata recensione sul quotidiano di orientamento liberale *Dagens Nyheter*: «Questa tendenza a tirarsi fuori, a cercar rifugio in un'ampia prospettiva ideologica sottraendosi all'esigenza di prendere posizione qui e ora è l'unico aspetto poco attraente di un libro per molti versi splendido.»

*Autunno tedesco* fu il primo libro di Dagerman a richiedere una ristampa a poche settimane dall'uscita in libreria. Da allora fu ripubblicato in Svezia nel 1954, nel 1967 e, nel quadro delle Opere complete, nel 1981, affermandosi come un testo classico, nel suo genere, della letteratura svedese contemporanea.





*L'autunno di Stig*

di Giorgio Fontana



Nella *Storia naturale della distruzione*, W.G. Sebald constata l'incapacità della letteratura tedesca di restituire l'orrore dei bombardamenti subiti durante la Seconda guerra mondiale. I dati che possediamo al riguardo – tre milioni e mezzo di alloggi distrutti, seicentomila vittime, più di sette milioni di profughi – hanno la freddezza delle mere statistiche, perché non sono stati tradotti in una narrazione compiuta. Nelle parole di Sebald: «L'atto conclusivo della distruzione – quale fu vissuto dalla quasi totalità dei tedeschi – restò così, nei suoi aspetti più foschi, un infamante segreto di famiglia su cui gravava una sorta di tabù.»\* I pochi che lo affrontarono lo fecero spesso in modi discutibili, ricorrendo a stilemi che annebbiarono la vista invece di renderla più chiara.

La causa di questa amnesia non è difficile da rintracciare: il gravoso senso di colpa per il passato nazista. Benché indiscriminati, inefficaci a fini bellici e con conseguenze devastanti, i bombardamenti furono accolti con muta accettazione da chi si era macchiato di crimini tanto infami. Poco importa, come ricorda Sebald, che l'uso dei bombardieri non avesse l'obiettivo di porre termine al conflitto, ma fosse un modo per intervenire in ogni caso – e più ancora,

\* W.G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, trad. di A. Vigliani, Adelphi, Milano 2004, p. 23.

l'interpretazione radicale della guerra come annichilimento del nemico. Di fronte a tutto questo, gli autori tacquero: «Sembra proprio che in quegli anni – eccezion fatta per Nossack – nessuno fra gli scrittori tedeschi volesse o sapesse mettere per iscritto qualcosa di concreto sul decorso e le conseguenze di quella lunghissima, immane campagna di annientamento. E la realtà non cambiò nemmeno a guerra finita.»\*

Ma a guerra finita giunse uno straniero dal nord: lo scrittore svedese Stig Dagerman, di ventitré anni. Un giornalista in apparenza come molti altri, desideroso di indagare sulla situazione tedesca, ma dotato di alcune qualità uniche. Di fronte al corto circuito linguistico e morale che pervadeva i testimoni tedeschi, Dagerman compì un'operazione coraggiosa: si assunse la responsabilità dello sguardo. La responsabilità di raccontare ciò che per quasi tutti era meglio lasciare sepolto fra le macerie.

L'indifferenza è anche un modo per difendersi dalle colpe passate, ma Dagerman non soffriva di questo difetto: fra gli scrittori del Novecento è uno dei più puri, dei più partecipi. Chiunque abbia letto anche solo una sua pagina ne riconosce subito l'urgenza e la mancanza di compromissioni. In *Autunno tedesco*, tali qualità sono al servizio di domande che scuotono la buona coscienza del lettore. La colpevolezza deve escludere l'empatia? E fino a che punto possiamo spingere la nostra compassione nei confronti degli ignavi, di chi forse non partecipò attivamente all'orrore ma con-

\* *Ivi*, p. 40.

tribuì a perpetrarlo con il suo silenzio? Ed è lecito anche solo scriverne, invece di limitarsi alla più ferma condanna?

Osserva Alain Finkielkraut nel suo saggio *Un cuore intelligente*: «Non c'è bisogno della letteratura per imparare a leggere. C'è bisogno della letteratura per sottrarre il mondo reale alle letture sommarie, siano esse quelle del facile sentimentalismo o dell'intelligenza implacabile. La letteratura ci insegna a diffidare dei teoremi dell'intelletto e a sostituire al regno delle antinomie quello della sfumatura.»\* Ecco: il «cuore intelligente» di Dagerman gli consente di distinguere i gradi di responsabilità personale e collettiva, e la sproporzione del danno subito da alcuni: «la sofferenza tedesca è collettiva mentre le crudeltà tedesche, nonostante tutto, non lo furono. Inoltre la fame e il freddo non sono incluse tra le pene comminabili dalla giustizia per lo stesso motivo per cui non lo sono la tortura e il maltrattamento, e un verdetto morale che condanna gli accusati a un'esistenza disumana, ovvero a un'esistenza che riduce la dignità umana dei condannati invece di elevarla – giacché questo dovrebbe essere il fine implicito della giustizia terrena – ha già distrutto i fondamenti del proprio diritto a esistere.»

Questa non è saggezza di comodo. Non giunge a Dagerman da riflessioni astratte, bensì da uno sforzo materiale di restituire la vita quotidiana durante quell'autunno. A differen-

\* A. Finkielkraut, *Un cuore intelligente*, trad. di F. Bergamasco, Adelphi, Milano 2011, pp. 192-193.

za di molti intellettuali comodamente seduti in poltrona, lo scrittore svedese esercitò – per citare il titolo di un articolo della raccolta – «l'arte di scendere in basso». Solo toccando con mano le difficoltà reali del popolo tedesco egli poté elaborare il suo coraggioso umanesimo universale: «le dichiarazioni di scontento e persino di diffidenza verso la buona volontà delle democrazie vincitrici non sono state pronunciate nel vuoto, o in un teatro dal repertorio ideologico, bensì in realissime cantine di Essen, Amburgo o Francoforte sul Meno.»

E sono queste cantine allagate, abitate da vedove e bambini affamati, che Dagerman descrive, a costo di riportare a galla una sgradevole verità: ad esempio le parole di chi ritiene che stesse meglio sotto Hitler. Ma di nuovo: «è un ricatto analizzare l'atteggiamento politico dell'affamato senza contemporaneamente analizzare la fame.»

Non era affatto scontato scriverlo, nel 1946. Avere fede in una giustizia non ciecamente retributiva, non mascherata da triviale vendetta; dire che «la fame è una pessima maestra» per educare i colpevoli; credere innanzitutto nella possibilità di recuperare i colpevoli del male più osceno che fosse mai apparso in Europa – no, davvero non era scontato.

Beninteso, questo soffermarsi sul contesto non giustifica minimamente le atrocità naziste, né rimuove gli inquietanti spazi grigi diffusi tra la popolazione. Dagerman si indigna nel constatare come gli ex nazisti siano spesso quelli che se la cavano meglio; ed è molto severo con le persone prive di sensi di colpa,

interessate solo alle proprie difficoltà. Ma riconosce che queste difficoltà, se spinte all'estremo, non servono a nessuno. In *Autunno tedesco* Dagerman professa dunque un'umiltà intellettuale rara, non per pietismo d'accatto bensì per sfiducia nei mezzi della ritorsione: «la sofferenza meritata non è meno difficile da sopportare di quella immeritata», e uno scrittore che si scorda della sofferenza è già affetto dal cinismo e dall'ansia di semplificare. Molti lo fecero; era facile, e spesso fondato su ragioni di ottima fede antinazista. Ma Dagerman era più coraggioso e radicale; non si accontentò di narrare lo sfacelo, né provò soddisfazione alcuna nel vederlo in atto.

Anche per questo il libro non propone pacificazioni ingenuie. Nonostante abbia vissuto gli anni della guerra nella Svezia neutrale, Dagerman è cresciuto a contatto con l'ambiente anarchico e sindacalista; ed è difficile immaginare un antifascismo più sorgivo del suo. Critico sia del blocco sovietico che dell'unione atlantica, nemico di ogni autorità e difensore della «terra di nessuno» del partigiano, mostra inoltre di possedere il polso politico della situazione.

Assiste a un comizio del socialdemocratico Schumacher a Monaco riconoscendo la sua scarsa presa, il disorientamento dei presenti. Registra la delusione per la mancata palingenesi antinazista del Paese, la pochezza e l'arbitrarietà dei Tribunali popolari, e l'indignazione nei confronti dei gerarchi impuniti. La giustizia e l'epurazione sono più messe in scena, in forma teatrale, di quanto siano realmente esercitate: gli ex nazisti più o meno la scampano, specie

se hanno soldi da parte: acquistano case, salutano con garbo chi hanno aiutato a condannare; mentre le vittime – anche per una loro dignità personale – faticano a essere risarcite e sono condannate a una doppia solitudine. Penso all'agghiacciante finale del capitolo «Nel bosco degli impiccati»: mentre «un giurista nazista raccoglie la legna nel bosco dove appena due anni fa i nazisti hanno impiccato dei bambini», più in alto gli americani «sparano al cinghiale con le munizioni della vittoria».

Tutto *Autunno tedesco* è percorso da immagini simili, concrete e potentissime: è uno dei suoi molti pregi. «I medici che raccontano agli intervistatori stranieri le abitudini alimentari di queste famiglie», si legge nel primo pezzo della raccolta, «dicono che è indescrivibile quel che cucinano in tali pentole. In realtà non è indescrivibile, come non lo è tutto il loro modo di esistere.» Ma all'aggettivo *indescrivibile* – che implica solo il distogliere lo sguardo – Dagerman oppone quella che Greene chiamava una «meravigliosa oggettività», e procede a descrivere con una tale precisione da farci sentire accanto a lui in questo viaggio. Vediamo dunque la miseria dei profughi, costretti ad abitare treni scassati o a elemosinare qualche marco: «Gente vestita di stracci, affamata e indesiderata, si accalcava nei bunker bui e maleodoranti delle grandi stazioni ferroviarie o in quei bunker giganteschi, alti e senza finestre, simili a gassometri quadrangolari, che si innalzano come enormi monumenti alla sconfitta nelle città tedesche rase al suolo.» Vediamo le facce bianche di chi vive da anni nei bunker – «facce che assomi-



gliano tanto ai pesci quando salgono verso la luce per prendere ossigeno».

Nel bellissimo «Rovine» viaggiamo verso Amburgo, fra «singoli muri rimasti in piedi con finestre senza vetri che come occhi spalancati guardano giù verso le rotaie, indefinibili resti di case con ampie e nere tracce d'incendio, resti alti e arditamente scolpiti come monumenti alla vittoria, oppure piccoli come pietre tombali di media grandezza».\* Questa è l'opera di un artista, non di un reporter qualunque: così come opera d'artista è il commovente ritratto degli antifascisti tedeschi, delusi dalla mancata radicalità della liberazione. Essi sono «le rovine più belle della Germania, ma per il momento altrettanto inabitabili dei cumuli di case crollate tra Hasselbrook e Landwehr, dall'odore acre e amaro di incendi estinti nell'umido crepuscolo autunnale». Tocchiamo con mano come la differenza della distruzione è anche una differenza di classe: chi ha pagato di più è chi possiede di meno, perché i conti in banca non vengono bombardati come le case. Assistiamo alla lotta fra connazionali poveri; al balletto delle accuse reciproche; alla diffidenza verso gli anziani complici del regime. E osserviamo la mostra dell'export bavarese per l'America, dove «le madri senz'atetto possono ammirare deliziosi piatti di porcellana da sogno nei quali non potranno mai mangiare».

Riflettere su tanta esattezza linguistica è importante, e non solo per ragioni di stile. La

\* Per chi fosse interessato a verificare l'esattezza di queste immagini, può guardare il bel documentario di Michaël Gaunitz 1946, *Automne allemand*.

precisione qui ha un valore morale. Ha scritto Colm Tóibín che lo stile «nordico», di cui Dagerman è un altissimo rappresentante – con Bergman e Dreyer – «non è né ornamento né esaltazione; è fermo e quasi desolato nel suo scopo. Il nostro tempo sulla terra non fornisce ragione o necessità di dire altro che quanto necessario; il linguaggio è quindi una forma di calma, di modesta conoscenza o forse anche di evasione».\*

Nell'articolo conclusivo, «Letteratura e sofferenza» – quasi un manifesto – il pensiero di Dagerman mentre torna in Svezia sull'aeroplano è uno solo: «come ci si sentirebbe se si fosse costretti a rimanere, se si dovesse patire la fame tutti i giorni, dormire in cantina, combattere continuamente contro la tentazione di rubare, tremare di freddo ogni minuto, se si dovesse sempre lottare per sopravvivere, anche nelle condizioni più difficili?»

Questo non è certo il modo migliore per apprendere qualcosa e riflettere sui propri errori. La convinzione di Dagerman è semplice: il dolore è sempre indegno, perché produce solo una forma «di amarezza, di isteria, di stanchezza di vivere e di mancanza d'amore». Sotto di lui, mentre scrive nell'abitacolo dell'aereo, Brema è nascosta dalle nubi, «impenetrabilmente nascosta come la muta sofferenza tedesca». Eppure lo scrittore è riuscito a darle voce, con delicatezza e umiltà. E attraverso i dolori del popolo

\* C. Tóibín, «The Hard-Won Truth of the North», in *The New York Review of Books*, 9 luglio 2015. La traduzione è mia.

carnefice rileggiamo, in filigrana, quello inflitto alle vittime, cogliendo così un universale messaggio d'etica, fuori dalla logica della vendetta senza fine. Questo, di nuovo, non per perdonare o addurre conciliazioni che si limiterebbero a coprire l'orrore, ma per uscire nuovi da una tragedia che comportò abusi difficili da ammettere anche dalla parte dei «buoni».

Dopo l'assassinio dell'amato nonno, il giovane Dagerman cercò di scrivere una poesia per ricordarlo. Non riuscì che a buttare giù alcune «righe penose», come ricorderà in seguito, ma fu questo il suo atto di nascita come scrittore: lì desiderò essere in grado di dire «cosa significa provare un lutto, essere stati amati, essere abbandonati». Tutta la sua opera vibra di questo bisogno fondamentale: e in *Autunno tedesco* si eleva anche a bisogno politico, a monito futuro. In tempi dove altri conflitti e altre rovine si accumulano o si annunciano, e in tempi dove gli scrittori sono chiamati a risponderne con ardore e onestà, la parola di Dagerman appare quanto mai necessaria.



## Stig Dagerman

Stig Dagerman è nato ad Älvkarleby, in Svezia, nel 1923. Il padre, Helmer Jansson, operaio artificiere, aveva allacciato una relazione con la telefonista Helga Andersson ma riteneva che le condizioni economiche non gli permettessero di formare una famiglia. Helga andò quindi al podere dei genitori dell'amante, partorì il piccolo Stig e ritornò poi alla sua città affidandolo alle cure dei nonni paterni. Gli anni passati in campagna rimasero sempre particolarmente vivi nel ricordo dello scrittore, che a essi ritornò con il suo ultimo romanzo *Le pene delle nozze* (*Bröllops besvär*), pubblicato nel 1949.

Dopo i primi due anni di scuola elementare, Stig Dagerman si trasferì a Stoccolma con il padre che era stato assunto alle dipendenze del comune e si era sposato (non però con Helga Andersson). Helmer Jansson era militante anarco-sindacalista fin dalla giovinezza e le idee del padre ebbero una profonda influenza sul figlio. Già dagli anni del ginnasio, Stig Dagerman fu attivo antinazista e iniziò a collaborare al giornale dei giovani anarchici *Storm*. Nel 1941 entrò a far parte del circolo giovanile degli anarco-sindacalisti di Stoccolma e ne divenne presto segretario. Nel 1942 fu nominato condirettore di *Storm* e partecipò a un'azione dimostrativa contro la sede dell'organizzazione filonazista svedese Svensk Opposition. Nel 1943 fu assunto come giornalista al quotidiano anarchico *Arbetaren*.

Parallelamente all'intensa attività politica e giornalistica, Dagerman coltivava numerosi altri interessi: il cinema soprattutto (ricorrente argomento dei suoi contributi all'*Arbetaren*), la letteratura, i fumetti, lo sport, il cabaret, le automobili.

Nel maggio del 1943 venne richiamato nell'esercito e durante il periodo in caserma cominciò a scrivere il suo primo romanzo *Il serpente* (*Ormen*, 1945), basato sulle sue esperienze militari e pervaso da un lucido sentimento di terrore davanti alla tirannia esercitata dallo Stato, da qualsiasi Stato, sull'individuo.

Nell'agosto 1943, intanto, Dagerman aveva sposato Annemarie Götze, figlia dell'anarchico tedesco Ferdinand Götze e come lui esule dalla Germania hitleriana. Il matrimonio lo portò in contatto con gli ambienti dei rifugiati politici e acuì in lui la coscienza dello stridente contrasto tra la condizione dei profughi e quella dei tranquilli, neutrali svedesi.

Nel marzo 1945, Dagerman pubblicò sull'*Arbetaren* un saggio critico dedicato a William Faulkner e nel novembre dello stesso anno, sull'*Afton-tidningen*, un saggio su Kafka.

Nel 1946 uscì il suo secondo romanzo, *L'isola dei condannati* (*De dömdas ö*) e ricevette dal quotidiano di Stoccolma *Expressen* l'incarico di scrivere dalla Germania una serie di reportage sulle condizioni di quel paese dopo il crollo, reportage raccolti poi in volume e pubblicati l'anno successivo con il titolo *Autunno tedesco* (*Tysk höst*).

Sempre nel 1947, inoltre, pubblicò la raccolta di racconti *I giochi della notte* (*Nattens lekar*) e al Dramaten di Stoccolma venne rappresentato il suo dramma *Il condannato a morte* (*Den dödsdömde*).

Nel 1948 pubblicò il romanzo *Bambino bruciato* (*Bränt barn*) e nel 1949, come s'è detto, il suo ultimo libro, *Le pene delle nozze*. Stig Dagerman era ormai riconosciuto uno dei più grandi tra i giovani scrittori svedesi, le lodi nei suoi confronti si sprecavano e c'era chi non riteneva eccessivo definirlo un giovane genio. Anche in relazione a queste aspettative del pubblico e della critica, lo scrittore fu colto da una paralisi produttiva. L'angoscia, i sensi di colpa che lo tormentavano fin dalla prima giovinezza si fecero sempre più pressanti e non gli davano pace. Nella primavera del 1949 scrisse all'amico Bengt Ekerot di aver deciso di togliersi la vita: «Sono irrimediabilmente malato, di una malattia diabolica che si manifesta con un odio incessante nei confronti di me stesso e un'incessante capacità di far male agli altri».

La situazione non migliorò dopo l'incontro, l'innamoramento e il matrimonio con l'attrice Anita Björk, anzi, il senso di colpa per aver abbandonato la prima moglie e i due figli rese ancor più instabile il suo equilibrio già gravemente compromesso.

Durante i suoi ultimi anni, Dagerman lavorò soprattutto a due progetti: un romanzo sull'amicizia che doveva intitolarsi *La più grande sbornia del mondo* (*Världens största rus*) e uno sugli anni d'esilio in America dello scrittore svedese Almqvist.

I tentativi di suicidio si moltiplicarono fino a quello definitivo. La sera del 3 novembre 1954 lo scrittore scese in garage e accese il motore lasciandosi asfissiare dai gas di scarico.

Tra il 1981 e il 1983 l'editore Norstedt di Stoccolma pubblicò le sue opere in undici volumi.

## Ultimi volumi pubblicati

- 270. Arto Paasilinna: *La prima moglie e altre cianfrusaglie*
- 271. Jan Brokken: *Il giardino dei cosacchi*
- 272. Gunnar Gunnarsson: *Il pastore d'Islanda* (2ª ed.)
- 273. Jonas Hassen Khemiri: *Tutto quello che non ricordo*
- 274. Tove Jansson: *Fair play* (2ª ed.)
- 275. Lars Gustafsson: *La ricetta del dottor Wasser* (2ª ed.)
- 276. Kjell Westö: *Miraggio 1938*
- 277. Cees Nooteboom: *Cerchi infiniti* (2ª ed.)
- 278. Dag Solstad: *Romanzo 11, libro 18*
- 279. Morten A. Strøksnes: *Il libro del mare* (2ª ed.)
- 280. *Atlante leggendario delle strade d'Islanda* (3ª ed.)
- 281. Levi Henriksen: *Norwegian blues*
- 282. Fredrik Sjöberg: *L'arte della fuga*
- 283. Zigmund Skujiņš: *Come tessere di un domino*
- 284. Jan Brokken: *Bagliori a San Pietroburgo*
- 285. Frank Westerman: *I soldati delle parole*
- 286. *Fiabe svedesi*
- 288. Hella Haasse: *L'amico perduto*
- 289. Stig Dagerman: *Autunno tedesco*